

Introduzione al Convegno pag. 3

CONVEGNO NAZIONALE
La Cittadinanza tra Diritti e Responsabilità

Quartu S. Elena (Cagliari), 22-25 Aprile 2006

1ª PARTE

IDENTITÀ, CITTADINANZA, BEN-ESSERE PER TUTTI

Relazione

**Dalla società del lavoro alla società del consumo:
etiche, valori ed identità in mutamento**

Domenico SECONDULFO pag. 13

Relazione

Il denaro, la ricchezza e l'uso dei beni nella Bibbia

Bruno MAGGIONI pag. 27

Relazione

**Dottrina Sociale della Chiesa:
bene comune e destinazione universale dei beni**

Paolo FOGLIZZO pag. 33

Relazione

Libertà positiva, Responsabilità, Sviluppo

Stefano ZAMAGNI pag. 45

2ª PARTE

FAMIGLIE E GIOVANI: DIRITTI E RESPONSABILITÀ
(lavoro, scuola/formazione, casa, e welfare)

Relazione

**Il lavoro tra delocalizzazione e flessibilità:
la fatica dell'inclusione.**

Savino PEZZOTTA pag. 69

Comunicazione	
Un esempio di nuovi mercati di qualità	
Fabio CATANI	pag. 79
Comunicazione	
La formazione continua	
Cristina BONETTI	pag. 85
Intervento	
Quale welfare nel prossimo futuro?	
Felice SCALVINI	pag. 89
Intervento	
La casa: tra mutuo, affitto e mobilità	
Armando MONTEMARANO	pag. 99
Intervento	
La politica abitativa in Italia.	
Analisi e proposte di CGIL, CISL, UIL	
Giovanni LIBERO	pag. 111

3ª PARTE
**CRISTIANI E CITTADINI:
 RESPONSABILITÀ E PARTECIPAZIONE**

Relazione	
Mercato giusto ed etica della società civile	
Leonardo BECCHETTI	pag. 127
Comunicazione	
Il consumo critico: l'esperienza di Coldiretti	
Marco FOSCHINI	pag. 145
Riflessione	
Le virtù civiche	
Luigi LORENZETTI	pag. 163
Sintesi dei lavori di gruppo.	pag. 177
Conclusioni	
Mons. Paolo TARCHI	pag. 195

Introduzione al Convegno

Mons. PAOLO TARCHI

Direttore Ufficio Nazionale CEI per i Problemi Sociali e il Lavoro



Il nostro appuntamento annuale, quest'anno, ha come punto di attenzione e di attrazione il IV Convegno della Chiesa italiana che si svolgerà a Verona dal 16 al 20 ottobre prossimo. Il tema del Convegno che si celebra ogni dieci anni, già indicato nella traccia di preparazione, è: "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo".

Si domandava Giorgio La Pira in un articolo del 15 novembre 1969: «Quale rapporto esiste, di che natura, fra Cristo Risorto e tutta la realtà; cioè fra Cristo Risorto e la realtà cosmica, fra Cristo Risorto e la persona umana; fra Cristo Risorto e la Chiesa; fra Cristo Risorto e la storia intera dei popoli? [...] Se la risurrezione di Cristo è avvenuta, ed è avvenuta, allora questo quadruplice rapporto esiste e costituisce la sola chiave che apre la porta attraverso la quale si ha accesso alla visione integrale del mistero del cosmo e della storia»*.

Papa Benedetto XVI nell'omelia della veglia pasquale ha parlato di "salto di qualità" nell'evoluzione della storia umana prodotto dalla risurrezione di Cristo: «Essa è – se possiamo una volta usare il linguaggio della teoria dell'evoluzione – la più grande "mutazione", il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia».

Vogliamo tenere presenti in questi giorni, nello sfondo di ogni nostra riflessione, le domande che sono poste all'inizio dei vari capitoli della traccia in vista del Convegno di Verona:

Cosa il Vangelo comunica alla vita cristiana?

Come Gesù può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana?

Come può essere plasmata una nuova prospettiva antropologica nell'epoca della complessità?

Quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico del nostro Paese?

* Fondazione Giorgio La Pira, *La badia* n.1 5 novembre 1978, pag. 22.

Il nostro Convegno desidera portare un contributo alla riflessione a partire dal quinto ambito indicato nel capitolo quarto della traccia: la cittadinanza.

“La cittadinanza: tra diritti e responsabilità” è il tema generale che abbiamo dato a queste giornate, consapevoli che lo svolgimento dei lavori farà emergere le inevitabili connessioni con gli altri quattro ambiti previsti a Verona: la vita affettiva, lavoro e festa, la fragilità umana, la tradizione.

In questi ultimi anni abbiamo avuto modo di riflettere insieme sul tema della cittadinanza. Mi riferisco in particolare al Convegno di Assago (Milano) del giugno 2003 sul tema “Educare ad una cittadinanza responsabile”.

Facendo tesoro della ricchezza profetica dell’Enciclica *Pacem in Terris* e della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, rileggemmo in modo interdisciplinare i tre importanti documenti, *Educare alla legalità*, *Stato sociale ed educazione alla Socialità ed Educare alla pace* pubblicati negli anni '90 dall’allora Commissione Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Italiana.

Dicevamo allora che le trasformazioni in atto nella nostra società, se da un lato fanno intravedere che un giorno l’umanità sarà una “città globale” dall’altro aprono nel presente e nel prossimo futuro nuovi preoccupanti scenari di conflittualità. I processi economici, finanziari, culturali, scientifici e l’inarrestabile mobilità delle persone chiedono nuove regole e invocano una nuova “governance” internazionale.

Oggi il concetto di cittadinanza va precisato e arricchito di nuovi significati e appare essenziale che ogni cittadino attivi tutte le sue potenzialità e costruisca con altri una migliore casa comune.

È giunto il tempo di considerare seriamente accanto alla Carta dei diritti, la Carta dei doveri.

Dovere fondamentale è aprirsi ai problemi dell’intera comunità umana; anzi, non solo vi sono doveri verso coloro che vivono con noi, ma anche verso coloro che verranno dopo di noi.

Nel Convegno di Assago (Milano) ribadimmo come la comunità cristiana può svolgere un fondamentale ruolo educativo.

Viviamo in un tempo, nuovo e complesso, che non siamo ancora capaci di definire se non con lo sguardo al passato: post-moderno, post-fordista, post-industriale.

Il sociologo Zygmunt Bauman, in un suo recentissimo libro** parla di *la vita liquida* in una *modernità liquida*: «Una società può essere definita *liquido-moderna* – sostiene Bauman – se le situazio-

** Z. BAUMAN, *La vita liquida*, ed. Laterza, 2006.

ni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. [...] In una società *liquido-moderna* gli individui non possono concretizzare i propri risultati in beni duraturi: in un attimo, infatti, le attività si traducono in passività e le capacità in incapacità. [...] La vita liquida è, insomma, una vita precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza. Le preoccupazioni più acute e ostinate che l'affliggono nascono dal timore di esser colti alla sprovvista, di non riuscire a tenere il passo, di avvenimenti che si muovono velocemente, di rimanere indietro».

Nel nostro Convegno vogliamo prima di tutto metterci in ascolto. Abbiamo suddiviso il tema generale in tre parti:

I Identità, cittadinanza, ben-essere per tutti.

II Famiglie e giovani: diritti e responsabilità.

III Cristiani e cittadini: responsabilità e partecipazione.

Nella prima parte vorremmo tentare di rispondere ad alcune domande:

- Quali mutazioni culturali sono in atto rispetto alla generazione dei nostri padri? Come oggi i giovani percepiscono il lavoro? Quale il ruolo del consumo nel definire identità e cittadinanza? Quali implicazioni per la progettualità della vita?
- Come la parola di Dio ci illumina riguardo al denaro e all'ideologia della ricchezza, all'uso dei beni? Come è recepito il richiamo costante della Dottrina Sociale della Chiesa ad operare per il bene comune avendo presente il principio fondamentale della destinazione universale dei beni?
- Provocati poi dalle sollecitazioni delle Encicliche *Populorum Progressio* (Paolo VI 1967) e *Sollicitudo Rei Socialis* (Giovanni Paolo II 1987), quale modello di sviluppo è ipotizzabile in una società globalizzata?

Nella seconda parte, facendo tesoro delle parole del card. Camillo Ruini nella prolusione al Consiglio permanente della CEI del 20-23 marzo scorso, “[...] nella situazione attuale meritano [...] speciale attenzione alcune fondamentali tematiche antropologiche ed etiche, come quelle del rispetto della vita umana dal concepimento al suo termine naturale e del sostegno concreto alla famiglia legittima fondata sul matrimonio” e del recente intervento (30 marzo) di papa Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno promosso dal Partito Popolare europeo*** sui principi non negoziabili, la

*** [...] “Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, l’interesse principale dei suoi interventi nell’arena pubblica è la tutela e la promozione della dignità della persona e quindi essa richiama consapevolmente una particolare attenzione su principi che non sono negoziabili. Fra questi ultimi, oggi emergono particolarmente i seguenti:

nostra riflessione si propone di indagare la vita, a partire dal vissuto concreto, non nelle fasi “estreme” (nascita e morte naturale), ma in quelle fasi che potremmo definire centrali e della maturità, e che riguardano in particolare i giovani e le famiglie:

- Che riflessioni ci costringe a fare, ad esempio, la recente protesta dei giovani francesi sulla legge per i contratti di primo impiego (Cpe)?
- Quali nuove connessioni fra lavoro, crescente mobilità e diritto ad una abitazione?
- Le donne costituiscono l'attore che, forse con maggiore pregnanza, interseca una serie di problematiche oggi emergenti – l'organizzazione e il benessere delle famiglie, il ripensamento dei sistemi di welfare, la conciliazione tra lavoro e famiglia o, meglio, il *work-life balance*; come realizzare un rapporto più armonico tra vita, famiglia e lavoro, come integrare politiche familiari, del lavoro e dell'organizzazione sociale della città, nella linea di una maggiore “amichevolezza” degli orari e dell'organizzazione del lavoro nei confronti di chi ha responsabilità familiari?
- Come favorire una logica di de-familizzazione (non solo conciliazione tra famiglia e lavoro) e de-femminilizzazione (la cura dei figli ad esempio è di tutti e non solo delle donne), che tenta cioè di non sovraccaricare ulteriormente la famiglia di compiti, quanto piuttosto, al contrario, di alleggerirla, “esternalizzando” una serie di attività e attivando una serie di moderni ed efficienti servizi (asili nido e scuole materne in primo luogo) rivolti espressamente ad alleviare e sostenere il peso in capo alla famiglia (e alla donna)?
- Come la formazione continua aiuta a garantire un lavoro decente (*decent work* proposto dall' Ilo) con buone condizioni di lavoro (orari sostenibili, retribuzione dignitosa), equilibrio fra lavoro e vita privata, opportunità di crescita personale e professionale, sviluppo delle capacità e competenze dell'individuo e delle sue relazioni personali e professionali?

Nella terza parte, infine, vorremmo richiamare virtù e valori che stanno alla base di una civile convivenza ed esplorare nuove responsabilità per il cristiano e per il cittadino. Non solo il diritto di cittadinanza politica assicurato dalla possibilità di esprimere un

- tutela della vita in tutte le sue fasi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale;

- riconoscimento e promozione della struttura naturale della famiglia, quale unione fra un uomo e una donna basata sul matrimonio, e sua difesa dai tentativi di renderla giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse di unione che, in realtà, la danneggiano e contribuiscono alla sua destabilizzazione, oscurando il suo carattere particolare e il suo insostituibile ruolo sociale;

- tutela del diritto dei genitori di educare i propri figli [...]” (dal discorso di Benedetto XVI).

voto, ma anche una crescente consapevolezza di cittadinanza sociale che si traduce nell'effettivo e consapevole esercizio del consumo critico e del risparmio responsabile.

Il nostro Convegno ha essenzialmente una finalità pastorale per cui dopo l'attento ascolto delle varie relazioni e il dibattito con i qualificati relatori, sarà opportuno dedicare un pomeriggio a rileggere in gruppi di lavoro i molti stimoli che ci sono pervenuti, per cogliere indicazioni utili a far maturare percorsi di fiducia e di speranza nei territori dove siamo chiamati ad operare.

A questo riguardo abbiamo pensato di suddividerci in otto gruppi di lavoro così articolati:

- **Giovani, identità e cittadinanza**

Conducono: don Giacomo Garbero e dott. Andrea Sterpone (Gioc).

- **Quale modello di sviluppo per una società globalizzata?**

Conducono: dott.ssa Cecilia Dall'Oglio (Focsiv) e don Pierluigi Milesi

- **Il “mito” della flessibilità e il lavoro**

Conducono: don Livio Destro e sr. Francesca Fiorese

- **Immigrazione lavoro e cittadinanza**

Conducono: dott. Raffaele Callia (Dossier statistico immigrazione) e don Nicola Macculi

- **Formazione iniziale e continua: una risorsa?**

Conducono: don Mario Tonini e dott.ssa Cristina Bonetti

- **Quale Welfare per il prossimo futuro?**

Conducono: dott. Antonio Scialdone e don Daniele Bortolussi

- **La casa: tra mutuo, affitto e mobilità**

Conducono: don Raffaello Ciccone e arch. Alessandro Maggioni

- **Nuove frontiere di cittadinanza: consumo critico e risparmio responsabile**

Conducono: dott. Matteo Mascia e don Piero Sapienza

Non mancherà l'incontro con la Chiesa locale ed una visita alla città di Cagliari. Nel pomeriggio di domenica ci trasferiremo nel Santuario, costruito nel 1300, di Nostra Signora di Bonaria (il nome significa “buona aria”), che ha dato il nome anche alla città argentina di Buenos Aires. È molto interessante il rapporto fra questo

santuario Mariano e le nuove terre dell'America latina legate dallo stesso nome per volontà di un Ordine monastico, i Mercedari (fondato nel 1218) che, sull'esempio del loro fondatore Pietro Nolasco, investivano le proprie risorse e quelle raccolte dalle offerte per liberare i cristiani caduti in schiavitù. In questi giorni ricorre la festa annuale e noi celebreremo l'eucaristia nel Santuario presieduta dall'arcivescovo di Cagliari S.E. Mons. Giuseppe Mani.

Convegno Nazionale

LA CITTADINANZA
TRA DIRITTI
E RESPONSABILITÀ

Quartu S. Elena (Cagliari),
22-25 Aprile 2006

IN CAMMINO VERSO VERONA



Consiglio Nazionale delle Regioni

CONVEGNO NAZIONALE

QUARTU S. ELENA (CAGLIARI) 1^ª PARTE

22-25 APRILE 2006



IDENTITÀ,
CITTADINANZA,
BEN-ESSERE PER TUTTI

LA

CITTADINANZA

TRA DIRITTI E

RESPONSABILITÀ

R

elazione

Dalla società del lavoro alla società del consumo: etiche, valori ed identità in mutamento

Prof. DOMENICO SECONDULFO

Ordinario di Sociologia Generale - Università di Verona

1.
Introduzione dalla
società del lavoro
alla società
del consumo



Credo che per comprendere lo sviluppo della società dei consumi, questo vada inserito, come al solito, in uno scenario di mutamento complessivo. La società dei consumi non galleggia nel vuoto, ma si sviluppa nel passaggio tra la società industriale e quella post-industriale, e tra quello che era il complesso della società moderna e quello che si sta costruendo come società post-moderna o tardo-moderna. Il passaggio essenziale è la trasformazione, soprattutto nel mondo del lavoro, dal meccanismo tipico della società industriale, che è quello dell'accenramento produttivo e dei grandi contenitori sia sociali sia ideologici, verso una società successiva, che si basa su tecnologie diverse ed orientate alla comunicazione ed alla reticolarità e che, per il momento almeno, ha la necessità di smontare quello che era il contesto sociale precedente. Il complesso sociale precedente era soprattutto un complesso di sicurezze e di contenitori tendenzialmente rigidi "per la vita": i contenitori dal punto di vista sociale erano tendenzialmente contenitori in cui la persona procedeva lungo tutta la sua vita, come la famiglia, il lavoro. I contenitori della vita lavorativa tendevano a creare strutture in cui la persona si trovava "per la vita", ed essi stessi funzionavano da grandi concentratori della società: concentravano le persone in situazioni di tempo, di spazio e di relazioni simili, favorendo così, storicamente e socialmente, la nascita dei Partiti di massa e dei Sindacati. Questo tipo di meccanismo si rifletteva anche a livello ideologico: le grandi narrazioni della società moderna erano delle etiche che tendevano a dare indicazioni da seguire per la vita. Il complesso etico che questo produceva, creava valori che tendevano a definire una forte aderenza ad alcuni principi, ad alcuni modelli e ad alcune situazioni "per la

vita”; valori come l’onestà, o come la fedeltà erano tipicamente valori di questo modello sociale.

Il cambiamento di questa struttura di base è un cambiamento che dissolve questi grandi contenitori: li dissolve sia dal punto di vista fisico-sociale, perché la struttura produttiva viene decentrata, viene esportata, e nell’Occidente (la post-industrialità riguarda l’Occidente, il resto del mondo è in altre situazioni, molto spesso in fase pre-industriale o di prima industrializzazione, pur essendo dall’esterno dominato dall’Occidente) c’è una disarticolazione di questi grandi contenitori, disarticolazione sul piano sociale ed economico e disarticolazione sul piano ideologico. La caduta delle grandi narrazioni, provoca la caduta anche delle grandi etiche di orientamento della persona; questi grandi modelli di eccellenza si dissolvono, ed a quella che era una società legata a gruppi e classi si sostituisce una società che ha nell’individuo il suo punto chiave. Questo è il passaggio complessivo, ed è un passaggio che abbraccia non soltanto il mondo del consumo. Nel mondo del consumo questo meccanismo emerge, in qualche modo, con particolare forza, mentre prima era maggiormente schiacciato dalla prevalenza del mondo del lavoro.

Ma il processo complessivo ha un’ampiezza molto più forte, e questo è bene tenerlo presente, perché intervenire su un unico punto senza considerare il complesso di forze che sono all’opera spesso provoca il fallimento, perché l’intervento su quell’unico punto è sommerso da forze più potenti che sono in moto.

In particolare, cambia completamente anche il tipo di relazione che la persona ha con le proprie esperienze. Questo meccanismo, precedentemente, era un meccanismo di forte coinvolgimento individuale, perché portava ad una presa di assunzione di ruoli ed impegni che erano durevoli, per la vita, ma questo non accadeva perché le persone, nella società industriale o contadina, fossero più buone o più etiche, accadeva perché le situazioni sociali e lavorative in cui si trovavano duravano “per la vita”, quindi la sanzione che poteva essere erogata rispetto ad un comportamento inadeguato, poteva durare molto a lungo. Quando si arrivava in un ufficio e si sapeva di doverci stare fino alla pensione, era meglio comportarsi bene, mentre quando si arriva in un ufficio e si sa che si starà un anno o due, non sarà particolarmente interessante comportarsi troppo bene, ma sarà invece molto più interessante avere un’etica che ci porti ad individuare un’occasione migliore quando sarà finita la situazione in cui ci troviamo. Quindi da un’etica centrata soprattutto sulla presa in carico di un impegno di lunga durata, si tende a passare, anche attraverso i processi di flessibilità del lavoro, ad un’etica che invece è maggiormente attenta alla propria vendibilità rispetto ad occasioni successive che si presentino come più favorevoli. Quindi, quel complesso di valori che era di tipo altamente impegnativo per la persona, viene a sfumarsi. Toccando il mondo dei

valori e degli orientamenti di vita della persona, questo cambiamento non si riflette però soltanto sul mondo del lavoro, ma naturalmente anche sugli altri mondi in cui la persona agisce. L'etica della flessibilità, porta un tipo di orientamento valoriale che è legato all'opportunità, che è legato al saper cogliere le situazioni vantaggiose che possono prospettarsi, e che sicuramente riconosce alla coerenza rispetto al gruppo in cui ci si trova, un peso minore di quello che veniva riconosciuto in precedenza. E questo si riflette sia sulle situazioni lavorative che su quelle familiari, sia su quelle parentali, che su quelle amicali.

Questo è uno degli aspetti dell'esplosione della società dei gruppi e delle classi nella società degli individui. Dal punto di vista dell'esperienza personale, anche quelle spirituali e religiose vengono vissute in modo meno coinvolgente e meno determinante per la persona. Le esperienze vengono vissute in maniera da potersene svincolare senza grossi svantaggi al momento del bisogno, al momento in cui si modifichi il proprio tipo di bisogno, e questa è l'essenza del consumo. È in questo senso che la società dei consumi diventa dominante. Per esempio: il tipo di orientamento nell'acquisire una relazione, un'esperienza, anche un'esperienza di tipo spirituale o religioso, che nel passato aveva una coerenza ed un peso estremamente importante ed un coinvolgimento profondo di tutta la persona, in una società in cui domini un'etica di consumo, cioè un'etica in cui si ha un rapporto col resto del mondo basato sulla forma – merce, su qualche cosa che acquisto quando ne ho bisogno e di cui mi libero quando non ne ho più bisogno; questa relazione tende a essere più superficiale, perché in questo modo posso svincolarmi dalle esperienze e provarne delle altre.

Qui c'è un intreccio tra il processo di individualizzazione e quello dei consumi, ed ovviamente questo è un tipo di orientamento che trova nell'approccio al consumo la sua espressione massima. Ma l'approccio al consumo è un approccio complessivo, non è soltanto un rapporto con la merce, è anche un rapporto con la nostra disponibilità a farci coinvolgere profondamente in una relazione. L'evoluzione, per esempio, della cosiddetta *New Age*, un termine che in realtà è un ombrello posto sopra tantissime esperienze anche molto diverse, va in questo senso: in buona parte la *New Age* offre delle esperienze anche di tipo spirituale ma a pacchetto, col modello del turismo di massa, per cui qual è la promessa? Io ho un'esperienza anche abbastanza forte, però la ho in una condizione artificiale che ho acquistato sotto la forma di una merce, il che mi permette di svincolarmi quando voglio e mi lascia quindi più libero; almeno questa è la sensazione che ho. È questo che cambia: il modello della relazione con le mie esperienze di vita.

L'altro aspetto con cui la società dei consumi emerge con forza all'interno della post-industrialità è l'aspetto della sua importanza

strutturale. In una società legata al lavoro, tutti quelli che esistevano socialmente lavoravano e chi non lavorava non esisteva; il punto di passaggio del diventare cittadino era essenzialmente legato al lavoro. In una società dei consumi, in cui il lavoro si riduce, essenzialmente tutti consumano, anche se non tutti lavorano. Molto banalmente, la grande centralità dell'aspetto del consumo è data anche da questo, che tutti siamo diventati consumatori prima che lavoratori, ed in qualche misura anche l'aspetto legato alla personalità, all'importanza del lavoro, tende ad essere sfumato rispetto all'aspetto che, nella costruzione e nell'equilibrio della personalità, può avere il consumo. Anche nell'esperienza di chi lavora questa è un'evoluzione che io propongo alla vostra attenzione, proprio attraverso un processo che porta il lavoro a diventare flessibile e meno adatto ad essere il punto di proiezione delle nostre aspettative di vita, esattamente in quanto flessibile e mutevole, il punto invece in cui noi possiamo essere incoraggiati ad appoggiare le nostre prospettive di vita e di espansione della nostra individualità, può diventare il consumo. Può essere non del tutto fantascientifico pensare ad una società in cui una larga parte della popolazione fa un lavoro qualsiasi, per procurarsi un reddito da realizzare poi nei consumi (dico realizzare nel senso di proiettare nei consumi quelli che sono i propri desideri e le proprie aspettative di autorealizzazione). In questo senso, l'area del consumo diventa un'area di espansione delle individualità e diventa un gancio per quei famosi bisogni non veri che fanno leva su un bisogno vero, che è quello di essere se stessi, di espandersi e di realizzarsi, che in precedenza poteva essere accolto da altri tipi di universi, come quelli del lavoro e quello delle relazioni sociali.

Dal punto di vista, ad esempio, dello spazio e del tempo il consumo, nella nostra società, guadagna spazio, nel senso che i luoghi ed i rituali del consumo diventano sempre più forti dentro la nostra società. I luoghi del consumo sono i luoghi dove tutti andiamo: il sabato pomeriggio, il sabato come giorno del supermercato, del centro commerciale, che è anche un luogo in cui a volte la famiglia si ritrova, anche perché ci va insieme, ed in una funzione che sarebbe anche molto bella, che è quella dell'acquisto del cibo e degli oggetti, che in qualche modo può anche armonizzare quelle relazioni che durante la settimana si sono un po' frammentate. Questi spazi tendono ad assorbire dentro la propria struttura funzioni che erano nella società: funzioni relazionali, funzioni di sensazione comunitaria, dello stare in panchina e guardare il mondo che gira e sentire di esserne parte; tendono ad assorbire il tempo delle persone. Mentre nel modello della società industriale partivamo da una differenza tra tempo libero e tempo di lavoro e – ad esempio – negli utopisti degli anni '20 e '30 l'evoluzione della produttività avrebbe creato un uomo filosofo – secondo loro – perché avendo molto tem-

po libero, questi supponevano che l'uomo avrebbe sviluppato quelle qualità che chi aveva molto tempo libero all'epoca sviluppava. Non è andata così, come tutti noi possiamo vedere.

Il calo del tempo di lavoro si è sviluppato essenzialmente in due sensi nella nostra società: da un lato nella diminuzione delle persone che lavorano, cioè anziché far lavorare meno tutte le persone, facciamo lavorare molto, poche persone; ci sono delle ragioni economiche molto precise naturalmente, le altre persone avranno dei redditi trasferiti, perché devono essere consumatori, quindi avranno o pensioni o quelli che lavorano molto manterranno quelli che lavorano poco o che non lavorano (questo è il modello verso cui noi ci stiamo muovendo). Il secondo fenomeno rispetto al tempo, è la saturazione del tempo della persona: il tempo libero viene convertito in tempo di consumo e di acquisto, e tutto il ciclo del tempo diventa produttivo, questa è la cosa essenziale. Non possiamo permetterci che la gente stia con le mani in mano: o lavorano o consumano. Così gira il mondo.

Il processo di reificazione

La vacanza, la relazione con l'esterno, con il pubblico, viene legata ad una gratificazione che si oggettivizza in un oggetto acquistato, non in una sensazione dello spirito, se così vogliamo. Il concetto della passeggiata che poteva funzionare nella generazione dei miei genitori, in cui si andava a passeggio per godersi il passeggio, l'ambiente, quello che era attorno, le relazioni con gli altri, almeno così mi ricordo, pare non vada più di moda. C'è la necessità di tornare sempre con una pagliuzza nel becco quando si esce a fare un giro, perché opera un altro dei meccanismi-chiave del mondo del consumo: il processo di oggettivazione. Questo processo, tipico del mondo del consumo, è fortemente pervasivo, perché socializza, abitua il consumatore, cioè tutti noi, a proiettare i propri desideri, le proprie speranze, i propri problemi e quindi le speranze di risolverli, in degli oggetti, in delle merci, in dei servizi ed a vivere fuori di sé.

Un esempio può essere quello delle fotografie: l'enorme sviluppo delle fotografie. Per quale motivo se guardo un tramonto devo fotografarlo, sapendo che la foto non mi ridarà mai, neanche per un attimo, l'emozione che ho avuto quando guardavo il tramonto? Per la necessità di possederlo, perché questa è la chiave della nostra società, ed il possesso è un possesso che non è che un possesso nell'esteriorità, nel feticcio dell'oggetto che io possiedo, nel quale ho proiettato quello che io desidero. Questo è il meccanismo del consumo e questo il meccanismo per cui, sostanzialmente, il consumo spesso non è gratificante. Spesso e volentieri, l'oggetto non mi restituisce quello che io spererei che nell'oggetto fosse contenuto. Naturalmente c'è un meccanismo enormemente potente, la pubblicità, che spinge in questo senso e cerca comunque di convincermi a

riprovare. La società dei consumi è una società che fa leva profondamente sulle emozioni: è vero che c'è quest'aspetto distanziante della scienza, verissimo, ma la scienza e la ragione sono nemiche della società dei consumi, perché distanziano rispetto all'oggetto e distanziano rispetto alle proprie emozioni.

La società dei consumi è una società profondamente emozionale, perché deve aggirare il filtro razionale nel trasformare i bisogni veri in bisogni "altri". Ovviamente il falso bisogno è la merce proposta, il problema vero è la ferita personale generata dalla carenza che io vivo in me stesso, e che la pubblicità chiaramente acuisce, approfondisce, dicendo "guarda come sei brutto e sventurato". Il meccanismo tipico della pubblicità è quella della fiaba, in cui all'inizio c'è il problema, la sventura, la tristezza, poi c'è la fatina buona, che in questo caso è sempre il prodotto, che la risolve. La pubblicità parla alle emozioni, non parla alla ragione e questo va tenuto molto presente, se si vuole fare un'azione contro questi meccanismi di manipolazione, perché è assolutamente inutile cercare di aiutare le persone a difendersi da questi meccanismi manipolatori facendo leva sulla ragione, tutti lo sanno, non sono stupidi; è quello che si viene a creare nel momento in cui lo spot funziona, l'aggancio che ti prende dentro, è l'equilibrio interiore, alla fine, che viene chiamato in causa ed è quindi sui problemi, sulle sicurezze ed insicurezze che bisogna eventualmente lavorare. Proprio sull'aspetto emotivo più che – come si poteva fare un tempo – sulla controinformazione, che aiuta, ma non risolve il problema, perché chi soffre di qualche insicurezza, diventerà facile preda di qualcun'altro che gli dice: "vieni da me che ti sistemo", come dimostrano anche le cartomanti e come dimostra il mondo dei maghi, che è in enorme espansione. Non possiamo chiedere ai consumatori di essere più forti di quello che sono, in realtà se glielo chiediamo falliamo, perché loro forti non sono, eventualmente, dovremmo aiutarli a diventare più forti. Vorrei sottolinearlo con forza, perché c'è una certa letteratura sulla stupidità del consumatore che mi ha sempre profondamente irritato.

L'espansione del consumo

Quindi, come si espande il consumo nella nostra società? Si espande intanto come aumento degli oggetti: il cumulo di merci su cui siamo seduti è enorme. Si espande nell'esperienza, come dicevo, del tempo, che si lega sempre di più all'acquisto ed ai rituali di acquisto e di consumo. Nell'esperienza di ciascuno di noi, l'aspetto, l'importanza ed il peso che hanno i rituali nell'acquisto e nel consumo, diventiamo fortissimi rispetto alle altre esperienze, anche perché il mondo del consumo si rivolge a ciascuno di noi, non si rivolge in maniera indifferenziata a chiunque, ma con messaggi molto specializzati che mirano a far sentire ciascuno, individualmente, al centro dell'esperienza di consumo.

La funzione più forte, secondo me, di controllo sociale che questo meccanismo produce è legato a due suoi aspetti: quello dell'essere fuori di sé e cioè del disabituarsi ad avere una visione, una relazione e anche un governo delle proprie emozioni, dei propri desideri e dei propri problemi e l'abitudine a proiettarli all'esterno di noi, possibilmente in servizi e merci anziché in relazioni sociali; ed in secondo luogo nel controllo dell'immaginario. Attraverso il mondo del consumo, proprio in questo meccanismo di proiezione dei desideri e delle paure, c'è un consolidamento della realtà così come essa è, un'attività che limita la capacità delle persone di immaginare cose diverse da quelle che ci sono. Una sorta di chiusura dell'orizzonte delle possibilità, che si autodefiniscono come ciò che è offerto dal mondo del consumo. Se voi pensate che l'evoluzione più recente in questo tipo di mondo è quello delle merci esperienziali, come vengono chiamate dall'uomo di marketing, cioè merci che si presentano come stili di vita, come proposte di stili di vita o come esperienze, come qualcosa di immateriale. Ad esempio i viaggi vacanze; cosa vende un viaggio vacanze? Vende un'esperienza e la presenta come un'esperienza felice. Se guardate la pubblicità delle crociere ci sono sempre giovani, uomini e donne in atteggiamento seduttivo che brindano con lo champagne sul ponte. Cosa sta vendendo questa cosa? Sta vendendo a delle persone isolate il sogno di poter avere delle relazioni, sta vendendo un'esperienza che può essere relazionale, sessuale, di vario tipo.

Sotto l'aspetto personale, come dicevo, è il processo di reificazione dei bisogni e dei desideri il fenomeno che io sottolineerei: reificazione dei bisogni e dei desideri e chiusura dell'universo dell'immaginario, questo secondo me è molto importante, anche perché reca con sé un forte aspetto legato al controllo più generale, politico e sociale, attraverso i meccanismi del consumo, che sono meccanismi altamente coercitivi. Non è assolutamente vero che siamo liberi di consumare quello che vogliamo e come vogliamo, e gli stessi luoghi dei consumi sono luoghi ad altissimo controllo. Esiste una specie di "catena alimentare" del *voyeurismo* nella nostra società, che parte dai satelliti spia ed arriva alle telecamere nei supermercati, per arrivare ad internet ed alle telecamere domestiche. È una specie di catena alimentare dell'occhio, e questa è la società dell'occhio, l'occhio affamato.

L'identità della società industriale era legata essenzialmente a due capisaldi: da un lato la posizione occupata dal mondo del lavoro, dall'altro gli impegni e le posizioni sociali che venivano assunte tendenzialmente per tutta la durata della vita. Le etiche erano cen-

trali in quanto dovevano garantire la continuità e la stabilità delle posizioni sociali assunte dai vari attori sociali; questo sia nell'ambito occupazionale sia in quello familiare come anche in quello delle relazioni interpersonali. Fede ed onestà erano i valori centrali, sia che venissero rivolti verso l'ambito spirituale sia che venissero rivolti verso l'ambito politico o delle relazioni personali.

Il venir meno delle strutture sia occupazionali che culturali che sovrintendevano a questo tipo di società e le identità che vi nascevano fa venir meno questo meccanismo di solidificazione, univocità, continuità temporale dell'identità. Viene meno il forte appoggio sul ruolo svolto nel mondo del lavoro e viene meno anche la forte etica che vincolava le persone ai ruoli sociali ed agli impegni presi sia nell'ambito lavorativo, politico o interpersonale.

Nella misura in cui l'ancoraggio al mondo del lavoro viene messo in discussione dal cambiamento e dalla precarizzazione, nonché dalla frammentazione dell'attività lavorativa, fenomeno tipico della società post industriale, aumenta l'accento sulla individualizzazione, ed anche la forte presa etica sui progetti di vita dell'individuo tende a scemare. Dall'etica dei valori si passa ad un'etica delle opinioni, nel senso che gli orientamenti di valore possono essere modificati in maniera anche abbastanza rilevante dalla persona, che non è più sottoposta al principio di non contraddizione, tipico delle strutture etiche precedenti. Nell'ambito dell'economia dell'identità individuale, il posto lasciato libero dall'evaporare del peso dell'attività lavorativa e delle sue etiche viene occupato, man mano, dall'attività del consumo, con alcune importanti differenze di cui del resto abbiamo già parlato in precedenza.

La prima differenza importante riguarda la freccia temporale. Viene meno la spinta dell'identità verso realizzazioni spostate in avanti nel tempo, che giustificano i sacrifici e la mancanza di gratificazione eventualmente sofferte nel presente; il mondo del consumo è il mondo del presente ed è sempre più difficile che possano attecchire etiche che legittimano i sacrifici sofferti nel presente per delle gratificazioni che ci saranno nel futuro. È l'ovvia conseguenza della frammentazione delle situazioni lavorative e sociali, e quindi della sempre più alta difficoltà a prevedere ragionevolmente uno sviluppo futuro della propria posizione sociale. Lo spazio quindi che viene occupato dal consumo è uno spazio che ancora l'identità e le azioni al presente, ed in questo presente essenzialmente all'aspetto ludico e gratificante. Se l'etica del lavoro è un'etica profondamente legata al sacrificio; l'etica del consumo è un'etica fondata essenzialmente sul piacere, piacere immediato e presente.

La seconda innovazione riguarda la costruzione della propria identità, essendo centrata essenzialmente sul presente, l'aspetto

dell'individualismo si sviluppa soprattutto nella costruzione estetica della propria individualità, che viene sempre più percepita come una sorta di opera d'arte individuale, con un suo proprio equilibrio ed una sua propria armonia, molto spesso affidata all'utilizzo oculato di determinati beni di consumo. Si tratta di un movimento che inizia negli anni '60 con la caduta delle differenze tra arte "alta" e arte "bassa" o popolare, ben interpretato dalla *pop art*.

Terzo ed ultimo punto: questa identità viene spesso indicata come narcisistica, ma del narcisismo non ha soltanto l'aspetto estetico ed individualistico, ma anche la fragilità, nella misura in cui è un'identità che ha continuamente bisogno del plauso e del riconoscimento altrui per il proprio equilibrio, in conseguenza anche dal fatto che si tratta di una identità che di solito si muove in realtà in cui le reti sociali ed il capitale sociale sono piuttosto ridotti rispetto alla realtà precedente. La necessità del plauso e l'atteggiamento legato al piacere immediato, rendono questo tipo di identità estremamente sensibili agli aspetti emotivi ed emozionali delle proprie esperienze, fornendo la base per il passaggio dall'etica dei valori all'etica delle opinioni soggettivamente fondate, e ponendo quindi una base molto preoccupante di manipolazione attraverso il mondo dei consumi ed il mondo della comunicazione di massa.

Il meccanismo a nostro parere più preoccupante, come abbiamo già detto, è il fatto che questo tipo di identità tende a proiettare fuori dalla persona le situazioni di gratificazione ed i punti di appoggio, sia negli oggetti che nelle relazioni, oggetti e relazioni che comunque non costituiscono legami forti e duraturi, ma che possono essere sempre troncate e rinnovate, in armonia col modello della merce. Questa dimensione depressiva e questo modello di identità depressiva, in opposizione alla dimensione edipica dell'identità sviluppata nella società industriale, la rende particolarmente sensibile alle manipolazioni provenienti dall'esterno, e rende particolarmente importante la cura e la costruzione di un capitale sociale di relazioni tendenzialmente stabili, che possano dare un fondamento maggiormente solido a questo tipo di identità, evitandone così gli aspetti di individualismo depressivo e la fragilità dipendente. Basti pensare a tutti gli orientamenti che tendono a ricercare nella partecipazione ad eventi flash, che risolvono nella pura partecipazione emotiva la necessità di legame, molto spesso cercata nel conformismo esteriore (affidato all'estetica del corpo o dell'abbigliamento) più che nella relazione e nella sua solidità.

Nella società post industriale la netta divisione tra pubblico e privato viene meno, soprattutto perché perde di spessore la sfera pubblica di azione e di cittadinanza, la politica si trasforma in una politica massificata e populista, fatta di eventi ed emozioni più che di obiettivi e programmi, con una forte separazione tra i partiti politici e la società civile, che vede la caduta di senso dell'agire politico per l'individuo. I mezzi di comunicazione di massa ed in particolare la televisione che sottrae la politica dagli spazi pubblici per introdurla negli spazi privati e domestici, ma in forma non partecipativa, asciugano completamente gli spazi pubblici dell'azione politica, svuotando di senso l'aspetto politico della cittadinanza sia nelle sue forme di azione all'interno dei Partiti, che il cambiamento del mondo del lavoro fa scomparire e trasformare in entità mediatriche, sia nelle sue forme di azione civile come ad esempio il voto.

La dimensione politica della cittadinanza viene quindi ad affievolirsi di pari passo con la caduta dello spazio pubblico-politico all'interno della società. Questo si intreccia con la ulteriore caduta di senso dell'impegno collettivo prodotta dall'etica dei consumi, con il suo accento sulla gratificazione individuale e sul presente, che antepone la gratificazione immediata e soggettiva all'impegno collettivo per un progetto futuro. La cittadinanza nel suo aspetto politico, viene legata al modello dell'evento emozionale e della comunità virtuale. Il collegamento con la collettività viene riscoperto essenzialmente all'interno di eventi isolati ad alto contenuto emotivo come manifestazioni, concerti, eventi mediatici in cui il singolo ritrova un collegamento con il collettivo non per la strada del comune interesse o della comune ideologia, ma per la strada della partecipazione più o meno reale all'emozione di un evento condiviso; il tifo sportivo rappresenta il modello base di questo tipo di evoluzione. Il punto d'arrivo di questa evoluzione è l'evento virtuale, partecipato in maniera illusoria ed emozionale direttamente attraverso i mezzi di comunicazione senza uscire dalle proprie pareti domestiche.

La dimensione politica della cittadinanza nel mondo dei consumi si risveglia all'interno dei processi di distribuzione della merce, in maniera naturalmente molto diversa, stimolando la creazione di gruppi intermedi, soprattutto di servizio, che si contrappongono alle politiche del sistema di distribuzione che, come dicevo, è dominante nella società post industriale. Queste nuove forme di aggregazione prendono essenzialmente due linee: una a scarsa partecipazione ed a scarso capitale sociale, soprattutto volta alla difesa del consumatore, e sono le associazioni dei consumatori; l'altra a maggiore partecipazione e maggiore capitale sociale ma molto meno diffusa, e sono i gruppi di azione ecologista e di boicottaggio dei consumi. Per questa strada, la cittadinanza politica nel mondo dei consumi suggerisce la necessità di recuperare all'interno dell'atto di acquisto e di

consumo la sua valenza etica e politica, mettendo tra parentesi l'aspetto individualistico e di pura gratificazione, sottolineato dal sistema di distribuzione della merce. Soltanto recuperando questo tipo di dimensione in una società orientata essenzialmente al consumo si potrà ricostruire lo spazio di una cittadinanza politica.

Passando alla dimensione economica della cittadinanza, naturalmente la divisione è soprattutto concettuale poiché i diritti economici e quelli politici sono sempre stati strettamente uniti. E ci riferiamo a quel complesso di diritti economici che in passato erano garantito dallo Stato del benessere, attraverso l'accesso al lavoro in primo luogo, ed alla sicurezza sociale in secondo luogo.

Sotto questo aspetto, i cambiamenti tra la società industriale e quella post industriale sono molto forti e sono determinati essenzialmente dalla crisi delle forme economiche di garanzia sociale, provocata dalla delocalizzazione del lavoro e dalla concorrenza di economie meno garantiste sul piano sociale, che abbassano il livello delle garanzie economiche precedentemente acquisito nelle società occidentali. La sfera economica di cittadinanza che si era precedentemente consolidata, viene colpita su tre livelli: il livello della centralità del lavoro nell'identità sociale, il livello della centralità del lavoro nel sostegno delle prospettive di vita della persona, ed il livello della capacità di pressione e confronto del lavoratore nei confronti delle aziende. Sotto l'aspetto più economico, la delocalizzazione produttiva e la conseguente perdita di centralità economica dell'Occidente, provocano la progressiva precarizzazione delle attività occupazionali, si tratta della famosa flessibilità; questa prospettiva modifica il rapporto non soltanto oggettivo ma anche culturale con il proprio lavoro che, come abbiamo detto, mentre nella società moderna diveniva il fondamento del proprio futuro, nella società post industriale è sempre caratterizzato non più "per la vita" ma come una sequenza di opportunità da cogliere, per cui risulta molto più difficile porlo alla radice del proprio progetto di vita. La cittadinanza, nel suo aspetto economico, viene fortemente intaccata perché l'attività lavorativa non ha più quella forza, quello spessore e quella solidità che aveva un tempo, perde quindi di centralità anche simbolica e non soltanto concreta, all'interno del campo di interesse della persona. L'accesso al lavoro non garantisce più la cittadinanza dal punto di vista economico, e la delocalizzazione rende anche molto difficile una sindacalizzazione di questi nuovi settori lavorativi, togliendo al lavoro anche quella matrice di partecipazione sociale che aveva in precedenza. Il lavoratore precario, isolato, e senza nessuno che gli dia voce non può certo ambire ad una forte cittadinanza economica.

Nel mondo dei consumi la cittadinanza non si lega più al lavoro ma alla capacità di consumo, all'accesso ad una serie di beni di cittadinanza, come la casa, gli elettrodomestici, l'automobile.

Quella parte della cittadinanza che si appoggiava soprattutto sul lavoro, tende a diventare una cittadinanza che si appoggia soprattutto sulla rendita, ed in particolare sulla sua trasformazione in acquisto e consumo. Nel mondo dei consumi, quindi, l'aspetto economico della cittadinanza si sviluppa essenzialmente per ciò che uno ha e non per ciò che uno fa, tendendo a promuovere all'interno della società soprattutto la rendita e non il profitto o il salario. Diviene molto difficile collegare, come avveniva in passato, l'aspetto economico della cittadinanza ad un insieme di diritti della persona, poiché la società neoliberista tende ad eliminare tutti gli ammortizzatori sociali che erano stati costruiti dalla società industriale, lasciando l'individuo, in quanto lavoratore, molto più isolato nei confronti dei processi del mercato del lavoro. Se la cittadinanza economica si esprime soprattutto attraverso il possesso, l'acquisto e l'esibizione di beni di consumo, senza però che vi siano garanzie nell'accesso alle risorse comuni, essa può trasformarsi essenzialmente in una forma di pressione sull'individuo, che viene spinto all'acquisto ed all'esibizione di beni adeguati, senza che venga sufficientemente posto l'accento su come egli si è procurato questi beni. Risulta molto evidente la differenza rispetto alla cittadinanza precedente, che era invece fondata più sull'accesso consolidato al mondo del lavoro che non sul tipo di reddito che ne veniva estratto, in cui, addirittura, la rendita era criticata in quanto non produceva ricchezza. Anche in questa chiave va interpretata la tendenza a trasformare le attività produttive, nella generazione dei figli e nipoti, in rendita abbandonando l'attività imprenditoriale.

Esiste anche un aspetto privato della cittadinanza, da questo punto di vista l'analisi è molto semplice, l'aggressiva individualizzazione e precarizzazione, nonché l'accento sugli aspetti di gratificazione individuale insiti nel mondo del consumo, rendono decisamente obsolete le figure di marito-padre e di moglie-madre che in precedenza erano le chiavi di accesso alla cittadinanza nel suo aspetto privato. In linea con la dimensione essenzialmente emotiva dell'esperienza legata al mondo del consumo ed al suo individualismo, la forma familiare si evolve verso relazioni maggiormente limitate nel tempo, molto meno normate sia dal punto di vista legale che da quello dell'etica collettiva, in cui la dimensione emozionale e della scelta soggettiva diventano centrali rispetto all'accettazione e legittimazione sociale dell'unione. L'aspetto legato all'individuo prende il sopravvento sull'aspetto legato ai ruoli familiari ed alle regole che, in precedenza, li governavano. Inoltre, una tipologia familiare maggiormente emozionale e leggera, si sposa in maniera molto più efficace con la precarizzazione dei percorsi lavorativi e con il calo di senso del futuro che rappresenta un altro degli aspetti chiave della società dei consumi, sia nell'aspetto economico materiale che in quello simbolico.

È d'obbligo anche per il sociologo e non soltanto per il moralista interrogarsi sulle evoluzioni di questo complesso di fattori, e su come cercare di compensare quelle linee di evoluzione che appaiono maggiormente negative e preoccupanti. La mia opinione personale, avendo studiato ormai da diversi anni questo genere di fenomeni, è che vi sono alcuni mutamenti che sono ormai difficilmente modificabili.

La tendenza a ricercare le gratificazioni nel presente e nell'immediato, e a mal sopportare frustrazioni nel presente in cambio di gratificazioni nel futuro, è sicuramente una tendenza che si è consolidata, naturalmente nel momento in cui il contesto sociale ed occupazionale permetterà una credibile progettazione del futuro della vita delle persone, sarà maggiormente ragionevole un sacrificio oggi per un beneficio domani, ciò non toglie che sarà molto difficile che esso possa diventare un'etica com'era nel passato, potrà al massimo diventare una strategia, e sarà comunque necessario ricercare in ogni caso delle gratificazioni nel presente, secondo il modello ormai consolidato di società dei consumi.

Un ulteriore elemento consolidato è l'importanza che ha assunto l'area del consumo e delle relazioni di tempo libero all'interno della vita individuale, anche se il lavoro avrà nuovamente una sua dignità, sarà molto difficile che possa ritornare ad essere l'unico punto centrale dell'agire individuale; ormai il consumo e le relazioni, anche di dipendenza, dai gruppi in cui possiamo avere esperienze legate al piacere ha preso uno spazio che non si restringerà molto velocemente.

È anche cambiato radicalmente il tipo di contesto politico in cui può avere senso sviluppare dei diritti di cittadinanza ed una partecipazione alla politica. Lo sganciamento dal sistema partitico è ormai molto forte, ed anche in questa sfera sarà più probabile riuscire a determinare un'intensa partecipazione per tempi brevi, che non militanze che si sviluppano nella quotidianità e per un tempo piuttosto lungo.

La fragilità individuale e l'isolamento della persona non si risolverà tanto facilmente, anche perché non sarà facile ricostruire una rete di gruppi intermedi che possa sostenere persone e cittadini, all'interno di una società in cui il neoliberismo imperante sta facendo evaporare il capitale sociale di relazioni e fiducia, interpersonale e nelle Istituzioni, accumulato in precedenza.

Credo che sia proprio su questo tipo di ricchezza che vada fatto un investimento. Non è un caso, se il concetto di capitale sociale è ritornato improvvisamente di moda in questi ultimi anni, sia

tra i sociologi che tra gli economisti. Capitale sociale sia come rete di relazioni dell'individuo sia come fiducia, partecipazione e solidarietà diffuse all'interno della comunità. In questo senso sono abbastanza convinto che si possa ripartire dalle dinamiche dei consumi, per cercare al loro interno delle strutture di aggregazione che possono riportare le persone ad azioni comuni e collettive, naturalmente sarà necessario partire da cose concrete ed immediate lasciando che l'etica ed i valori generali si formino nel corso dell'attività comune.

Una seconda strada che potrebbe essere interessante esplorare è quella del dono. Opponendolo alla forma della merce imperante, ed alla logica dello scambio immediato di equivalenti, soprattutto di denaro. Attraverso la pratica del dono è possibile comunicare anche a persone strette in questa logica di relazioni con poca solidità temporale e sempre vincolate ad uno scambio immediato, la forza e la bellezza della relazione personale che si prolunga nel tempo e che si appoggia non tanto sull'immediatezza della gratificazione ma sulla costanza del rapporto. La differenza tra la merce e gli uomini.

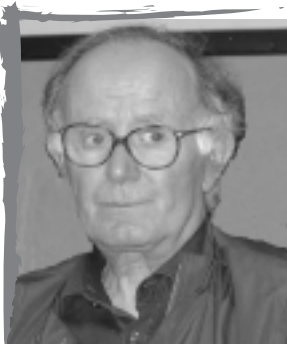
R

elazione

Il denaro, la ricchezza e l'uso dei beni nella Bibbia

Mons. BRUNO MAGGIONI - Biblista e docente di Sacra Scrittura

1.
Non potete servire
Dio e il denaro



«Nessuno può servire due padroni. O odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire Dio e il denaro» (Mt 6,24; Lc 16,13): questo forte avvertimento – che Matteo e Luca hanno attinto da una fonte comune – non è un avvertimento isolato. È anzi il punto d'arrivo di un discorso più volte ribadito, un discorso che ha già radici e sviluppo nell'Antico Testamento e che il Nuovo Testamento riprende e precisa. Un discorso articolato, vario, e tuttavia omogeneo e senza tentennamenti¹.

Diciamo subito che nella Bibbia il problema della ricchezza, della sua ingiustizia e delle sue tentazioni è visto sempre, e soltanto, in *un'ottica religiosa*. Ma l'ottica religiosa non si esaurisce nel rapporto con Dio. E così la ricchezza è valutata – sempre religiosamente – in tre direzioni: in *rapporto a Dio*, e qui il discorso cade sul pericolo di idolatria; in *rapporto all'uomo stesso che si affanna per accumularla*, e qui il giudizio è di “vanità”, parola da intendersi nel senso di Qohelet (cioè nel senso di assurdità, stupidità, inutilità e delusione); e in *rapporto agli altri uomini*, specialmente i poveri, e qui l'accusa è di ingiustizia e oppressione.

Il Vangelo – ma potremmo già dire lo stesso dei profeti – è convinto che la passione dell'accumulo (con tutti i suoi risvolti di ingiustizia, avidità e idolatria) può convivere anche con la religiosità, anche con la puntigliosa osservanza delle pratiche religiose, persino con la ricerca (non certo evangelica, ovviamente) della gloria di Dio. Si legge nel vangelo di Marco (12,38-40): «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere i saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti: divorano le case delle vedove e ostentano lunghe pre-

¹ Per questa relazione mi sono soprattutto servito di due miei libri: “*Il seme e la terra. Note bibliche per un cristianesimo nel mondo*”, Vita e Pensiero, Milano 2003; “*La cruna e il cammello*”, Ancora, Milano 2006.

ghiere». E in Luca (16,14), proprio a commento delle parole di Gesù *Non potete servire Dio e il denaro*: «I farisei che erano attaccati al denaro ascoltavano queste cose e si facevano beffe di lui». Come si sa, nella tipologia evangelica lo scriba e il fariseo non è l'incredulo, non è l'uomo mondano ma l'uomo religioso e praticante, addirittura il maestro. A questo rischio non sfugge nessuno, né il singolo credente né la famiglia cristiana né le comunità.

2. Ricchezza e povertà

Per l'Antico Testamento c'è una ricchezza da cercare, benedizione di Dio, e qui per ricchezza si intende il benessere, la prosperità, la sicurezza; e c'è una ricchezza da combattere, e qui per ricchezza si intende la ricchezza che rende arroganti, l'accumulo ingiusto, l'oppressione. Per la Bibbia il ricco è simultaneamente chi possiede molto, dimentica Dio e trascura il povero.

Parallelamente c'è una povertà da cercare, ed è sobrietà, dipendenza da Dio, senso creaturale; e una povertà da fuggire, la miseria, la schiavitù, l'emarginazione.

La teologia anticotestamentaria sulla ricchezza e sulla povertà non costituisce, come invece altrove, il supporto ideologico che giustifica e stabilizza le situazioni sociali esistenti. Al contrario, è la novità critica che smuove il sistema esistente.

Alla radice del giudizio articolato dell'Antico Testamento c'è la fede nel Dio Signore della storia e della creazione. È un'intuizione assai ricca di conseguenze. La fede nel Dio creatore porta a concludere che tutte le creature sono buone; non è pensabile, quindi, un discorso biblico sul disprezzo della ricchezza in quanto legata alla materialità dell'uomo. Nessuna visione dualistica nella spiritualità biblica. Al contrario le cose sono un dono di Dio, da godere.

Sempre nel quadro della creazione, il povero – in quanto creato da Dio – emerge di fronte al ricco in tutta la sua dignità. Ogni uomo è immagine di Dio, che non ha creato uomini padroni e uomini servi. I beni, dono di Dio, sono da godere, ma da godere *insieme*.

3. E il mondo era bello

La prima pagina della Bibbia racconta che Dio ha creato le cose e ripete continuamente che Dio vide che ciò era buono, bello, ragionevole, con un senso. Quindi la prima pagina della Bibbia non mi dice solo che Dio ha creato il mondo ma che l'ha guardato, contemplato, ed era bello. Credo che questa sia già un'indicazione interessante soprattutto laddove l'uomo sembra ammirare solo le cose che ha fatto lui. Ricordo un giorno un po' lontano, con un gruppo di ragazzi ero di fronte a delle montagne bellissime, dei panorami stupendi: non hanno guardato né il panorama né le montagne, ma una

motocicletta che non avevano mai visto: questa è l'arroganza e la stupidità dell'uomo. Invece Dio ha guardato il mondo e vide che era bello.

Dopo aver creato l'uomo a sua immagine, Dio gli affida un compito che il narratore biblico esprime con queste parole molto solenni: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra, soggiogate-la e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra». Queste parole hanno creato anche qualche perplessità. Lasciamo stare la prima parte dell'impe-rativo e soffermiamoci sulla seconda: "soggiogate la terra e domina-te sui pesci del mare". Qui si parla proprio della posizione che l'uo-mo deve assumere di fronte alla terra, di fronte a tutte le creature. Si tratta del primo compito che Dio assegna all'uomo, dunque un compito fondamentale: spetta all'uomo in quanto uomo.

Ma che significa soggiogare, dominare? Sono due verbi che così come li leggiamo noi possono essere molto fraintesi, anzi possono sembrare addirittura una giustificazione di quel dominio di-spotico e sfrenato, che non si cura della terra e dei suoi frutti ma ne fa scempio a proprio vantaggio. In realtà soggiogare e dominare sono verbi che nel linguaggio biblico servono a descrivere il domi-nio, ma il dominio del re saggio o anche in certi casi del pastore, del contadino; il dominio del re saggio che si prende cura del benesse-re di tutti i suoi sudditi.

Questo compito di soggiogare e dominare la terra scaturisce dall'uomo perché immagine di Dio; quindi è a partire dal suo rap-porto con Dio che l'uomo deve capire come rapportarsi al mondo. E Dio si è rapportato al mondo amandolo, gustandolo, dandogli una consistenza e non invece distruggendolo o facendone scempio.

Aggiungo anche che Dio ha creato il mondo e l'ha affidato a tutti gli uomini, non solo ad alcuni. Credo che sarebbe un grande passo avanti se si capisse che la cura del mondo appartiene a ogni uomo e tutti insieme devono esercitare questa cura del mondo e non invece solo alcuni. Se la radice è l'uomo immagine di Dio, certo l'uomo non deve sottomettersi alle cose né agli altri uomini, ma non è il padrone, non deve erigersi a padrone, è solo immagine di Dio, non Dio; anzi, come ho già detto, deve modellare il suo rapporto col mondo sul rapporto che Dio ha col mondo.

Quindi l'idea di immagine, fonda la radice della signoria del-l'uomo ma ne indica anche le modalità: un riflesso del dominio di Dio, non un dominio dispotico che stravolge le cose, bensì un do-minio che le rispetta. Potrei dire che l'attività dell'uomo nel mondo, il suo prendersi cura delle cose, è quello di salvarle, di liberarle dal caos, dal nulla, come ha fatto Dio che ha introdotto nel caos la ra-zionalità e la bellezza.

In una pagina biblica immediatamente successiva (*Genesi 2*), si racconta ancora la creazione dell'uomo, ma con uno schema dif-

ferente. Dio è descritto come un vasaio che modella l'uomo con la creta e si sottolinea la parentela dell'uomo con la terra: l'uomo è *Adam*, la terra è *adamà*, ma al tempo stesso si dice che nell'uomo c'è lo spirito di Dio, il soffio di Dio. L'uomo viene dalla terra, ma si stacca dalla terra.

A questa prima tensione che è interna all'uomo, ce n'è una seconda che ci interessa più direttamente.

Il narratore inizia notando che "la terra era inerte e sterile prima della creazione dell'uomo: nessun cespuglio era sulla terra, nessuna erba campestre vi era spuntata perché il Signore Iddio non aveva ancora fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e lo irrorava". E dunque per essere tratta in qualche modo dall'inerzia e resa feconda perché diventi un giardino, la terra ha bisogno anche dell'uomo. Ma subito dopo il narratore biblico, senza paura di contraddirsi, prosegue affermando che fu Dio a piantare il giardino, a far spuntare ogni genere di alberi; se dunque da un lato si sostiene che occorre il lavoro dell'uomo perché la terra diventi un giardino, dall'altro si afferma che il giardino è un dono di Dio.

Questa è la tensione che la Bibbia vorrebbe insegnarci. E questa medesima tensione si riaffaccia in due verbi che definiscono il compito dell'uomo: lavorare e custodire; lavorare dice l'attività, dice anche la trasformazione, ma custodire dice aver cura, osservare le cose come un bene prezioso che non è tuo, che non è solo tuo. Ecco: l'atteggiamento fondamentale dell'uomo nel mondo è l'accoglienza del dono che non elimina il lavoro, né la progettazione, ma ne pone il fondamento e ne traccia la direzione. Parlare di dono non è solo parlare di accoglienza, fedeltà e obbedienza, ma anche di gioia e di godimento: il giardino è dono di Dio all'uomo e l'uomo lo lavora e lo custodisce per goderlo.

D'altra parte l'autore biblico conosce anche la lotta fra l'uomo e la natura, intuisce lo sconvolgimento della natura che l'uomo introduce e attribuisce tutto questo all'arroganza dell'uomo, quest'uomo arrogante che non vuole accettare che il mondo è un *dato*, che il mondo ha già un suo senso e vorrebbe invece dargli lui il senso che vuole. Mi pare che questo sia davvero la radice dello stravolgimento del mondo, delle cose, da parte dell'uomo.

4.
La verità
imprigionata
nell'ingiustizia

Ritornando al Nuovo Testamento mi sembra opportuno riflettere su una grandiosa pagina di Paolo (*Rm* 1,18-32). È una pagina che riprende una profonda convinzione biblica, specialmente dei profeti.

Lo sguardo di Paolo si volge alla totalità del mondo e della storia umana. Si parla infatti di "uomini" (1,18), senza specificare di quali popoli e di quali religioni. E si parla di "fine dalla creazio-

ne". Il panorama è dunque il più ampio possibile. Ovviamente è chiaro che un discorso come questo, che riguarda in generale l'umanità, non riguarda le singole persone. Ed è anche chiaro che si parla di una situazione di fatto, non certo di una necessità teologica o altro.

Paolo non vuole dire che l'umanità sia priva di valori positivi. Il suo scopo, però, è qui di individuare il germe della distruzione, della confusione e della disgregazione che appunto caratterizzano la storia umana. Questo germe è l'idolatria, che è contro l'uomo, non soltanto contro Dio. L'idolatria disgrega. Per Paolo perdere il contatto con Dio equivale a perdere ogni corretto rapporto con se stessi, con gli altri e col mondo.

Ma si tratta di un'idolatria descritta come un tener costretta e soffocata la verità nell'ingiustizia (1,18). Il verbo è al presente: non solo una situazione passata, ma una situazione attuale. E si parla di ingiustizia, non semplicemente di falsità. Avesse scritto che la verità è soffocata dalla falsità, sarebbe stato più ovvio. Ma per Paolo la verità non è soffocata da una falsità in generale, ma da una falsità interessata. È l'ingiustizia che impedisce alla verità – pur presente in qualche modo – di affacciarsi e di esprimersi. Le storture che Paolo elenca (1,26ss) riguardano tutte le relazioni personali, impersonali e comunitarie, compreso l'accecamiento dello spirito, privo di ogni capacità di discernimento: ciò che è male lo si ritiene bene.

Si tratta di un quadro dai toni molto forti, non c'è dubbio. Naturalmente Paolo è anche convinto che il mondo poteva essere diverso, ma è l'uomo che lo ha reso tale. Una situazione di fatto che risale all'inizio, ma pur sempre una situazione storica, procurata, non una necessità teologica o antropologica.

In una situazione idolatra, come questa, non può che manifestarsi "l'ira di Dio", cioè il castigo. Ma il castigo discende da Dio in quanto Egli permette che l'uomo peccatore si procuri da sé la propria rovina. Il testo dice per tre volte "li abbandonò". L'uomo vuole essere lasciato a se stesso, e Dio lo lascia. È questo il modo divino di essere giudice. Potremmo dire che l'ira di Dio così intesa è una sorta di legge di creazione. Se l'uomo si sottrae alle strutture che gli danno stabilità, direzione e senso, si sfascia, come qualsiasi altra costruzione intelligente. È la legge delle cose. Se un palazzo non si sottomette alle strutture che lo sorreggono, crolla. Così l'uomo: imprigionando la verità nell'ingiustizia, peggio confondendo l'ingiustizia con la verità – una forma questa di idolatria sottile e devastante – smarrisce se stesso e le sue relazioni. Certo Dio ama le sue creature, ma non al punto da impedire l'esercizio della loro libertà.

Il problema della povertà e della ricchezza si pone anche nel resto del Nuovo Testamento, e il modo di trattarlo riflette le diverse situazioni in cui le comunità vengono a trovarsi. Tuttavia il quadro del discorso resta sostanzialmente quello che abbiamo intravisto.

Della ricchezza si mette in luce la fondamentale vanità (da qui l'ansia del possesso), il pericolo di idolatria, la cecità e la mancanza di libertà che essa comporta. In positivo, la ricchezza (ed è qui il suo senso) deve sottomettersi alle esigenze della libertà (distacco) per il Regno, e della fraternità (condivisione).

L'insistenza sui pericoli della ricchezza non nasce da una concezione dualistica (lo spirito conta e non le realtà materiali), né da una preoccupazione ascetica. Nasce dalla preoccupazione di instaurare un giusto rapporto con Dio, l'uomo e le cose. Nasce, sostanzialmente, da un'esigenza di umanesimo (evangelico).

R

elazione

Dottrina Sociale della Chiesa: bene comune e destinazione universale dei beni

Padre PAOLO FOGLIZZO S J - Caporedattore di "Aggiornamenti Sociali"

1. Introduzione



Il titolo che mi è stato assegnato "Dottrina sociale della Chiesa: bene comune e destinazione universale dei beni" è francamente sproporzionato. Sarebbe più che sufficiente per riempire un corso semestrale di un programma di licenza, mentre qui abbiamo a disposizione 40 minuti. E poi bisogna collegare la tematica con il titolo – molto stimolante – del Convegno: «La cittadinanza tra diritti e responsabilità». Evidentemente soltanto con un certo grado di incoscienza si può accettare una sfida di questo genere, che adesso diventa la sfida per noi tutti qui. Come intendo "cavarmela"? Provando a dire poco di mio e lasciando più spazio alla ripresa di alcuni testi della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) nell'autorevole riproposizione che ne dà il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, uscito alla fine del 2004 su esplicita richiesta di Giovanni Paolo II e frutto di un lungo lavoro del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Al *Compendio* va riconosciuto il merito di tracciare una sintesi e di proporre in poche pagine evidentemente non tutto, ma i noccioli da cui far partire una riflessione. Così intendo ora riproporre alcuni spunti a partire dal *Compendio*, provando a fare qualche sottolineatura, a lanciare qualche provocazione, sperando che questo serva non a me per fare una bella relazione, ma a tutti noi per lavorare insieme e capire come il patrimonio della DSC ci può illuminare sul tema della cittadinanza tra diritti e responsabilità: questa è la vera sfida.

Per cominciare, mi sembra necessario dedicare un po' di tempo ad alcune riflessioni sulla DSC, sulla sua natura e il suo metodo. Lo ritengo necessario perché la DSC viene da una tradizione e conseguentemente utilizza un linguaggio che non suona immediato alle orecchie dei nostri contemporanei: per tirarne fuori tutte le ricchezze e le potenzialità occorre una sorta di "traduzione". Ad esempio, difficilmente nel *corpus* della DSC si possono rintracciare termini come "cittadinanza", "diritti" o "responsabilità", che sono piuttosto propri dell'uso comune e di un ambito "laico". Ma ciò non significa che la DSC ignori le questioni che nel linguaggio ordinario "stanno sotto" tali parole: tutt'altro, semplicemente ne parla utilizzando un lessico diverso, che occorre mettere in relazione con quello oggi più abituale.

Alcuni hanno coniato una espressione certamente suggestiva per definire la DSC: "La DSC è l'incontro tra il Vangelo e la società"². Tale espressione mette bene in luce i due poli della questione, ma va meglio precisata per evitare di ridurla a uno *slogan* superficiale. Infatti, intendendola in un senso strettamente letterale, se ne dovrebbe concludere che la DSC accompagna l'intera storia della Chiesa, poiché il rapporto tra Vangelo e società è un problema di sempre. Tuttavia unanimemente e soprattutto autorevolmente si fa iniziare la DSC nel 1891 con l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII³. Prima si parla di morale sociale, di preoccupazioni sociali, di azione sociale della Chiesa, ma non si usa il termine tecnico "dottrina sociale".

C'è una discriminante importante che spiega come mai sia stato necessario introdurre un nuovo termine, ed è un fattore fondamentale per comprendere che cosa sia la DSC e quindi per interpretarla. Si tratta della rivoluzione industriale che, non tanto come fatto economico ma per l'impatto culturale, rappresenta una specie di rivoluzione copernicana: infatti produce un'accelerazione fortissima dei mutamenti sociali e in questo modo "smonta" una comprensione naturalistica della società.

Fino ad allora, a partire dalla classicità antica – e dunque anche per la tradizione culturale su cui si sviluppa la morale tradizionale della Chiesa – la società era pensata sostanzialmente come un dato di natura, in cui esistono stratificazioni, esistono ricchi e poveri, esistono i nobili, il clero, i borghesi, i contadini, i servi della gleba, in fin dei conti perché Dio ha fatto il mondo così. La morale dei doveri del proprio stato – qualcuno di voi l'avrà studiata, altri l'avranno conosciuta attraverso la predicazione – si basa sostanzialmente su uno schema di questo genere e prova a rispondere a

² Cfr. *Compendio*, n. 67: «La dottrina sociale [...] si sviluppa nell'incontro sempre rinnovato tra il messaggio evangelico e la storia umana».

³ Cfr. *Compendio*, n. 87; BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* (2005), n. 27.

domande come: data una certa struttura su cui non si può intervenire, a che cosa mi appella il bene? Se sono nobile, e quindi ricco, quali doveri ho? Si tratta di una morale tutt'altro che banale, all'interno della visione del mondo in cui si iscrive, ma evidentemente assume la struttura della società come un dato non modificabile.

Con la rivoluzione industriale si impone però una diversa lettura dei fenomeni sociali⁴. Le condizioni in cui vivono gli operai, i proletari delle grandi conurbazioni europee della seconda metà del XIX secolo, sono palesemente un prodotto dell'azione dell'uomo: è perché l'uomo ha inventato la produzione industriale che si creano condizioni di vita con evidenti ingiustizie e che la società assume una certa struttura, che dunque complessivamente è un prodotto dell'azione umana. Si tratta di una acquisizione fondamentale – e ci colleghiamo qui al titolo del nostro Convegno –: se la società e la sua struttura esistono è un prodotto dell'azione umana, evidentemente ne siamo responsabili. Se siamo noi uomini a farla, potremmo anche farla diversamente. Necessariamente si apre un nuovo campo per la riflessione e l'interpellazione etica, di cui fino a quel momento nemmeno si sospettava l'esistenza: la costruzione della società. La DSC è sostanzialmente il tentativo di affrontare, a partire dal Vangelo e dalla tradizione della Chiesa, questa nuova sfida.

Mentre ascoltavo la relazione del professor Secondulfo, riflettevo che probabilmente bisognerebbe introdurre nel nostro quadro analitico un secondo cambiamento epocale, che tuttavia è meno chiaramente tematizzato nella sua portata. Provo a esprimerlo a modo di provocazione: si tratta di un cambiamento avvenuto, almeno nell'Occidente industrializzato, tra la *belle époque* e la crisi del '29: il passaggio da una società della scarsità a una società dell'abbondanza. Anche questa è una radicale novità nella storia del genere umano: fino ad allora si conoscevano periodi di crisi dovuti all'insufficienza della produzione; da quel momento in poi, almeno nel mondo industrializzato – e questa è anche l'esperienza italiana dal dopoguerra fino ai nostri giorni – le crisi sono di sovrapproduzione: non c'è abbastanza domanda per assorbire tutto quello che viene prodotto. A noi sembra uno scenario consueto, ma in realtà è il rovesciamento dell'esperienza di tutta la storia precedente. Lo si capisce bene quando si visitano Paesi, come quelli africani, che sostanzialmente vivono ancora nel regime della scarsità: è chiaramente un altro mondo! Soltanto il diverso modo di gestire la questione dei rifiuti – che nei Paesi della scarsità sostanzialmente non esistono, perché tutto viene riciclato – lo dice in modo lampante.

⁴ Cfr. *Compendio*, n. 88; BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* (2005), n. 26.

Questa introduzione intendeva sommariamente tracciare il quadro delle circostanze storiche in cui si colloca l'inizio della DSC, in modo da comprenderne meglio l'approccio alla realtà sociale. Quando si legge un documento della DSC bisogna chiedersi a quali circostanze sociali e storiche precise risponde. Secondo la tripartizione del n. 4 dell'*Octogesima adveniens* nella DSC si trovano principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azioni, e certamente i principi sono sempre validi e derivano da quello che diceva prima don Bruno, cioè l'incontro tra il Vangelo e la società; tuttavia resta vero anche che il mutare delle condizioni sociali porta ad applicare gli stessi principi con modalità diverse. Lo si afferma in molti passi; tra i tanti, faccio qui riferimento al n. 41 della *Sollicitudo rei socialis*: «scopo principale [della DSC] è di interpretare tali realtà [le complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale], esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano». Sta qui l'essenza di quel "doppio passo" dialettico che caratterizza la DSC, tra ciò che non cambia – il Vangelo nella sua perenne validità – e la realtà sociale che – lo sappiamo bene – cambia in continuazione e sempre più velocemente. Questa è anche la base dell'ermeneutica corretta dei testi della DSC: sono l'applicazione di principi di valore eterno a situazioni concrete mutevoli.

Questo vale in particolare quando si leggono i documenti più antichi, legati a un contesto storico ormai molto diverso dal nostro, con precise conseguenze e condizionamenti. Innanzi tutto, alle origini della DSC vi è anche la necessità di fronteggiare il socialismo di matrice marxista e dunque atea, che a partire dalla metà del XIX secolo, mieteva ampi consensi soprattutto tra le classi lavoratrici europee. Dunque c'è una componente polemica e apologetica spiegata dal contesto. Molti documenti, a partire dalla *Rerum novarum*, sono scritti in "reazione a", parlano per un contesto specifico e preciso. Questo non ne diminuisce il valore, ma dobbiamo tenerne conto quando li leggiamo. Come contrappunto all'intento apologetico, in alcuni momenti molto forte, vi è però un costante sforzo di rilettura critica dei modelli di filosofia sociale prevalente, che, dal 1891 a oggi, restano sostanzialmente due: il marxismo e il liberalismo. La rilettura critica, del marxismo come del liberalismo, è ancora al centro della *Centesimus annus* nel 1991.

Un secondo fattore di cui è necessario tenere conto è il difficile approccio della Chiesa alla modernità dopo lo *choc* della rivoluzione francese, che fu uno *choc* non solo accademico. Comprensibilmente questo generò una reazione di rifiuto, di ostilità che andrà pian piano sciogliendosi. Bisogna arrivare al Vaticano II perché questa frattura si ricomponga: in particolare con la *Gaudium et spes*,

il cui vero titolo è «Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo». È la prima volta, dopo la rivoluzione francese, che la Chiesa si rimette dentro il mondo. Anche questo lungo e faticoso cammino di riavvicinamento al mondo moderno ha evidentemente le sue conseguenze sui documenti della DSC. Un caso tipico, che riguarda appunto anche le tematiche oggetto del nostro Convegno, è la difficoltà della Chiesa a riconoscere come validi l'approccio e la prospettiva dei diritti dell'uomo, che in parte derivano dalla rivoluzione francese, per cui, sostanzialmente fino a Giovanni XXIII, la Chiesa li guarda con sospetto.

Tenendo presenti questi elementi di sfondo, soprattutto come chiavi ermeneutiche, possiamo ora provare a considerare i due punti che ci propone il titolo di questo intervento: il bene comune e la destinazione universale dei beni. Invertendo l'ordine, propongo di cominciare da quest'ultimo.

3. La destinazione universale dei beni

Propriamente si tratta di un tema tradizionale della morale. I documenti della DSC a riguardo citano spesso la *Summa Theologiae*, a dimostrazione appunto che si tratta di un tema molto classico, diciamo di una dottrina *standard*. Quello che mi sembra molto interessante, in particolare per noi oggi, è che, all'interno della DSC, la destinazione universale dei beni è – per così dire – l'etichetta sotto cui viene trattata la questione della proprietà, che non a caso è già venuta fuori parecchie volte questo pomeriggio. In questa chiave rileggeremo alcuni passi particolarmente significativi, dopo esserci rapidamente situati nel contesto da cui il discorso prende l'avvio, nella seconda metà del XIX secolo, quando si “affrontano” liberalismo e marxismo. Si tratta di un contesto ideologico in cui la proprietà è il fulcro della questione della cittadinanza e dei diritti.

Questo vale certamente per il liberalismo. Basta ricordare che il codice civile napoleonico, da cui discendono i codici civili dell'Europa continentale, è fondato sulla proprietà: la proprietà è “il diritto”, tutti gli altri sono accessori. E si tratta di una proprietà esclusiva e senza vincoli, definita come il diritto di escludere chiunque dalla fruizione di ciò che è di mia proprietà. Insomma, il contrario di quello che diceva poco fa don Bruno. Si potrebbero fare moltissimi esempi; tra i tanti è particolarmente eloquente quello del suffragio censitario: ha diritto di voto soltanto chi ha delle proprietà e un certo reddito. Si tratta di un tema a lungo dibattuto nell'evoluzione delle società europee verso la democrazia. Esemplare è la formulazione che ne viene data durante la rivoluzione inglese del 1647 (quella di Oliver Cromwell) in occasione di quelli che sono noti come «dibattiti di Putney». Risulterà vincente l'opinione di limitare l'esercizio del diritto di voto a coloro che hanno un “interesse per-

manente” (cioè una proprietà fondiaria o un’attività commerciale). Significativamente chi sosteneva invece il suffragio universale commenta: «Ma sembra ora che, se un uomo non ha una proprietà fissa nel Paese, non ha alcun diritto in esso». In Italia la limitazione del suffragio universale su base di fatto censitaria vige di fatto fino al 1912, quando il diritto di voto viene esteso a tutti i cittadini maschi (alle donne sarà concesso solo nel 1946).

Il marxismo rovescia la prospettiva ma è fondamentalmente d’accordo: siccome il liberalismo riconosce effettivamente i diritti di cittadinanza solo a chi è proprietario, allora, per estendere a tutti questi diritti, bisogna eliminare la proprietà privata. Ma in radice si continua a pensare che è la proprietà a fondare i diritti e la cittadinanza. Dunque in entrambe le filosofie sociali prevalenti del XIX secolo è cittadino chi è proprietario: direttamente per il liberalismo, attraverso la proprietà collettiva per il marxismo. Per dirla con uno slogan: «Sei perché hai».

In questo contesto la *Rerum novarum* fin dai primi paragrafi riafferma la proprietà privata come diritto naturale, in opposizione al marxismo. Tuttavia questo avviene all’interno di un quadro di riferimento ben preciso, che è la destinazione universale dei beni. Mi rifaccio qui al capitolo del *Compendio* dedicato proprio al nostro tema (nn. 171-184). Il principio della destinazione universale dei beni si fonda sulla creazione, la pagina iniziale della Scrittura, che ci ricordava poc’anzi don Bruno: “Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all’uso di tutti gli uomini e popoli sicché i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio avendo per guida la giustizia e per compagna la carità”⁵. Tale principio si basa sul fatto che “la prima origine di tutto ciò che è bene, è l’atto stesso di Dio che ha creato la terra e l’uomo, e all’uomo ha dato la terra perché la domini con il suo lavoro e ne goda i frutti”⁶ (*Compendio*, n. 171). È qui la radice dell’universale destinazione dei beni della terra.

Da questo principio, secondo il modo di procedere proprio della DSC, scaturiscono giudizi di valore e orientamenti per l’azione. In questi passaggi, pian piano, il discorso recupera anche le parole che formano il titolo del nostro Convegno. Da un principio teologicamente fondato passiamo a un diritto: «Ogni uomo deve avere la possibilità di usufruire del benessere necessario al suo pieno sviluppo» (*Compendio*, n. 172). Si tratta di «un diritto naturale, inscritto nella natura dell’uomo» (*ivi*) – fondamentalmente nella sua eminente dignità in quanto creatura posta dal Creatore al centro del creato – che è anche la radice dell’uguaglianza tra tutti gli uomini. Inoltre è un diritto originario (cioè non rinunciabile) e prioritario

⁵ La citazione è dal n. 69 di *Gaudium et spes*.

⁶ La citazione viene dal n. 31 della *Centesimus annus*.

«rispetto a qualunque intervento umano sui beni, a qualunque ordinamento giuridico degli stessi, a qualunque sistema e metodo economico-sociale» (ivi). È quello che la tradizione della morale afferma da sempre, quando ricorda che chi si appropria di qualcosa che non è suo perché lui o la famiglia si trovano in grave condizione di fame non commette peccato contro il settimo comandamento⁷. Mentre evidentemente per la nostra legislazione post-napoleonica commette reato di furto e qui c'è una bella differenza tra diritto e morale.

Il passo successivo è quello di dare concreta attuazione storica al principio della destinazione universale dei beni e ai diritti che ne conseguono. Tale attuazione, «secondo i differenti contesti culturali e sociali, implica una precisa definizione dei modi, dei limiti e degli oggetti» (*Compendio*, n. 173). In altre parole, è necessario un sistema di istituzioni e un ordinamento giuridico: non esiste un unico modello, ma la traduzione concreta del principio della destinazione universale dei beni varia a seconda delle culture, dei tempi, dei luoghi, delle situazioni, degli accordi che si prendono.

Quello che resta fondamentale è che nella DSC fin dalle origini la proprietà privata è sempre interpretata alla luce della destinazione universale dei beni: in alcuni passi come lo strumento principale, in altri come uno strumento di particolare importanza per dare attuazione a quel principio. In sostanza è un mezzo per un fine: quindi può dirsi legittima solo se serve effettivamente a raggiungere tale fine. La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto il diritto della proprietà privata come assoluto e intoccabile, come invece è tipico del liberalismo – almeno di quello più estremo – nel XIX secolo e ancora oggi. Ad esempio un pensatore come Nozick, che in certi circoli va per la maggiore, sostiene proprio che «l'unico diritto è la proprietà come dominio assoluto».

Afferma invece il *Compendio*: «Il diritto alla proprietà privata [è] subordinato al diritto dell'uso comune, alla destinazione universale dei beni» (n. 177). Così, con parole forti, spesso la DSC ricorda che la proprietà privata è gravata da una ipoteca sociale⁸: tale ipoteca scatta quando la destinazione sociale viene negata. In altre parole, il singolo non può operare a prescindere dagli effetti dell'uso dei beni di cui è proprietario, ma deve agire in modo da perseguire oltre che il vantaggio personale e familiare anche il bene comune: iniziamo così a intravedere il legame con l'altro tema di questo intervento.

Se questo è il criterio di legittimità della proprietà privata, immediatamente si apre una serie di considerazioni pratiche sugli as-

⁷ Cfr. ad esempio *Gaudium et spes*, n. 69.

⁸ Cfr. ad esempio GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla III Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano* (Puebla, Messico, 28 gennaio 1979), n. 4.

setti che reggono le nostre società. Nei Paesi in via di sviluppo, ad esempio, è ancora un grosso problema una organizzazione della proprietà fondiaria basata sul latifondo, in cui il dominio esclusivo viene esercitato lasciando il terreno incolto, mentre la gente muore di fame: certamente una situazione che fa scattare l'ipoteca sociale sulla proprietà⁹. Per venire a contesti a noi più vicini, di cui tra l'altro si occupa il "Gruppo di Studio Etica e finanza" dell'UNPSL, un discorso del tutto analogo si può fare a proposito di un certo tipo di speculazione finanziaria¹⁰: certo, rispetto al latifondo, che si vede e si tocca, è molto più difficile catturarla, ma ha esattamente la stessa struttura. E quindi non è legittima, per quanto spiacevole questo possa suonare agli orecchi di chi si arricchisce con questo sistema. Ugualmente, per toccare un tema che ha avuto un certo rilievo durante la campagna elettorale, stanno qui tutte le considerazioni sul tema della rendita; tema certamente spinosissimo, da cui bisogna distinguere il risparmio come accumulazione dei frutti del lavoro. Infatti, almeno per la DSC, il lavoro è l'unico fondamento legittimo della proprietà: è con il lavoro che si acquista la proprietà. Tutta la proprietà che non viene dal lavoro è un po' "puzzolente", per usare la vecchia immagine dello "sterco del diavolo".

Per terminare il discorso sulla destinazione universale, merita ancora leggere alcune righe del n. 179 del *Compendio*: «L'attuale fase storica, mettendo a disposizione della società beni nuovi del tutto sconosciuti fino ai tempi recenti, impone una rilettura del principio della destinazione universale dei beni della terra, rendendone necessaria un'estensione che comprenda anche i frutti del recente progresso economico e tecnologico». Pocanzi ci veniva ricordato che oggi la proprietà che conta veramente è la proprietà intellettuale (brevetti, compresi quelli sui farmaci, diritti d'autore, conoscenze avanzate, ecc.), su cui è in corso la battaglia più feroce in sede di Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Sulla proprietà intellettuale per la DSC vale il discorso che riguarda ogni tipo di proprietà. Certo, ben più di altre forme di proprietà, essa è frutto del lavoro, in particolare del lavoro di ricerca, e come tale è legittima. A condizione però che non vada contro la destinazione universale dei beni, cioè che non impedisca a qualcuno l'accesso alla «possibilità di usufruire del benessere necessario al suo pieno sviluppo». Su questi temi bisogna riconoscere che gli assetti del nostro mondo vanno oggettivamente in una direzione ben diversa: basta pensare ai brevetti sui farmaci o al divario digitale (*digital divide*). Non a caso la parte più controversa e criticata degli accordi OMC è quella

⁹ Per una più approfondita analisi del problema della proprietà terriera, cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una migliore distribuzione della terra*, 1997.

¹⁰ Cfr. UNPSL, *Etica e finanza*, 2000; ID., *Finanza internazionale e agire morale*, 2004.

che si chiama TRIPS¹¹: *trade-related aspects of intellectual property rights* (aspetti dei diritti di proprietà intellettuale legati al commercio). Su questo tema il *Compendio*, che pure per natura non è un testo innovativo, trova modo di dire una parola molto chiara.

In conclusione, mentre le filosofie politiche dominanti del XIX secolo in un modo o nell'altro fondano la cittadinanza sulla proprietà, la DSC fa la proposta opposta: la dignità umana, l'appartenenza al genere umano – che rappresentano in termini teologici l'analogo della cittadinanza in termini civili, come appartenenza alla *polis*, con tutto ciò che ne consegue – fondano la proprietà. Mentre il liberalismo e il marxismo dicono: «Sei perché hai», la DSC dice «Hai perché sei. Possiedi perché fai parte del genere umano e come tale hai una dignità inviolabile e dei diritti, tra cui il diritto a utilizzare dei beni della terra. Hai questo diritto perché sei membro dell'umana famiglia, figlio di Dio, creatura, ecc.».

In qualche modo le nostre Istituzioni nazionali recepiscono parte di questa impostazione, riconoscendo a tutti i cittadini anche una serie di diritti sociali, e dunque la possibilità di accedere a dei beni sulla base del fatto di essere cittadini. Resta tuttavia vero che siamo ancora una società fortemente censitaria: ad esempio le statistiche mostrano come l'accesso all'istruzione superiore – cioè al bene più strategico del nostro tempo, la conoscenza – dipenda sostanzialmente dalla ricchezza della famiglia di appartenenza. Queste considerazioni sono anche alla base del dibattito sull'introduzione di misure come il reddito minimo di cittadinanza (dibattito che in Italia è stato abbandonato in modo forse troppo rapido) o su questioni che possono sembrare molto tecniche, come l'incapienza. Quest'ultima è un problema di giustizia nell'applicazione delle norme fiscali, quando è riconosciuta la possibilità di dedurre alcune spese dal reddito sottoposto a tassazione. Tuttavia, di fatto, chi ha un reddito così basso da non pagare imposte non può godere di quella forma di sussidio rappresentata dalla deducibilità. In altre parole, per avere dei benefici (di cittadinanza) occorre avere un certo livello di reddito.

Se comunque a livello nazionale un movimento nel senso indicato dalla DSC si può rilevare, a livello internazionale è la desolazione: non c'è alcun meccanismo che garantisca nulla ai più poveri. Chi si occupa di cooperazione allo sviluppo, di Paesi poveri, di remissione del debito potrebbe illustrarlo con dovizia di particolari. Ci troviamo qui di fronte a un compito, a una responsabilità che è essenzialmente politica.

¹¹ Su questo punto merita di essere segnalata la *Nota della Santa Sede al Consiglio per gli aspetti del diritto della proprietà intellettuale relativi al commercio (ADPIC/TRIPS) dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC/WTO)*, 20 giugno 2001.

Così rapidamente, troppo rapidamente, transitiamo al tema del bene comune. Mentre la destinazione universale dei beni è il modo con cui la DSC tratta la questione della proprietà, il bene comune è il modo in cui la tradizione morale prima e la DSC poi trattano la politica. Quando leggiamo “bene comune” dobbiamo capire che “Qui si parla di politica”. Il discorso sul bene comune si basa sulla natura sociale dell’essere umano, che, in quanto persona, non esiste al di fuori di una rete di relazioni, di corpi sociali strutturati, ciascuno dei quali ha una propria finalità: perseguire il bene comune al livello che gli compete. Il bene comune, secondo la definizione del n. 26 della *Gaudium et spes*, è «l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente». È un principio formale, ma, a differenza delle dichiarazioni formali della tradizione liberale – ad esempio “Tutti sono uguali di fronte alla legge”, ma poi ricchi e poveri non lo sono effettivamente né si promuovono misure concrete per evitare la disuguaglianza – ha un preciso contenuto sostanziale. Come dice il n. 166 del *Compendio*, sempre in riferimento al n. 26 della *Gaudium et spes*, le esigenze del bene comune riguardano «l’impegno per la pace, l’organizzazione dei poteri dello Stato, un solido ordinamento giuridico, la salvaguardia dell’ambiente, la prestazione di quei servizi essenziali delle persone, alcuni dei quali sono al tempo stesso diritti dell’uomo: alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa». Questo è il bene comune, l’insieme delle condizioni che permettono a ciascuno di raggiungere più speditamente la propria perfezione, che, nel linguaggio tomista in cui è redatto il testo della *Gaudium et spes* qui citato, vuol dire realizzare il senso della propria vita. Il compito proprio della politica è promuovere il bene comune, garantire che quelle condizioni si verifichino nel massimo grado possibile.

Tralasciando, per motivi di tempo, la questione pur fondamentale del rapporto tra bene comune e sussidiarietà, provo a esplicitare meglio alcune riflessioni sulla politica e il suo ruolo. La tradizione a riguardo è molto chiara e unanime. La *Pacem in terris*, ad esempio, così come il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, affermano che il perseguimento del bene comune è il metro di misura della legittimità dell’autorità politica. Un’autorità politica che non si preoccupi del bene comune è di per sé illegittima. Lo ha ripetuto ancora recentemente Benedetto XVI citando Agostino: «Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe a una grande banda di ladri»¹². Se promuovere il bene comune è il senso della politica, evidentemente capire qual è il modo migliore di farlo, come meglio di-

¹² BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* (2005), n. 28.

sporre i mezzi in vista di quel fine, è ciò di cui si deve occupare la politica, il contenuto del dibattito e dell'azione politica. Il che è ben di più che occuparsi di questioni tecniche specifiche: richiede di assumerle e ordinarle, con le loro specificità, secondo un'ottica precisa, appunto quella del bene comune. Evidentemente si tratterà sempre di questioni controverse, con possibilità di vedere diversamente le cose, ma qui voglio sottolineare l'importanza dell'ottica in cui lo si fa, del fine che si ha in mente quando si discutono i mezzi.

Così, se posso provare a fare la cosa più difficile nell'Italia di oggi, cioè a dire qualcosa di *bipartisan*, una grande tristezza della campagna elettorale è il modo in cui è stata affrontata, sostanzialmente da tutti, la questione delle tasse: nella discussione sul tema fiscale, in un modo o nell'altro, si è fatto appello non al bene comune ma agli interessi privati. E gli interessi privati in questo senso si oppongono al bene comune. Soltanto nella visione liberale il bene comune è la sommatoria degli interessi privati. Personalmente, anziché di limature, di percentuali, di aumento e di riduzione delle tasse, mi sarebbe piaciuto sentir parlare dello scopo della tassazione, della destinazione delle tasse: questo, cioè il rapporto tra il mezzo fiscale e il fine a cui lo si indirizza, sarebbe un tema politico, le aliquote e percentuali sono un tema tecnico e non politico. In questo senso ho provato una grande delusione.

Sempre in tema di politica e di bene comune, voglio sollevare un secondo punto, ancora una volta rivolgendo lo sguardo alla dimensione internazionale, o meglio globale. Già nel 1963 (l'anno della crisi di Cuba, della massima tensione di un mondo diviso in blocchi) profeticamente Giovanni XXIII nel capitolo quarto della *Pacem in terris* spiega come una società globalizzata – allora si diceva dell'interdipendenza – abbia bisogno di un'autorità mondiale che si prenda cura del bene comune della comunità mondiale. Da allora a oggi, sotto questo punto di vista abbiamo fatto pochi passi avanti e forse molti indietro. Anche questo è un problema e un compito urgente, che ci fa toccare il limite strutturale delle impostazioni geopolitiche unipolari che vanno per la maggiore: non è perché Bush (o meglio il Governo americano) è cattivo o stupido che non può prendersi cura del bene comune dell'umanità, ma perché è strutturalmente inadeguato a farlo, qualunque cosa faccia, proprio perché è parte e in quanto tale è portatore di interessi di parte e quindi non può rivestire il ruolo di chi si occupa del bene comune.

Per terminare, il titolo del nostro Convegno colloca la cittadinanza "tra diritti e responsabilità", lasciando intendere che ci sia uno spazio da attraversare, una mediazione da trovare. Proprio a partire dall'esperienza della realtà internazionale, provo a suggerire che la mediazione possibile forse sono le Istituzioni. Proprio il mondo globalizzato ci fa toccare il senso di questa affermazione: siamo abitanti del mondo globalizzato ma di questo mondo globa-

lizzato, checché se ne dica, non siamo cittadini. E questo per un motivo molto semplice: il mondo globalizzato non è una città, nel senso nobile che questa parola ha nella nostra tradizione; non è una *polis* perché a livello mondiale non ci sono le istituzioni tipiche di una città, deputate a curarne il bene comune. In questo senso e per questa ragione non possiamo esercitare pienamente i diritti e le responsabilità proprie dei cittadini del mondo globalizzato: questo ci è oggi di fatto strutturalmente impossibile. Allora probabilmente il primo diritto e la prima responsabilità sono: lavorare per darci gli strumenti per diventare autenticamente cittadini del mondo globalizzato.

R

elazione

Libertà positiva, Responsabilità, Sviluppo

Prof. STEFANO ZAMAGNI - Ordinario di Economia Politica - Università degli studi di Bologna

1. Introduzione



La questione del rapporto tra le sfere civile, politica ed economica è, oggi, la grande questione che sfida la nostra capacità di comprensione dei fatti e le nostre possibilità di azione. L'anello debole della catena che tiene unite queste tre sfere è quello della politica, la quale è sotto attacco su un duplice fronte: per un verso, quello della globalizzazione che va sottraendo, progressivamente, l'unificazione autoritativa dell'organizzazione sociale allo Stato-nazione; per l'altro verso, quello dell'irrompere sulla scena *pubblica* delle forze creative dei soggetti della società civile portatori di cultura. Con quali conseguenze? Che l'universalismo, all'insegna del quale le democrazie occidentali si erano proposte come ancoraggio etico per il mondo intero, sembra entrato in conflitto con altri universalismi. Il problema origina dalla circostanza che la perdita dei confini geografici dell'agire umano consente l'espansione su scala planetaria della cultura che risulta più aggressiva e più "adeguata", la quale tende, per ciò stesso, a diventare egemone. A sua volta, un tale processo tende a spiazzare quelle culture locali che fino a tempi recenti erano riuscite a proteggersi grazie all'esistenza di un qualche confine. È in ciò la radice della questione identitaria e del nuovo conflitto – appunto identitario – che da essa origina: che la globalizzazione, in quanto esplosione delle barriere culturali, mette a nudo i conflitti di cui soffre ogni società e, al tempo stesso, indebolisce le identità storiche nazionali mediante l'esposizione delle loro relatività e parzialità.

A fronte di ciò le principali matrici di filosofia politica – la liberal-individualistica (Nozick, Hayek), la comunitarista (Etzioni, Sandel, Walzer), la neo-contrattualistica (Rawls, Gauthier, Buchanan) – si dimostrano non all'altezza delle sfide in atto. Non perché errate – al contrario, tutte contengono grumi importanti e rilevanti di verità – ma perché riduzioniste. Non riescono, infatti, a concettualizzare un ordine sociale nel quale trovino simultaneamente applica-

zione il principio dello scambio di equivalenti, che sta alla base del contratto e al quale si chiede l'efficienza; il principio di redistribuzione, al quale viene chiesto il soddisfacimento di livelli decenti di equità per la cittadinanza; il principio di reciprocità, la cui missione specifica è di favorire la diffusione della cultura della fraternità. Nelle loro raffinate elaborazioni, quelle matrici, riescono a far stare assieme solo due principi alla volta. Eppure, una società capace di futuro ha bisogno che tutti e tre i principi trovino spazi adeguati di espressione. In un saggio, purtroppo poco noto, di Maritain del 1939 si legge: «Questa democrazia personalistica afferma che ognuno è chiamato, in virtù della comune dignità della natura umana, a partecipare attivamente alla vita politica [...] La Libertà deve essere conquistata con l'eliminazione progressiva delle diverse forme di schiavitù; e non basta proclamare l'Uguaglianza dei diritti fondamentali della persona umana: questa Uguaglianza deve passare realmente nei costumi e nelle strutture sociali; infine, la Fraternità, nella società, esige che la più nobile e la più generosa delle virtù entri nell'ordine stesso della vita politica» (p. 10).

A che gioverebbe, infatti, ridistribuire equamente una ricchezza che fosse stata bensì ottenuta in modo efficiente ma offendendo la dignità di coloro che hanno concorso a produrla? Cosa ce ne faremmo di una società civile pensata come sfera di azione separata dalla società politica? Potremmo forse dire che l'insieme (o la sommatoria) dei beni particolari dei gruppi presenti nella società coincida con il bene comune, inteso come bene dello stesso essere in comune? Potremmo considerare una buona società in cui vivere quella nella quale la multiformità delle relazioni interpersonali fosse ricondotta alla forma speciale del contratto? Come mostrerò, il modello di democrazia che abbiamo ereditato dal recente passato, e cioè il modello elitistico-competitivo, i cui meriti storici mai potranno essere disconosciuti, non riesce a porre la libertà individuale – che vogliamo conservare, anzi dilatare – in sintonia con il bene comune, che pure vogliamo estendere. Ciò in quanto, la libertà di scelta non è sufficiente a fondare il consenso. Così sarebbe se scegliere liberamente implicasse acconsentire alle conseguenze che derivano dalla scelta stessa. Il ché sempre più raramente accade, oggi.

Cercare di rimettere le cose a posto, cercare cioè di fare stare insieme i tre principi sopra richiamati, è un compito cui i cattolici non possono rinunciare se vogliono superare l'afflizione che colpisce chi pensa – alla maniera di Kafka – che esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via. In quel che segue mi occuperò, dapprima, di delucidare la differenza essenziale tra economia di mercato e economia capitalistica. Passerò poi ad esporre le ragioni per le quali la nozione di libertà di scelta non sempre esprime una autentica libertà. Infine, mi soffermerò, in breve, su talune proposte pratiche che vanno nel senso dell'attuazione di una più avanzata libertà economica.

Una confusione di pensiero, all'origine di gravi equivoci e quindi di inutili dibattiti, è quella che tende ad identificare, sovrapponendole, economia di mercato ed economia capitalistica. Si tratta di una identificazione che è smentita dalla storia e che è priva di fondamento teorico. Come ho ampiamente discusso altrove (Bruni e Zamagni, 2004), a partire dalla fine del XIII secolo e fino alla metà del XVI secolo, in Umbria e Toscana andò a costituirsi quel modello di ordine sociale per il quale il nostro Paese è giustamente rimasto famoso nel mondo e che è noto come "civiltà cittadina". Si tratta di un modello sostenuto dalla riflessione teorica di quelli che Garin (1947) e Pocock (1995) hanno chiamato gli umanisti civili. Ne ricordo soltanto alcuni. Matteo Palmieri, il cui saggio *Della vita civile* risale alla metà del decennio 1430-1440; Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica fiorentina; Antonino da Firenze, Vescovo domenicano della città; Benedetto Cotrugli, il cui trattato *Della mercatura e del mercante perfetto* è della metà del '400 (ma pubblicato solo alla metà del '500); Bernardino da Siena, autore delle celebri *Prediche volgari* del 1427. Istituzione centrale del modello di civiltà cittadina è proprio l'economia di mercato, come da noi intesa oggi. (Il mercato, come luogo di scambi aveva già avuto inizio in area mediterranea in epoca greco-romana). Come chiaramente emerge dalla riflessione sistematica della Scuola francescana, prima vera e propria scuola di pensiero economico, tre sono i pilastri che identificano e sorreggono l'economia di mercato.

Il primo è la divisione del lavoro, intesa come principio organizzativo per consentire a tutti, anche ai meno dotati, di svolgere un'attività lavorativa. In assenza della divisione del lavoro, infatti, solamente i più dotati saprebbero provvedere da sé a ciò di cui hanno bisogno. Come si esprime Palmieri in *Della vita civile*: «Fra tutti gli esseri l'uomo è il più utile all'uomo. Non può egli sperare da altri quei beni che soltanto dai suoi simili può ottenere». Per afferrare il significato profondo di questo primo pilastro è bene ricordare la massima francescana secondo cui l'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere, perché vivere significa produrre, partecipare cioè alla creazione del bene comune, e l'elemosina non aiuta a produrre. Al tempo stesso, la divisione del lavoro migliora la produttività attraverso la specializzazione e obbliga di fatto gli uomini a sentirsi reciprocamente vincolati gli uni agli altri. È sulla base di questa constatazione che viene elaborato il principio di reciprocità a complemento e come controbilanciamento del principio dello scambio di equivalenti (di valore), già noto dai tempi della Scolastica.

Il secondo pilastro è la posizione di primo piano che assume nell'agire economico la nozione di sviluppo e, di conseguenza, quella di accumulazione. Non è solo per far fronte ad emergenze future che si deve accumulare ricchezza, ma anche per dovere di responsabilità nei confronti delle generazioni future. Una parte quindi del

sovrappiù sociale deve essere destinata a investimenti produttivi, quelli cioè che allargano la base produttiva ed il cui senso profondo è quello di trasformare quello economico da gioco a somma zero a gioco a somma positiva. Nasce così l'organizzazione del lavoro manifatturiero e la messa in pratica di una sistematica formazione delle nuove leve attraverso l'apprendistato e l'incentivo al miglioramento della qualità dei prodotti con la richiesta del "capolavoro". Ed è anche così che si procede all'introduzione degli *standard* e al controllo delle misure, invenzioni queste che rendono il mercato più affidabile e trasparente e che contribuiscono ad abbassare in misura ragguardevole quelli che oggi chiamiamo i costi di transazione. Particolarmente eloquente, per cogliere il significato proprio della nozione di sviluppo, è la seguente affermazione di Coluccio Salutati che, sulla scia della precedente riflessione del grande Albertano da Brescia, scrive: «Consacrarsi onestamente ad onesta attività può essere una cosa santa, più santa che un vivere in ozio nella solitudine. Poiché la santità raggiunta con una vita rustica giova soltanto a se stesso... ma la santità della vita operosa innalza l'esistenza di molti» (cit. in Nuccio, 1987). Come si comprende, siamo ben lontani dal principio medioevale secondo cui ogni produzione economica eccedente lo stretto necessario era da condannarsi (*Est cupiditas plus habendi quam oportet*”).

Il terzo pilastro, infine, dell'economia di mercato è la libertà d'impresa. Chi ha creatività, adeguata propensione al rischio e capacità di coordinare il lavoro altrui – sono queste le tre caratteristiche che definiscono la figura dell'imprenditore – deve essere lasciato libero di intraprendere, senza dover sottostare ad autorizzazioni preventive di sorta da parte del sovrano (o chi per lui) perché la *vita activa et negociosa* è un valore di per sé e non solo mezzo per altri fini. Trattando delle qualità di cui deve essere dotato l'imprenditore, Cotrugli scrive: «Et habbino pazienza alcuni ignoranti li quali dannano il mercante, che è sciente. Anzi incorrono in maggiore insolentia volendo che il mercante debba essere illiterato. Et io dico che il mercante non solo deve essere buono scrittore, abbachista, quadernista, ma anche letterato et buon retorico» (Cit. in Nuccio e Spinelli, 2000, p. 275). Ai mercanti spettò il compito di aprire nuovi mercati, anche molto distanti, verso i quali venivano collocati i prodotti della manifattura e dai quali venivano importate materie prime e altro. Gli imprenditori furono non solo i più attivi soggetti di apertura culturale, ma anche i più attivi produttori di innovazioni organizzative sia in campo aziendale, come la commenda (antesignana della moderna società per azioni), la partita doppia (definitivamente sistematizzata dal francescano Luca Pacioli nel 1494), la lettera di cambio; sia in ambito macroeconomico, come l'assicurazione, il "foro dei mercanti", i monti di pietà (nati specificamente per combattere l'usura e per favorire l'accesso al credito), cioè la banca mo-

derna, la borsa; sia ancora a livello di assetto giuridico-istituzionale della società: si pensi alla nascita della *Lex mercatoria* e del *diritto della navigazione*, esempi che mostrano in modo eloquente come non tutto il diritto sia prerogativa esclusiva dello Stato. Senza tutte queste realizzazioni mai si sarebbe potuto avere uno sviluppo economico sostenibile e diffuso sul territorio.

Ebbene, è solamente a partire dal '600 che l'economia di mercato inizia a diventare economia capitalistica, anche se occorrerà attendere la rivoluzione industriale per registrare il trionfo definitivo del capitalismo come modello di ordine sociale. Ai tre pilastri di cui sopra si è detto, il capitalismo aggiungerà il "motivo del profitto" (Sen, 1983) e cioè la finalizzazione di tutta l'attività produttiva ad un unico obiettivo, quello della massimizzazione del profitto da distribuire tra tutti i fornitori di capitale, in proporzione dei loro apporti. È con la rivoluzione industriale che si afferma quel principio *fiat productio et pereat homo* che finirà con il sancire la separazione radicale tra conferitori di capitale e conferitori di lavoro e che costituirà il superamento definitivo del principio *omnium rerum mensura homo* che era stato posto a fondamento dell'economia di mercato. Non trovo modo più convincente per ribadire il concetto che la logica del profitto, come oggi viene intesa, non è fondativa dell'economia di mercato che quello di riferire il lettore agli scritti degli umanisti civili. La costante che ricorre in tutte le loro opere è che le attività di mercato vanno orientate al *bene comune*, dal quale traggono legittimazione, anzi giustificazione. (Si badi che il bene comune è cosa assai diversa dal bene totale. Sarà l'utilitarismo di Bentham a statuire la coincidenza dei due concetti, come ancor oggi si continua erroneamente a pensare).

Si legge nella Predica 38^a di Bernardino da Siena: «Ma per meglio essere inteso, io ti vò dire che sei rispetti [considerazioni] si die avere inverso colui che fa e usa la mercantia [...]La prima è che si die considerare la persona che fa la mercantia. Sicondo è considerare l'animo di chi aduopera [pratica] la mercantia. Terzo, si die considerare il modo con che si fa la mercantia. Quarto, si die pensare il luogo dove la mercantia s'esercita. Quinto, si die considerare il tempo quando s'esercita la mercantia. Sesto, si die riguardare al consorzio [società] con cui si pratica la mercantia. El settimo ci agiognamo, che è di Scoto: per lo *bene comune* si die essercitare la mercantia» (p. 1101). E più avanti conclude: «Terza cosa necessaria a una città o Comunità si è che bisogna che vi sieno di quelli che mutino [lavorino] la mercantia per altro modo; come s'è la lana che se ne fa panno: lecito è che il lanaiuolo ne guadagni. Ognuno di costoro possono e debbono guadagnare, ma pure con discrezione. Con questo inteso sempre, che in ciò che tu t'esserciti, tu non facci altro che a drittura. Non vi debbi mai usare niuna malizia; non falsar mai niuna mercantia: tu la debbi far buona, e se non la sai fare, innan-

zi la debbi lassar stare, e lassarla esercitare a un altro che la facci bene, e allora è lecito guadagno» (p. 1138).

Può essere interessante riferire l'opinione di uno storico come F. Braudel secondo cui economia di mercato e capitalismo non vanno fatte coincidere per la fondamentale ragione che il capitalismo ha bisogno, per funzionare e per garantire in particolare l'esecutorietà dei contratti, dello Stato-nazione; un'istituzione questa che inizia a prendere avvio in Europa solamente a partire dalla pace di Westphalia e dunque ben dopo l'avvento dell'economia di mercato. (Rinvio a Jossa, 2004, per un approfondimento di questo punto). Per Max Weber, invece, il capitalismo nasce, sull'onda lunga della riforma protestante, alla fine del Cinquecento e pertanto dopo un paio di secoli circa dall'avvento dell'economia di mercato.

Quale la rilevanza della carrellata precedente ai fini del presente argomento? Quello di rassicurare i sostenitori delle ragioni dell'economia di mercato – ed io sono tra questi – che l'eventuale futura convergenza dell'impresa capitalistica sulla forma cooperativa in nessun modo significherebbe la scomparsa oppure la delegittimazione del mercato. Al contrario, ne costituirebbe un rafforzamento significativo perché come, tra i tanti, scrivono Rajan e Zingales (2004): «Noi crediamo che il capitalismo – oggi più precisamente descritto come sistema della libera impresa – sia, nella sua forma ideale, il sistema migliore per allocare risorse e incentivi. Ma la forma che il capitalismo assume nella maggior parte dei Paesi sono molto distanti da quella ideale [...] Molte delle accuse mosse al capitalismo [...] si riferiscono ai sistemi corrotti e non competitivi esistenti, più che all'autentico sistema della libera impresa» (p. 324). E poco più avanti si legge: «I peggiori nemici del capitalismo non sono i sindacalisti agitatori con la loro critica corrosiva contro il sistema, bensì i dirigenti in abiti gessati che decantano le virtù dei mercati competitivi in ogni discorso, mentre tentano di sopprimerli con ogni azione» (p. 325).

È perché si continua a confondere – nel senso etimologico del termine – mercato e capitalismo che parecchi studiosi, e non solo uomini politici, osservano con preoccupazione la crescita e la diffusione di imprese cooperative e, più in generale, di imprese sociali e imprese civili. Certamente il capitalismo postula e garantisce il libero mercato, ma il viceversa non è vero, come il grande economista L. Walras (1874) fu tra i primi a riconoscere esplicitamente a livello propriamente teorico col suo modello di equilibrio economico generale. Invero, già Adam Smith ne *La ricchezza delle nazioni* (1776) aveva chiarito che la divisione (verticale) del lavoro non esclude, di per sé, l'eventualità che possa essere il lavoro ad “assumere” il capitale e ad esercitare così il controllo sull'impresa. È dunque pienamente condivisibile l'affermazione con cui Hansmann (1996) chiude il suo lavoro: «La libertà di impresa è una caratteristica essen-

ziale delle più avanzate economie di mercato. Il capitalismo, al contrario, è contingente; è semplicemente quella particolare forma di proprietà dei *patron* che più spesso, ma non sempre, si dimostra efficiente sulla base delle tecnologie disponibili» (2005, p. 292). Come a dire che l'economia di mercato è il *genus* di cui il capitalismo è solo una specie. Ovvero, che mentre quest'ultimo trova la sua legittimazione nel principio di efficienza, l'economia di mercato pone la sua legittimazione nel valore della libertà.

3. Libertà di scelta e consenso

Un'idea molto radicata e diffusa nella scienza economica è che un'economia di mercato di tipo capitalistico nella misura in cui garantisce alle persone piena libertà di scelta è l'assetto istituzionale che maggiormente attua il principio della libertà come autorealizzazione. Mi propongo di mostrare che ciò non è necessariamente vero. Per farlo, prendo le mosse dal dibattito, oggi molto acceso, intorno alla c.d. responsabilità sociale dell'impresa.

Cosa troviamo al fondo della critica-madre alla RSI? La icastica affermazione di Friedman (1962) che vede in essa una grave minaccia al sistema capitalistico: «Poche tendenze possono minacciare le fondamenta stesse della nostra libera società come l'accettazione da parte dei responsabili di impresa di una responsabilità sociale che sia altro che fare tanti più soldi possibile per i loro azionisti» (p. 133). Una tesi questa che verrà poi ribadita nel famoso articolo sul *New York Times* del 13 settembre 1970, dal titolo evocativo "la responsabilità sociale dell'impresa è di aumentare i suoi profitti", in cui si legge: «La visione di corto respiro è pure esemplificata nei discorsi degli uomini d'affari sulla responsabilità sociale [...] Qui, come accade con i controlli dei prezzi e dei salari, gli uomini di affari mi pare che rivelino un *impulso suicida*. Il vero dovere sociale dell'impresa è ottenere i più elevati profitti (ovviamente in un mercato aperto, corretto e competitivo, producendo così ricchezza e lavoro per tutti nel modo più efficiente possibile)» (Corsivo aggiunto)¹³.

Più recentemente e muovendosi nel medesimo solco, Steinberg (2000), in un influente volume scrive: «Lo scopo dell'impresa non è di promuovere il bene pubblico [...] Se la *natura* dei beni o servizi oppure il *modo* in cui essi vengono prodotti hanno la priorità sulla massimizzazione di lungo termine del volume per l'azionista, allora l'attività in questione *non è più un'attività di impresa*» (p. 36; corsivo aggiunto). E qualche pagina oltre: «Proprio come si ha prostituzione quando si fa sesso per denaro, anziché per

¹³ La sintesi del pensiero di Friedman sul tema qui in discussione si trova in Friedman (1993).

amore, così l'impresa si prostituisce quando persegue l'amore o la responsabilità sociale anziché il denaro» (p. 42).

Occorre ammettere che questa tesi non è priva di ragioni dotate di un qualche *appeal* intellettuale, ragioni, tuttavia, che, come si vedrà, sono assai meno solide di quanto possa sembrare. Il punto centrale di forza della tesi è nel seguente schema di pensiero. Il mercato è il luogo in cui la coordinazione delle attività economiche avviene attraverso la cooperazione volontaria. Ciò è dovuto al fatto che «entrambe le parti di una transazione economica ne beneficiano, a patto che la transazione sia bilateralmente volontaria e informata» (Friedman, 1962, p. 13). Se ne trae che quando due (o più) parti, in assenza di inganno e coercizione, cioè in condizione di scegliere liberamente, danno vita ad una transazione economica, essi acconsentano pure alle conseguenze che ne derivano. La nozione di consenso fondata sulla libera scelta è bene espressa da Posner (1991) quando scrive: «Sono dell'idea che una persona che compra un biglietto della lotteria e poi perde, ha acconsentito alla perdita nella misura in cui vi è traccia di frode o di costrizione» (p. 94). Dunque, fuori di questi casi, scegliere è dare il proprio consenso, e acconsentire significa legittimare¹⁴. Come argomenta Peter (2004), il mercato non ha allora bisogno di chiedere certificati di legittimazione, dal momento che esso è in grado di autolegittimarsi. Non così lo Stato, ad esempio, che ha invece bisogno dell'approvazione dei cittadini per poter impiegare l'uso della forza, che è la via attraverso la quale esso realizza i suoi obiettivi.

Siamo ora la punto di arrivo del ragionamento: poiché l'impresa è l'istituzione principe del mercato, l'autolegittimazione di quest'ultima si estende automaticamente all'autolegittimazione della prima. Ecco perché l'unica responsabilità sociale dell'impresa è quella di creare ricchezza e di aumentare i profitti nel rispetto delle regole del gioco. Anche perché – aggiungono i critici della RSI a causa di obiettivi limitati cognitivi, l'impresa non ha modo di conoscere il vero interesse delle varie classi di *stakeholder*. Rifacendosi (a sproposito, perché in modo non contestualizzato) ad A. Smith che, nella *Ricchezza*, aveva scritto: «Non ho mai visto che molto bene sia stato fatto da coloro che dichiarano di fare commerci per il bene pubblico» (Libro IV, cap. 2); questi critici concludono che l'unica cosa saggia da fare è quella di lasciare che ciascuna impresa – che conosce bene il proprio interesse – massimizzi il profitto. Saranno poi gli azionisti, cui va il profitto attenuto, a decidere liberamente se destinarlo tutto o in parte a scopi di utilità sociale. L'impresa tanto più serve la causa del bene comune quanto più resta una macchina da profitto.

¹⁴ La tesi di Posner è ripresa, in riferimento ad altro contesto, dalla celebre opera di Buchanan e Tullock (1962) dal significativo titolo "Il calcolo del consenso".

Cosa non va in tale argomentazione all'apparenza suadente. In primo luogo, che non è necessariamente vero che la libertà di scelta postula il consenso. Così sarebbe se la scelta si fosse sottoposta a vincoli, come è sempre il caso in economia (Peter, 2004). Il soggetto che offrisse volontariamente in vendita i suoi organi per allentare il vincolo della sua miseria, di certo non acconsentirebbe alle conseguenze che ne deriverebbe. La libera scelta ha forza legittimante se anche l'insieme stesso delle alternative tra cui avviene la scelta è fatto oggetto di valutazione da parte dell'agente. Se l'insieme di scelta è dato, tale condizione non è certo soddisfatta.

Come è noto, la centralità della categoria del consenso è tipica della tradizione di pensiero contrattualista da Hobbes fino a Rawls, escluso. L'idea è che se ho sottoscritto un contratto con te – pensiamo, un contratto di lavoro – per realizzare qualcosa che ora non voglio più fare, tu puoi sempre rispondermi: “ma tu fosti allora d'accordo, ora sei obbligato”. Quanto a dire che il consenso fonda l'obbligazione. Rawls (1971) ha magistralmente argomentato che affinché dal consenso possa nascere un'obbligazione è necessario che i vincoli sotto i quali le parti del contratto effettuano la loro libera scelta possano essere da tutti condivisi. In altri termini, ciò che si richiede è una giustificazione – non basta la legittimazione – dei vincoli condivisa da tutti coloro che prendono parte al contratto sociale. Solamente se possiamo mostrare che dei soggetti hanno acconsentito (o avrebbero motivo di acconsentire) su un certo assetto istituzionale, allora si può sostenere che l'accordo raggiunto è giusto e dunque obbligante.

Ma v'è di più. Il sillogisma su cui regge la tesi di Friedman – il mercato si autolegittima; l'impresa è l'asse portante dei mercati *ergo*, anche l'impresa si autolegittima – dà per scontato un assunto che non è affatto tale. E cioè che il principio organizzativo del mercato sia il medesimo di quello dell'impresa. Il che non è, perché mentre il mercato postula rapporti orizzontali e simmetrici tra tutti coloro che vi prendono parte – se così non fosse, il contratto non potrebbe essere lo strumento principale – l'organizzazione interna dell'impresa si fonda, oggi come ieri, sul principio di gerarchia – tanto è vero che è il comando il suo strumento principale. Un punto questo che già R. Coase aveva chiaramente illustrato nel suo celebre saggio, *The Nature of the Firm*, del 1937, quando sentenziava che impresa e mercato sono due istituzioni alternative e che, in anni più recenti è stato bene espresso da Zingales (1998): «*Governance* è sinonimo dell'esercizio di autorità, direzione e controllo. Queste parole suonano strane, tuttavia, quando vengono usate nel contesto di un'economia di libero mercato. Perché abbiamo bisogno di una qualsiasi forma di autorità? Non è per caso vero che il mercato è responsabile dell'allocazione efficiente di tutte le risorse senza l'intervento di alcuna autorità» (p. 497). Si può concludere che la freccia più insidiosa a disposizione dei critici della RSI è veramente spuntata.

Passo alla seconda aporia presente nel ragionamento che sto esaminando. Anche prescindendo dalla prima aporia, la tesi anti-RSI avrebbe senso, oltre che peso, se i mercati, sia degli input sia degli output, fossero tutti di concorrenza perfetta; se la distribuzione del reddito fosse equa, nell'accezione minimale di consentire a tutti i soggetti di partecipare al gioco di mercato; se la preferenza degli agenti economici restassero immutate rispetto allo svolgimento dell'attività economica. Gli stessi libri di testo di economia insegnano che si tratta di tre condizioni pesanti, nessuna delle quali è mai soddisfatta in nessuna economia reale. Non mette dunque conto soffermarsi a spiegarne le ragioni. Un resoconto efficace ed autorevole è quello di Arrow (1973), che contiene (forse) la prima giustificazione economica dei codici etici di impresa. Conviene, invece, porre in luce il paradosso cui conduce la linea di pensiero anti-RSI.

Un'idea antica nella scienza economica e che attraversa gran parte delle diverse scuole di pensiero – ma non, ad esempio, quella austriaca – è quella secondo cui l'economico sarebbe uno spazio separato sia da quello del politico sia da quello della società civile. Dove si rivela questa idea? Nel convincimento in base al quale le variabili economiche (prezzi, quantità scambiata, redditi, valori degli asset, ecc.) possano bensì fluttuare da un periodo all'altro e possono bensì risentire degli accadimenti che promanano dalla politica e dalle relazioni sociali. Ma, alla lunga, tali variabili tendono comunque al loro *standard* di riferimento, determinato dai cosiddetti fondamentali del mercato, come si dice nel gergo corrente. Ci sono bensì teorie diverse che spiegano da cosa sono determinati questi valori di riferimento, ma resta comune il convincimento per cui prezzi e grandezze di mercato non possono allontanarsi più di tanto, né indefinitamente, dal loro attrattore specifico, quale che esso sia.

Chiaramente, solo una concezione del sistema economico come ambito di relazioni umane separato dal resto della società può conferire senso a proposizioni del genere. Perché, nel momento stesso in cui si parla di *market fundamentals* si viene ad affermare che il mercato possiede una sua propria dinamica disturbata dalle altre dinamiche sociali. Infatti, se così non fosse come si potrebbe parlare di “fondamentali” di mercato? Oggi sappiamo che le cose stanno in questi termini, ma non è questo il nostro punto. Piuttosto, esso riguarda il paradosso sopra evocato. La tesi anti-RSI presuppone, per la sua validità, l'esistenza sia di mercati perfettamente concorrenziali (prima condizione) sia dei fondamentali di mercato (terza condizione). Ma se così fosse, in un equilibrio concorrenziale di lungo periodo, i profitti sarebbero nulli, come già Leon Walras aveva dimostrato nel 1874 con la sua teoria dell'equilibrio economico generale. Come dire che, per avere ragione, Friedman e gli altri studiosi che si riconoscono nelle sue posizioni

– *l'unica responsabilità sociale dell'impresa è incrementare i profitti*
– devono presupporre condizioni vigenti per le quali le imprese non ottengano più profitti!

Di una terza aporia dell'argomentazione dei critici della RSI conviene qui dire. Tutti costoro concordano su un punto: che il conseguimento del profitto da parte dell'impresa deve avvenire nel rispetto delle regole del gioco, in special modo delle norme legali vigenti. A ben considerare, si tratta di vera e propria petizione di principio. È chiaro, infatti, che: se le regole del gioco economico fossero complete; se i processi di legiferazione fossero in grado di seguire, in tempi rapidi, l'evoluzione delle vicende economiche in fasi di accelerata dinamica sociale come l'attuale; se tutto ciò fosse assicurato, allora sarebbe vero che non metterebbe conto parlare di RSI. Ma la necessarietà della RSI nasce proprio dalla circostanza che così non è, come tutti sanno. È proprio perché i contrasti sono principalmente incompleti e perché i mercati non sempre esistono che nascono i numerosi problemi di agenzia (principale-agente) e quelli associati all'abuso di autorità da parte di chi detiene il diritto residuale di controllo nei confronti degli *stakeholder* non controllanti (Sacconi, 2003).

È bensì vero che consentire all'impresa, che conosce meglio di ogni altro il proprio bene, di perseguirlo liberamente e di lasciare poi che sia il mercato a convogliare i beni particolari verso il bene comune, è un progetto sensato e virtualmente vincente. Ma ciò solamente se il gioco degli interessi individuali si svolge dentro istituzioni *civili e giuste*, come la tradizione di pensiero dell'economia civile, molto prima di A. Smith, aveva compreso e spiegato. (Bruni, Zamagni, 2004). È quando istituzioni civili e giuste non esistano ancora, oppure risultano incomplete e manchevoli, che la ricerca del bene comune richiede qualcosa di più e di diverso dal perseguimento, corretto e onesto, dall'interesse particolare. Ecco perché socialmente responsabile è l'impresa che concorre a definire un'etica civile che sappia costruire forme di condensazione organizzativa da cui possano emergere istituzioni civili e giuste. Agire nel rispetto di regole *date* è troppo poco, quando quelle regole devono essere cambiate; quando cioè si tratta di andare oltre la pur nobile concezione calvinista del capitalismo.

Quali proposte di azione è possibile oggi avanzare per innescare un processo volto alla realizzazione di una autentica democrazia economica? Ne indico tre, quelle che reputo in un certo senso prioritarie e rispetto alle quali il Movimento cattolico italiano dovrebbe sentirsi direttamente chiamato in causa, quale che sia la collocazione partitica delle sue varie espressioni.

La prima concerne l'attuazione di un *mercato plurale*, di un mercato cioè in cui possano operare, in condizioni di parità, sia giuridica sia economico-finanziaria, imprese capitalistiche, imprese sociali e imprese civili. Alla democrazia economica, infatti, non basta il pluralismo *nelle* istituzioni; essa esige anche il pluralismo *delle* istituzioni economiche – un pluralismo quest'ultimo che ancora non esiste nel nostro Paese, dove le forme di impresa diverse da quella capitalistica – ad esempio le imprese cooperative – sono stoltamente considerate forme “minori” di impresa. Se si vuole che il mercato possa tornare ad essere – come lo fu al tempo dell'umanesimo civile – mezzo per rafforzare il vincolo sociale, è necessario che all'interno (e non già a lato) dello spazio economico possano operare – senza discriminazione alcuna – soggetti il cui agire è ispirato al principio di reciprocità. Si pensi alle imprese cooperative; alle cooperative sociali; alle imprese dell'economia di comunione.

Correggere in maniera incisiva la legislazione vigente – in particolare il Titolo V del codice civile – è allora compito urgente da assolvere. Infatti, non c'è chi non veda come la fecondità della competizione stia nel fatto che essa implica la tensione, la quale postula sempre la presenza di un altro e la relazione con un altro. Non ci può essere competizione dove non c'è l'altro. Senza tensione non c'è movimento, ma il movimento – ecco il punto – cui la tensione dà luogo può essere anche mortifero. È tale quella forma di competizione che oggi chiamiamo posizionale. Si tratta di una forma nuova di competizione, assai poco presente nelle epoche precedenti, e che è particolarmente pericolosa, perché tende a distruggere l'avversario. In tale forma di competizione, lo scopo ultimo dell'agire economico non è la tensione verso un comune obiettivo – come l'etimo latino “cum-petere” lascia chiaramente intendere – ma l'*hobbesiana* “mors tua, vita mea”. È in ciò la stoltezza della posizionalità, che mentre assicura di far vincere “il migliore”, elimina o non sa adeguatamente valorizzare chi arriva “secondo” nella gara di mercato.

Giovanni Paolo II, in un recente intervento (29 novembre 2004) sembra far riferimento all'esigenza indicata quando afferma: «La discriminazione in base all'efficienza non è meno deprecabile di quella compiuta in base alla razza, al sesso o alla religione. Una società che *dia spazio* solo ai sani, ai perfettamente autonomi e funzionali non è una società degna dell'uomo» (Corsivo aggiunto). Si noti, al riguardo, l'ipocrisia di questi tempi: per un verso, si moltiplicano le prese di posizione verbali a favore degli ultimi e si favoriscono fiscalmente interventi in chiave filantropica; per l'altro verso, il sistema di valori, i criteri di valutazione dell'agire economico e gli stili di vita restano ancorati al principio dell'efficienza, assunta come *unico* banco di prova sul quale decidere quale tipo di impresa può restare nel mercato. Ma è chiaro che un'impresa sociale (poniamo, una cooperativa sociale) che crea occasioni di lavoro a persone portatrici di handicap,

sottraendole così all'umiliazione di essere considerate "oggetti" di filantropia o di "compassione", non può essere altrettanto efficiente (come l'efficienza viene usualmente intesa) di una impresa nella quale lavorano solamente "i sani, i perfettamente autonomi e funzionali". Quel che ancora stenta ad affermarsi, a livello culturale, è la presa d'atto che la nozione di efficienza su cui viene basato il calcolo economico è obsoleta, una nozione escogitata per un modello di società (quella industriale) che ormai non è più.

Una seconda proposta concerne la creazione di *mercati di qualità sociale*. Si tratta di mercati il cui fine specifico è l'attuazione di un modello di welfare civile capace di coniugare libertà di scelta e universalismo delle prestazioni. La libertà di scelta descrive l'assenza di coercizione da parte di altri. Essa ha a che vedere con la *possibilità* di scelta, con l'esistenza di un dominio privato esentato da decisioni arbitrarie. L'universalismo dice, invece, della capacità di scegliere. Esso ha a che fare con l'*esercizio* della scelta. Una persona difetta della libertà di scelta se è costretta ad accettare i piani che qualcun'altro ha fissato per lei; essa manca di potere se non è in grado di realizzare il proprio piano di azione. Come si comprende, le due cose sono diverse. Ebbene, un *welfare* che prende seriamente in considerazione la categoria dei diritti umani deve essere un *welfare abilitante* e non assistenzialista: c'è un livello di bisogni, comuni a tutti perché espressione della condizione umana, che devono essere soddisfatti prima che le persone facciano ingresso nel mercato. In tal senso, la costruzione di reti di sicurezza sociale non è un lusso che possono permettersi solamente i Paesi "ricchi", ma un ingrediente essenziale per il funzionamento stesso dell'economia di mercato. La quale produce tuttavia grandi benefici, ma tende a rendere la vita più rischiosa e più insicura per tante persone. Riducendo dunque l'incertezza della vita, il *welfare* civile accresce la propensione all'investimento e soprattutto la creatività e di conseguenza la produttività generale del sistema. C'è oggi grande evidenza empirica sul fatto che i Paesi che più spendono nelle reti di sicurezza sociale sono quelli che occupano i primi posti nella graduatoria mondiale del grado di competitività. (Si veda, per tutti, Lindert, 2004). Come si esprime Jean Paul Fitoussi (2004), quando si passa dalla condizione di pedone a quella di automobilista si guadagna certamente in velocità e comodità ma solamente se ci si assicura allo stesso tempo. In caso contrario, l'aumento della rischiosità può annullare ogni beneficio. Non è dunque vero che l'attuale modo di produzione – il modo post-industriale – esige o postula la riduzione delle protezioni sociali. Non è la globalizzazione la causa dell'aumento delle incertezze e della precarietà. È vero esattamente il contrario: è la nostra stessa propensione a trasformare la natura del lavoro e a concepire il ruolo del mercato che apre alla globalizzazione lo spazio in cui essa può produrre gli effetti perversi di cui siamo testimoni.

I mercati di qualità sociale, tuttora inesistenti nel nostro Paese, sono mercati il cui modo di operare è diverso da quello dei mercati dei beni privati. (Bruni, Zamagni, 2004). In essi, le risorse che lo Stato ottiene dalla fiscalità generale e che decide di destinare al welfare vengono utilizzate per interventi di promozione e sostegno della domanda di servizi sociali, trasformando così in effettiva una domanda che altrimenti resterebbe solo virtuale, cioè non pagante. Come a dire che i Fondi pubblici vengono utilizzati, in primo luogo, per finanziare la domanda (cioè i portatori di bisogni), anziché l'offerta, come ancora oggi avviene. Secondariamente, si tratta di intervenire sul lato dell'offerta dei servizi, con misure sia legislative sia amministrative, per assicurare la pluralità dei soggetti di offerta di vari servizi e ciò allo scopo di scongiurare i rischi della formazione di posizioni di rendita, cioè di monopolio (sia pubblico sia privato) e di consentire una reale libertà di scelta da parte dei cittadini.

In buona sostanza, l'idea alla base del mercato di qualità sociale è che sia possibile inserire la dimensione sociale *dentro* il mercato; non a monte di esso, come vorrebbero i sostenitori della tesi del mercato come "male necessario", né a valle di esso come vorrebbero, invece, i sostenitori del "conservatorismo compassionevole". A proposito di questi ultimi, si prenda nota del seguente paradosso: proprio gli estimatori più convinti dei pregi del mercato sono anche coloro che non lo ritengono adeguato per perseguire obiettivi di natura sociale! Per costoro, infatti, occorrerebbe fare leva sulla filantropia organizzata se si vuole cercare di soddisfare i bisogni di coloro i quali restano indietro nella gara del mercato. Il fatto è che gli avvocati del liberal-liberalismo hanno qualcosa di rilevante da spiegare, dal momento che né la teoria economica né l'evidenza empirica suggeriscono che le reti di protezione sociale danneggiano necessariamente l'economia. E tutto ciò senza chiamare in causa giudizi di valore, come quelli riguardanti l'equità, la solidarietà, la fraternità.

Di una terza proposta, infine, desidero brevemente dire. Si tratta di avviare una vasta campagna culturale centrata sulla figura, affatto nuova, del *consumatore socialmente responsabile*. Non è solamente l'impresa che deve essere socialmente responsabile. Anche il cittadino, in quanto consumatore, non può ritenersi esonerato dall'obbligo di utilizzare il proprio potere d'acquisto per contribuire a conseguire fini che egli giudica eticamente rilevanti. Si consideri che la spesa per consumi privati raggiunge, oggi, i 2/3 circa del reddito nazionale. È allora agevole comprendere quanto rilevanti possano essere gli effetti di decisioni, eticamente orientate, su consumi e risparmi da parte dei cittadini. Basti considerare quanto forte è la dipendenza di imprese e intermediari finanziari dal comportamento di consumatori e risparmiatori.

La novità dell'attuale fase storica è la tendenza verso il rovesciamento del rapporto di dipendenza tra consumo e produzione. Il consumo sta prendendo, nonostante parecchie incertezze e contraddizioni, la primazia. In questo senso, si sta oggi realizzando un'intuizione del grande filosofo ed economista inglese John Stuart Mill che già nella seconda metà dell'ottocento aveva parlato della sovranità del consumatore. Nella realtà, il consumatore non è mai stato sovrano e non lo è neppure oggi. Potenzialmente però il consumatore ha oggi la capacità di inviare messaggi alla produzione perché questa si adegui alle sue preferenze. Spendendo il suo potere d'acquisto in un modo piuttosto che nell'altro, il consumatore invia un segnale ben preciso a chi produce per indicargli non solo ciò che più gradisce che lui produca ma anche il modo in cui desidera che quel prodotto venga ottenuto. Tanto è vero che se il consumatore sa che certi beni sono prodotti in un modo che egli giudica eticamente contrario alla sua visione del mondo scatta la sanzione economica, ad esempio nella forma del boicottaggio o della denuncia mediatica.

Alla luce di quanto sopra, si può apprezzare l'importanza strategica, oltre che simbolica, di iniziative quali il consumo critico, la finanza etica, le iniziative di *asset building* (di cui la microfinanza è l'esempio, al momento, più noto). È veramente paradossale che in questo passaggio d'epoca, nel quale il termine diritto è tra quelli maggiormente inflazionati, non ci sia ancora reso conto che tanti sono i segmenti di popolazione ai quali viene sistematicamente negato l'accesso al credito e alla gestione razionale del risparmio. Sono tali quei soggetti che pur essendo portatori di idee brillanti o di progetti industrialmente credibili non dispongono di collaterale, di garanzie reali; gli immigrati che, perché classificati come soggetti non bancabili, si vedono sistematicamente razionati nel credito oppure non esaudita la loro richiesta di microdepositi; tutti coloro che, pur desiderosi di uscire dalla povertà rifiutano la via dell'assistenzialismo, pubblico o privato che sia, perché preferiscono avvalersi delle opportunità che il mercato sarebbe in grado di offrire loro.

Generalizzando un istante, si può dire che mentre, ieri, povero era chi non poteva accedere a livelli decenti di consumo, oggi, povero è soprattutto chi viene lasciato fuori dai circuiti di produzione della ricchezza, e quindi viene costretto all'irrelevanza economica. Ecco perché sono soprattutto i poveri che hanno bisogno di servizi finanziari nelle forme sia del microcredito sia della gestione del risparmio. Ebbene, le varie espressioni della finanza etica contribuiscono forse più di ogni altra istituzione economica a combattere la povertà intesa non tanto (e non solo) come mancanza di reddito, quanto come vulnerabilità ed esclusione. Si può dunque ben dire che la battaglia per assicurare a tutti l'accesso al credito è vera e propria battaglia di civiltà.

In definitiva, il punto da sottolineare è che non c'è solo il voto politico quale strumento di democrazia. C'è anche il voto economico, il cui senso è quello di portare dentro l'arena del mercato l'esercizio dell'opzione *voice* (nel senso di Hirschman). La democrazia economica postula che i consumatori possano indurre, con le loro decisioni di spesa, imprese e istituzioni ad operare per il perseguimento di fini socialmente legittimati. È in ciò il senso profondo della sussidiarietà fiscale e delle pratiche di "amministrazione condivisa".

Dalla Dottrina Sociale della Chiesa viene oggi un grande messaggio di speranza che si indirizza specificamente a tutti coloro che né si riconoscono nella "cultura" del piagnisteo per la catastrofe incombente né inclinano verso l'ottimismo disincantato di chi vede nella globalizzazione una sorta di marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione. Il cristiano non può cadere in trappole del genere, perché sa che è proprio nelle fasi di forte crisi, cioè di passaggio, che si aprono spazi inattesi per la messa in opera di nuove progettualità. Come ricorda A. McIntyre, all'epoca della caduta dell'Impero Romano, le comunità cristiane desistettero dal tentativo di tenerlo in vita a forza. Piuttosto si misero a creare luoghi di vita più umana e a progettare forme più avanzate di organizzazione sociale. Iniziò così "l'epoca delle Cattedrali" e lo sviluppo della civiltà occidentale.

Cosa precisamente sono i beni relazionali? In verità, ci troviamo di fronte ad un concetto ancora molto poco usato in economia e quindi ancora avvolto da non poche zone d'ombra. Esso ha una storia recente, essendo stato introdotto, indipendentemente, da Benedetto Gui (1987) e Carole Uhlaner, i quali li hanno definiti come beni "che possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte intraprese da una persona e da altre non arbitrarie" (1989, 254). Per Uhlaner i beni relazionali sono beni che non possono essere né prodotti né consumati, e quindi acquisiti in modo solitario da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazioni con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi. La loro caratteristica essenziale è che essi richiedono *reciprocità* e non possono essere perseguiti indipendentemente dalla situazione soggettiva e dalle preferenze delle persone coinvolte: «i beni che si presentano negli scambi dove ognuno può offrire in maniera anonima non sono relazionali» (*ibidem*, 225).

La differenza tra i beni relazionali e i beni privati (o anche i beni pubblici) è che nei primi la qualità della relazione che si instaura tra le parti è un elemento essenziale dell'utilità che conferiscono (si pensi ad un qualsiasi servizio alla persona). Nei beni re-

lazionali è la *relazione in sé* a costituire il bene economico: sono “beni di relazione” come si esprime Martha Nussbaum (1996), introducendo nel 1986 l’espressione, ovvero come ha riconosciuto Arrow (1999): «*gran parte della ricompensa derivante dalle relazioni interpersonali è intrinseca; la ricompensa, cioè, è la relazione stessa*» (Corsivo aggiunto). Si pensi all’amicizia e alla fiducia per due esempi importanti di bene relazionale.

Un secondo tratto distintivo dei beni relazionali è che il consumo di un soggetto aumenta con l’aumentare del tempo che quel soggetto dedica alla socializzazione e con lo sforzo di socializzazione espresso da altri soggetti. Posso ben decidere di destinare una parte rilevante del mio tempo in attività socializzanti, ma se nessuno “si fa vivo” non potrò certo vedere accresciuti i miei contatti sociali. Comprendiamo allora perché il consumo dei beni relazionali presuppone l’esercizio della reciprocità. Da ciò dipende anche la loro fragilità dal momento che non posso “dominarli” individualmente come posso fare con i beni privati, poiché la relazionalità dipende anche dalla libertà degli altri. Nell’amicizia, nei rapporti familiari, nella fiducia, tipici asset relazionali, è proprio la *relazione* a costituire il bene: essi nascono e muoiono con la relazione stessa. È difficile amare, essere amico o parente di un computer, ed è impossibile essere amico di qualcuno in modo unilaterale: *la dimensione della reciprocità è fondativa*.

Infine, un terzo elemento caratterizzante la natura dei beni relazionali è che in questi il “perché”, la motivazione che muove l’altro, è essenziale perché io possa trarre utilità dal bene. (Come già ricordava Aristotele, l’amicizia che contribuisce all’*eudaimonia* non può essere mai strumentale). Sugden, ricorda: «i beni relazionali sono componenti affettive delle relazioni sociali, valutate in se stesse (e non strumentalmente, come mezzi per altri scopi)» (2004, 2).

In altri termini, mentre nel caso di un bene privato o anche pubblico, fornitore e compratore si interfacciano attraverso il prodotto, così che il compratore non attribuisce un valore alla prestazione in sé, ma al risultato cui essa conduce, nel caso del bene relazionale azione e comunicazione devono interagire. Non ci può essere relazionalità senza comunicazione, cioè senza la messa in comune di uno sfondo condiviso, all’interno del quale si crea un linguaggio comune. Tale connotazione del bene relazionale è oggi diventata così rilevante che perfino la sfera dei beni privati ne risente in misura crescente. Si pensi all’enorme importanza delle strategie di comunicazione e di scambio dialogico tra produttore e cliente, con le quali il primo cerca di calarsi sempre più nella situazione del secondo allo scopo di catturarne le attenzioni.

Da quanto precede si trae che quelli relazionali: sono beni che tendono ad aumentare il loro valore con l’uso. La loro “utilità marginale” è infatti crescente, a differenza dei beni privati per i qua-

li essa è normalmente decrescente. In questo senso gli *asset* relazionali hanno molte caratteristiche in comune con le virtù civiche: il loro valore aumenta con l'esercizio, ma si deprezzano con il non uso. Meno tempo investo con gli amici, più mi costerà costruire un nuovo rapporto di amicizia o tenere in vita quello esistente, e di conseguenza minore diventa il costo dei beni sostituti: un tale meccanismo fa sì che il "consumo" di beni relazionali può progressivamente diminuire. Così, per fare un esempio, gli amici "virtuali" delle *communities* su Internet, che possono essere considerati dei beni sostituti, a minor costo, dei beni (o *asset*) relazionali, potrebbero nel tempo crescere troppo a spese degli amici reali, con effetti evidenti in termini di felicità. In definitiva, relazionale è il bene che gode della seguente proprietà: il vantaggio che ciascun consumatore trae dal suo uso non può essere separato dal vantaggio che altri pure traggono da esso. Quanto a dire che l'interesse di ognuno si realizza *assieme* a quello degli altri, non già *contro*. Qual è il comportamento "nemico" del bene relazionale? Per un verso, quello da *free rider*, quello di chi vive "sulle spalle altrui"; per l'altro verso il comportamento da altruista estremo, quello di chi annulla il proprio interesse per favorire l'interesse altrui. Come si comprende, entrambi i comportamenti non sono in grado di costruire relazioni autentiche tra persone. Nessuna convivenza umana può durare a lungo ed essere fonte di felicità se tutti danno solamente (come l'altruista estremo) oppure se tutti ricevono solamente (come gli opportunisti) oppure se l'intersoggettività viene ridotta alla forma dello scambio di equivalenti (come nel contratto). È il comportamento reciprocante l'efficace costruttore della relazionalità umana; è il dare perché l'altro possa a sua volta dare ciò che troviamo al fondo del bene relazionale.

Qual è il fondamento della relazionalità? L'autorealizzazione della persona, cioè la sua fioritura, per riprendere l'espressione con la quale Sen traduce l'*eudamonia* aristotelica. Infatti ho bisogno dell'altro per scoprire che vale la pena che io mi conservi. Ma anche l'altro ha bisogno di essere da me riconosciuto come qualcuno che è bene che fiorisca. Poiché abbiamo bisogno del medesimo riconoscimento, io agirò nei confronti dell'altro come davanti ad uno specchio. La realizzazione del sé è il risultato di tale interazione. La risorsa originale che posso mettere a disposizione di chi mi sta di fronte è la capacità di riconoscere il valore dell'altro all'esistenza, una risorsa che non può essere prodotta se non viene condivisa. È importante prendere atto di ciò che implica il riconoscimento dell'altro: non solo del suo *diritto* ad esistere ma anche della *necessità* che esista perché possa esistere io, in relazione con lui. Riconoscere l'altro come fine in sé e riconoscerlo come mezzo rispetto al fine della propria realizzazione, tornano così ad essere unificati. Con ciò viene risolto il dualismo riduzionista fra una moralità, di marca

kantiana, che esige che l'altro venga visto come fine in sé e basta e una teoria della razionalità strumentale che invece vede nell'altro il mezzo per il proprio fine. Il bene dell'autorealizzazione è raggiunto quando il riconoscimento reciproco tra persone è assicurato. Si badi – a scanso di equivoci – che il fatto che il riconoscimento dell'altro porti con sé il riconoscimento reciproco di cui io pure abbisogno non rende tale disposizione meramente strumentale. Infatti, il sé è costituito anche dal riconoscimento che l'altro gli conferisce. Alla luce di ciò, la stessa relazione mezzi-fini si svuota di significato, perché la capacità che un soggetto ha di calcolare i mezzi richiesti per conseguire un determinato fine dipende dalla relazione di reciproco riconoscimento che si è instaurata tra quel soggetto e gli altri.

È un fatto noto da tempo, anche se sistematicamente rimosso, che la cultura della modernità ha, via via, eroso il fondamento relazionale dei valori; i quali hanno finito con l'acquistare una dimensione sempre più privata, facoltativa. In tal modo, la mentalità libertario-individualista ha finito col "segarsi il ramo" su cui era assisa. Soggettivizzando i valori, retrocedendoli a livello di preferenze individuali, questa mentalità ha finito con il negare o con lo smiunire la carica sociale che i valori sempre hanno. L'idea di libertà come libertà dell'individuo isolato, come libertà che il proprio "particolare" sia l'universale, ha ridotto la libertà a permissivismo privato, negandole ogni valenza pubblica.

Quali le conseguenze più rilevanti ai fini del nostro discorso? La più macroscopica è la crescente diminuzione, nella società globalizzata, di beni relazionali. Il loro posto viene preso dai *beni posizionali*, beni che conferiscono utilità per lo *status* che creano, per la posizione relativa nella scala sociale che il loro consumo consente di occupare (da cui l'espressione, appunto, di "beni *posizionali*"). Un'automobile di lusso è un bene posizionale, ma anche lo zainetto firmato o il telefonino di nuova generazione lo sono: l'utilità che questi beni conferiscono non è tanto legata all'utilità che il loro uso consente (spostarsi o telefonare), ma al fatto che il loro consumo rappresenta un'etichetta con la quale mi posiziono rispetto agli altri. Anche questi beni sono in qualche modo "relazionali" – sull'isola deserta, Robinson Crusoe non domanderebbe mai beni posizionali, perché non c'è nessuno che osservi il suo consumo – ma mentre nei beni relazionali la presenza e il rapporto con l'altro è di tipo cooperativo, di reciprocità (da un rapporto di amicizia tutti i partner traggono vantaggio) la caratteristica essenziale del bene posizionale è la competizione "posizionale"; ovvero, per dirla con l'espressione di Shermin Rose, l'effetto *super-star*: chi vince prende tutto, chi perde perde tutto.

Quali gli effetti più vistosi della competizione posizionale? Per un verso, il consumismo: siccome ciò che conta è il livello relativo del consumo, la competizione posizionale porta ad una gara, a

consumare più degli altri; per l'altro verso, la sistematica distruzione di beni relazionali (pensiamo alla solitudine crescente in cui si vive nelle nostre città). Dalla congiunzione dei due effetti discende che, oltre certi livelli di consumo, l'aumento della spesa in beni materiali non produce aumenti, della "felicità".

Una delle scoperte più paradossali di questi ultimi anni è infatti che la crescita del reddito non solo non porta sempre ad un aumento di felicità, ma addirittura può condurre ad una sua *diminuzione*. Non è difficile darsene conto. La promessa che il mercato e la società in generale fanno di una felicità che dipende dal consumo di beni posizionali porta a sacrificare beni relazionali pur di poter conseguire il reddito necessario per quei beni (basta pensare al crescente tempo che il lavoro ruba ai rapporti familiari e di amicizia); ma siccome la felicità dipende in buona parte da quei beni "sacrificati", ne deriva il paradosso in base al quale abbiamo sempre più ricchezza ma siamo sempre meno felici. Il punto importante da tenere presente, infatti, è che utilità e felicità non sono coestensive, non si coimplicano. Perché l'utilità è la proprietà della relazione tra l'essere umano e la cosa (i beni, i servizi sono utili); la felicità, invece, è la proprietà della relazione tra persona a persona. Il tradimento dell'individualismo sta tutto qui: nel far credere che per essere felici basti aumentare l'utilità e dunque il consumo di beni. Eppure, mentre si può essere dei massimizzatori di utilità in solitudine, per essere felici bisogna essere almeno in due.

6. Per concludere

Ha scritto Romano Guardini in un famoso saggio: "La persona umana non può comprendersi come chiusa in sé stessa, perché essa esiste nella forma di una relazione. Seppure la persona non nasca dall'incontro è certo che si attua solo nell'incontro" (1964; p. 90). Se dunque l'essere umano si scopre nel rapporto interpersonale, il suo bisogno fondamentale è quello di reciprocità. Ecco perché è necessario ricomporre dentro la scienza economica ciò che il riduzionismo ottocentesco di marca positivista ha separato, quando ha imposto la distinzione fra discorso positivo e discorso normativo. Una distinzione questa che è stata causa di non pochi effetti perversi in economia, dato che le teorie economiche sul comportamento dell'uomo mutano, tanto o poco, quest'ultimo. Non sono, cioè, strumenti *neutrali* di conoscenza, come appunto l'epistemologia positivista ha fatto credere a lungo.

In vista di ciò, possiamo comprendere perché una rivisitazione della tradizione di pensiero dell'economia civile è, oggi, operazione culturale particolarmente urgente. Per tale tradizione – come si è detto sopra – il buon funzionamento della società dipende dal grado di diffusione tra la popolazione delle virtù civiche, definite nei

termini della capacità delle persone di discernere il bene comune e della loro inclinazione ad agire in conformità ad esso. Nella nozione di virtù civica è perciò presente un duplice aspetto: informativo l'uno, motivazionale l'altro. Se ne trae che il ruolo importante dell'assetto istituzionale di una società è quello di incoraggiare tra i cittadini la diffusione massima possibile delle virtù civiche attraverso l'educazione e le opere. È questa, a mio parere, la risposta più convincente all'interrogativo che assillò Dante quando nel Canto XV de "Il Purgatorio" scrisse: «Com'esser puote che un ben distribuito in più posseditor faccia più ricchi di sé che se da pochi è posseduto?».

Bibliografia

- ARROW K. (1973), "Social responsibility and economic efficiency", *Public Policy*, 21, pp. 303-318.
- ARROW K., *Observations on social capital*, in P. Dasgupta e I. Serageldin (a cura di), *Social Capital. A Multifaceted Perspective*, World Bank, Washington 1999 (corsivo aggiunto).
- BRUNI L., ZAMAGNI S. (2004), *Economia Civile*, Bologna, Il Mulino.
- BUCHANAN J., TULLOCK G. (1962), *The Calculus of Consent*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- FITOUSSI J.P. (2004), *La democrazia e il mercato*, Milano, Feltrinelli.
- FRIEDMAN M. (1993), "The social responsibility of business is to increase its profits", in G.D. Chrissides, J.H. Keler (a cura di), *An Introduction to Business Ethics*, Chapman, London.
- GARIN E., (1994), *L'umanesimo italiano*, (1947), Roma, Laterza.
- HANSMANN H. (1996), *La proprietà dell'impresa*, (2005), Il Mulino, Bologna.
- LINDERT P.H. (2004), *Growing public. Social spending and economic growth since the Eighteenth century*, Cambridge, CUP.
- MARITAIN J. (1939), *I believe*, Simon and Schuster, New York.
- PECOCK I.G. (1995), *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, (1980), Bologna, Il Mulino.
- PETER F. (2004), "Choice, consent and the legitimacy of market transactions", *Economics and Philosophy*, 20, pp.1-18.
- POSNER R. (1981), *The economics of justice*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- RAJAN R. E ZINGALES L. (2004), *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Torino, Einaudi.
- SACCONI L. (2003), "L'autoregolazione dell'economia via norme etiche" *Etica eEconomia*, 1-2.
- STEINBERG E. (2000), *Just Business Ethics in Action*, Oxford University Press, Oxford.
- SUDGEN R., *Socialità and the Correspondence of Sentiments*, in "History of Political Economy" 2004, p.2.
- ZAMAGNI S. (2004), "L'ancoraggio etico della responsabilità sociale d'impresa", Bologna, (in corso di pubbl.) ZINGALES L. (1998), "Corporate Governance", *New Palgrave Dictionary of Economics and Law*, MacMillan, London.



2^a PARTE
**FAMIGLIE E GIOVANI:
DIRITTI
E RESPONSABILITÀ**
(LAVORO, SCUOLA/FORMAZIONE,
CASA, E WELFARE)

R

elazione

Il lavoro tra delocalizzazione e flessibilità: la fatica dell'inclusione

Dott. SAVINO PEZZOTTA - Segretario generale CISL



Ho voluto partecipare a questo Convegno anche se per me è uno degli ultimi interventi da Segretario generale della CISL. Ma non scomparirò. Nessuno s'illuda. Non chiedetemi però, come hanno fatto i giornalisti, che cosa farò dopo. Perché non ve lo dico.

Farò quello che in libertà mi sentirò di fare. Anche perché credo che una delle condizioni dei cristiani sia quello di essere sempre

e comunque uomini liberi. Se no che cristiani sono?

Credo che la nostra riflessione attorno al lavoro, la cittadinanza e i cambiamenti non possa che partire da un dato centrale, almeno per gli italiani. Cioè che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, articolo primo della Costituzione repubblicana. Io credo che questo sia un dato che non bisogna mai dimenticare. Se lo dimentichiamo non riusciamo a capire quello che vogliamo e quello che facciamo. Non è messo lì per caso.

Voi sapete che ci fu un dibattito fortissimo alla Costituente, che varrebbe la pena, in questi tempi di cambiamento, andarsi a rileggere. Lo scontro fu tra chi voleva una Repubblica dei lavoratori e chi mediò, trovò questa soluzione, secondo me molto bella, di una Repubblica fondata sul lavoro cioè sul "fare", sull'attività, sulle capacità di modificare le cose. Per cui non una visione classista ma una visione più articolata, più moderna di quanto non si poteva pensare. Con due conseguenze immediate. Primo, il rifiuto di una visione collettivista dello Stato. Perché è chiarissimo che una Repubblica fondata sul lavoro non può avere una visione collettivista, ma una visione libera appunto, aperta. Secondo, c'è lo stesso rifiuto della visione individualista di matrice liberale. Perché se no l'avrebbero fondata su un'altra cosa la Repubblica.

Ecco, noi dobbiamo partire sempre da questi elementi soprattutto in una situazione politica confusa ed incerta per richiamare quali siano gli elementi su cui si basa la Repubblica e attorno ai quali domandarsi se vi è una corrispondenza tra ciò che succede,

ciò che avviene e ciò che è fondativo del nostro stare insieme. Il dato, per noi fondamentale, è che siamo una Repubblica fondata sul lavoro. Non bisogna mai dimenticarlo!

È chiaro che con questa formulazione si metteva in evidenza quella che era la vera aspirazione dei padri costituenti, cioè la costruzione di un ordine nuovo fondato proprio sul lavoro, sul fare.

Il lavoro inteso in senso molto più ampio e non certamente riferito solo al lavoro dipendente ma all'insieme di quelle attività che fanno crescere e arricchiscono su diversi piani la società. Ed in questo contesto, lo dico io che faccio il sindacalista, il lavoro dipendente non è pensato come strutturalmente conflittuale con il capitale. Provate a rifletterci bene. Perché se il lavoro è quella roba lì, cioè l'insieme, il lavoro dipendente non è pensato dalla Carta costituzionale come elemento conflittuale con il capitale, anzi fa emergere una tensione partecipativa e di tipo cooperativo.

Proprio nel raffronto tra questo articolo e le carte costituzionale di altri Paesi che emerge come, nella clausola relativa al lavoro, si sia di fatto sottolineata la natura sociale della nostra Repubblica. La nostra Repubblica non può essere liberista perché nasce così. Bisogna che ce lo diciamo.

Guardate che ogni tanto tornare alle radici, ai fondamenti non fa male. Non fa male perché il senso di smarrimento ci tocca quando noi dimentichiamo da dove siamo partiti.

E qui allora si pone una prima domanda: il lavoro è ancora oggi criterio d'accesso alla cittadinanza sociale?

Ci è stato chiesto anche dai *Consigli Europei di Lisbona, Nizza e Stoccolma*, rispettivamente del dicembre 2000 e del marzo 2001.

Gli Stati membri si sono impegnati a promuovere la qualità e un ulteriore sviluppo dell'occupazione proprio per ridurre la povertà e l'esclusione sociale. Questa è la domanda che abbiamo di fronte.

Proviamo a vedere alcuni dati. Quanti lavorano in Italia? In Italia lavorano soltanto 6 persone su 10 e cioè il 57,5%. Molte di queste persone escono dal mercato del lavoro convinte di non rientrarci più. Cioè, abbiamo il tasso di occupabilità più basso d'Europa. E questo è un problema. Vuol dire che c'è un'area in cui l'accesso al lavoro non c'è. Per tanti motivi. Poi cercheremo di capire perché.

È vero che c'è stato nel 2005 un calo dei disoccupati che si sono attestati ad un tasso del 7,7%, contro l'8% del 2004. Anche qui però, visto che non c'è più la campagna elettorale e possiamo dire le cose con serenità, andrebbe valutato quanto ha inciso, ed è un altro fenomeno sociale, la regolarizzazione degli immigrati. Non era lavoro che non c'era, era lavoro che c'era ma che non si conosceva. Anche questo è un dato che ci fa capire qual'è la portata dei mutamenti.

Se si guardano con attenzione i recenti dati Istat sulla forza lavoro del 2005 si confermano, per il nostro Paese, le difficoltà delle dinamiche occupazionali.

Ma soprattutto emerge un Paese spaccato in due.

Il Nord raggiunge tassi di occupazione più alti della media Europea. È al 68,4% in Emilia-Romagna; il 67,1% nel Trentino Alto Adige; il 65,5% in Lombardia. Mentre nel mezzogiorno si mantiene sui livelli inferiori al 50%; il 44,5% in Calabria; il 44,4% in Puglia; in 44,1% per la Campania; il 44% in Sicilia; in Sardegna siamo ad un 47% che andrebbe analizzato bene.

E noi siamo in Sardegna. Ma parliamo poco dalla Sardegna. La associamo al mezzogiorno. Ma guardate che la Sardegna è una peculiarità. Perché i problemi dell'insularità non sono gli stessi problemi della penisola: per collegamenti, per possibilità energetiche. Basterebbe sentire i nostri amici sardi per capire quale difficoltà una Regione come la Sardegna, tutta circondata dal mare e fuori dai grandi traffici, può avere. Anche se ha grandi opportunità.

Per quanto riguarda la disoccupazione il Paese è ancora spaccato in due.

In Sicilia la disoccupazione è al 16,2%; la Campania al 14,9%; Emilia, Valle d'Aosta e Trentino sono sotto il 4%; mentre la Lombardia è al 4,1%. Da questi dati possiamo trarre alcune prime considerazioni. La disoccupazione diminuisce, ma il tasso d'occupazione rimane stabile e 6 punti sotto la media europea. Questo significa che migliaia di persone si ritirano sfiduciate dal mercato del lavoro o entrano nel lavoro sommerso o nel lavoro nero, che è un'altra delle cose su cui riflettiamo tutti poco; che diamo quasi per scontata.

Permane, pertanto, una grande differenza tra il Nord e il Sud del Paese: il che significa che le recenti riforme del mercato del lavoro sono servite solo in parte.

Allora, a me sembra, questo stucchevole dibattito, se la legge Biagi è da abrogare o da modificare, è un dibattito strano. Perché è vero che la legge Biagi va modificata in alcune parti. E noi siamo d'accordo che debba essere modificata. Ma il tema vero che abbiamo è la divisione del Paese in due.

Cambia la struttura del lavoro industriale. Leggendo proprio i dati in profondità, emerge un'articolazione del lavoro che, molte volte, a noi sfugge perché siamo ancorati a visioni un po' stereotipate.

Notiamo come, per il quarto anno consecutivo, Reggio Emilia si conferma con il 70% la provincia italiana con il più alto tasso d'occupazione, posizionandosi davanti a Modena e a Bologna, al 69%. Mentre quella di Crotone è l'area con un tasso d'occupazione più basso, 39,6%, seguita da Foggia e Siracusa, al 41%.

Anche qui vediamo che quando scomponiamo i dati le cose ci danno l'idea di quali sono i problemi che abbiamo di fronte.

La regina dell'industria è Belluno, dove il manifatturiero ha un'incidenza del 39,9%, seguita da Biella al 39,7%, da Bergamo al 39,6%, Vicenza al 39,1%.

Da notare che Milano, che riteniamo un polo industriale, è ferma al 25,2%. Questa è la realtà che cambia la visione che noi abbiamo di questo Paese. Un Paese "diverso".

Se leggiamo, da questo punto di vista, anche i dati elettorali, qualche problema nasce.

Vediamo come questa condizione di divisione, di spaccatura ha influenze, anche, sul piano politico. E le ha in modo determinante. Bisogna leggere sempre tutte le cose con grande attenzione e magari fuori dallo schema ideologico o dallo schema dello schieramento.

Allora riusciamo a capire come le situazioni produttive hanno un'incidenza. Perché dico questo? Perché penso che oltre al lavoro industriale c'è tutta la questione del lavoro autonomo. La capitale del lavoro autonomo, compresa l'agricoltura, è invece il Piemonte. Qui l'incidenza sui posti di lavoro è del 39,4%, seguono Grosseto al 37% e Savona il 36%. Tra le grandi città, la presenza forte del lavoro autonomo, spicca per Bologna al 28%. Se si esclude invece il lavoro nei campi si nota come nel lavoro indipendente il divario tra Nord e Sud si riduca con percentuali significative per Ragusa al 29% e Avellino al 28%.

Nelle Regioni meridionali continuano, invece, a rimanere bassi i tassi d'occupazione femminile. Molto bassi. Troppo bassi.

Allora il lavoro sta subendo una metamorfosi molto profonda, su cui vale la pena sviluppare ragionamenti complessi ed articolati non accontentandoci mai degli slogan, delle letture ideologiche o di comodo.

Io qualche ragionamento vorrei tentare di affrontarlo. Perché siamo proprio dentro una grande trasformazione del nostro Paese. Del capitalismo, ma anche della società.

Che la rivoluzione industriale abbia provocato la più grande trasformazione nel mondo, che abbia rotto tutti gli schemi che reggevano le società precedenti, è chiaro. Sia attraverso l'urbanizzazione che la fabbrica.

La fabbrica non è solo un luogo di produzione. Se guardo le mie realtà bergamasche: le valli sono state trasformate. Proprio cambiate dalla rivoluzione industriale. Hanno cambiato persino i corsi dei fiumi. Un territorio è stato trasformato e modificato.

Il lavoro salariato, il suffragio universale, la democrazia, i partiti, i sindacati, i diritti civili e sociali sono il risultato della società industriale. Un cambiamento inimmaginabile nel quale noi abbiamo vissuto. E con l'industrializzazione il lavoro era diventato l'elemento fondamentale dell'integrazione sociale e della realizzazione personale. Ma ora, nel nuovo contesto che si sta determinando,

la centralità del lavoro si sta riducendo; aumenta la sua frammentazione, aumenta la sua mobilità, si riduce la sua stabilità e la flessibilità sembra essere in larga parte il tratto caratterizzante.

Ve lo dico perché, anche noi, tentiamo, a volte, di semplificare.

Se lasciamo questa situazione a se stessa, se la domanda di lavoro è sempre più condizionata dalle nuove forme dell'offerta e se ragioniamo, come abbiamo fatto per necessità e per opportunità, solo in termini di adattabilità, il risultato non può che essere, e dobbiamo esserne consapevoli, una "fragilizzazione" della società.

È necessario, invece, vedere come si lavora; questo è il tema, sul piano delle sicurezze e della stabilità.

Noi abbiamo lavorato, come sindacato, per più di cent'anni per avere certezze e diritti sul luogo di lavoro. Probabilmente è il tempo di lavorare sui diritti e sulle sicurezze nel mercato del lavoro, oggi.

Questo implica un processo di mutamento anche del sistema di welfare. Cosa sulla quale i sindacalisti hanno sempre dei grandi timori. Noi abbiamo costruito un welfare su una figura tipica: il lavoratore maschio occupato. E lì abbiamo costruito un mondo. Non è più così o perlomeno non è più solo così. E questo ci chiede, veramente, di cambiare modalità; perché, oserei dire, con una flessibilità non governata del lavoro, oltre che mettere in discussione i diritti, oltre che mettere in discussione alcune tutele sulle quali bisognerà ragionare in termini diversi, si mette a rischio la coesione sociale. S'incrina un modello di società in cui il lavoro è fattore di socializzazione, di cittadinanza, d'integrazione sociale.

Se ragiono, poi, sulle questioni che stanno a cuore al nostro mondo cattolico, direi che in una società dove tutto è flessibile, tutto è mobile, l'unica cosa che sembrerebbe rimanere stabile è la famiglia.

A me qualche domanda e qualche dubbio viene, su questo.

Siamo sicuri che la famiglia rimanga bella, stabile, permanente, durevole quando tutto il resto si muove? Attenti eh! S'ingenera una cultura, un modo di pensare, una flessibilità generale che mette a rischio anche alcuni dei nostri fondamenti.

C'è qualcuno che sostiene che, con queste trasformazioni, ci sono delle opportunità per i lavoratori. Sarebbero più flessibili, imparerebbero più cose muovendosi meglio, ci si arricchirebbe facilmente. Benissimo!

Però questa è un'idea elitaria. Bisogna avere la consapevolezza che questa è un'idea elitaria.

Il mercato del lavoro flessibile e arricchente può essere una reale opportunità solo per una percentuale molto bassa di lavoratrici e di lavoratori. Ma per quelle e per quelli che stanno nella scala sociale più bassa vuol dire qualcosa di diverso.

Perché a questi mancano quelle risorse sociali, quelle competenze, quel sapere con cui le fasce alte possono, con una certa tranquillità, navigare nel mare della flessibilità.

Ecco perché serve probabilmente un ragionamento sull'educazione, sulla formazione, sul sapere. Ma serve anche un altro ragionamento, più banale.

Fino a quando ci possiamo permettere flessibilità che siano pagate anche di meno? Dove si rischia di più, si prende di meno!

Il sapere, la conoscenza, l'istruzione, sono tutte cose importanti, necessarie, utili. Ma quelli che stanno in basso, per quei lavori di fatica... pesanti. Se stanno dentro un circuito di sola flessibilità, il rischio che corrono deve essere pagato.

Invece noi ragioniamo al contrario: le flessibilità alte, per quelli che riescono a difendersi bene, hanno maggiore valore aggiunto, le flessibilità basse sono lasciate a se stesse.

C'è la necessità di un ribaltamento di questa concezione.

Se ragioniamo, poi, su queste cose partendo da quelle che sono le nostre ispirazioni, dalla Dottrina Sociale della Chiesa, ci rendiamo conto che non è il salario ma la dignità il vero obiettivo. Allora servono quegli elementi di certezza, di sicurezza e d'accompagnamento. E poi, certo, servono gli ammortizzatori sociali – brutta parola, io oserei dire “accompagnamenti” – per cui la persona non sia mai lasciata sola a se stessa.

Ecco invece che l'individualizzazione dei rapporti di lavoro, la proliferazione degli atipici, la segmentazione degli impieghi, le flessibilità non contrattate, stanno erodendo anche le regolazioni, le protezioni collettive.

Una struttura di lavoro forte e stabile, consentiva anche modalità d'organizzazione dei lavoratori.

Un lavoro frammentato, invece, non consente nemmeno di determinare le condizioni della rappresentanza. Tra un proletario, uso questi termini in modo paradossale, di prima e un proletario di oggi, quello di prima viveva dentro il grande agglomerato e poteva fare il sindacato, quello di oggi non lo può fare, è quindi più povero e più debole. E questa popolazione è quella più sottoposta ad un dumping sociale.

Dentro un processo di grande trasformazione come questo, va bene la difesa della vita, dal concepimento alla morte, è un elemento importante, ma c'è anche la vita vissuta!

Perché se l'unica difesa della vita è solo quando la concepisco o quando devo morire, mi viene da dire che, tra il nascere e il morire, c'è una vita. E se questa vita è una vita di lavoro e se la mia vita è precarizzata ed indebolita, non è tutelata, allora io non faccio il mio dovere di difensore della vita.

Molte volte si accusa anche il sindacato di non curarsi di questi lavoratori e di rimanere concentrato nel suo tradizionale luogo di insediamento. In parte è vero, dipende anche da qualche comodità: è più facile stare lì dove sono. Ma dipende anche dalle condizioni. Provate ad immaginare lavoratori che sono per 6 o 8 mesi in una sede, poi si spostano in un'altra.

Come possono sviluppare i legami con i loro compagni di lavoro? E se non c'è un legame con i loro compagni di lavoro, non si fa associazione, non si fa sindacato! Individualmente non si fa sindacato. Al massimo ci si arrangia. E non c'è più un rapporto simmetrico tra chi riceve lavoro e chi lo offre. Chi riceve lavoro è sempre in una condizione di debolezza. Il ribaltamento della condizione di debolezza era dato dall'associarsi, dal mettersi insieme.

Il lavoro diventa pari al capitale nella misura in cui è associato. Il giorno in cui non riesco a mettermi insieme, ad associarmi, io precipito in una debolezza. Ed allora il sindacato non è una cosa inutile, dal punto di vista della dignità. Il sindacato è un equilibratore. Perché se no vince il più forte.

Io che ho fatto il sindacalista tanti anni, organizzavo i lavoratori di una fabbrica di 1000 persone, di 100 persone, di 50 persone; andavo lì tutte le mattine, tutte le sere, li aspettavo... poi alla fine uno lo convincevo; e quando ne ho convinto uno, l'ho fatta. Provate voi, oggi, con 50 persone che fanno 50 lavori diversi a convincerli uno ad uno e a metterli insieme. Voi capite che questo è un cambiamento, anche nella struttura sociale, molto significativo, molto importante. Cambia il capitalismo.

I mutamenti del lavoro non avvengono per caso, sono il risultato di un'evoluzione che sta modificando il modo di essere e di fare del capitalismo. Molti di noi hanno in mente che il capitalismo non c'è più. Ma quello che non c'è più è quello che operava sul lungo termine. Oggi si opera nel breve termine perché è cambiata la concorrenza, perché il livello di competitività si è fatto più elevato e duro, perché è profondamente cambiato il rapporto tra economia reale ed economia finanziaria e oggi predomina la volontà di fare profitti, d'aumentare il valore delle azioni. Perché se ho le azioni voglio sapere domani mattina quanto mi rendono. E per questo non me ne frega nulla di quello che avviene. Perché il mio problema è il valore finanziario che metto in campo. Ne deriva una modificazione molto profonda del capitalismo.

E se questo capitalismo per funzionare ha bisogno di cambiare il modello organizzativo, l'organizzazione del lavoro, io credo che sia arrivato, anche per noi cristiani, il momento d'avanzare una serie d'analisi e di valutazioni, con uno scandaglio profondo, sulle contraddizioni sociali ed economiche del nuovo capitalismo. Guar-

date che lo possiamo fare meglio noi di altri perché non siamo mai stati anticapitalisti. E compete a noi, più di altri, andare ad esaminare le contraddizioni di questo modello e vedere come si stia ristrutturando, intervenendo sulla dimensione umana.

Sono questioni veramente delicate perché poi, dentro la società, si determina quell'elemento che i sociologi ci ricordano, ma che noi viviamo ogni giorno, che è quello dell'incertezza, dell'insicurezza, della paura, del timore; sono questi elementi che hanno influssi sulla dimensione, diciamo, della relazione sociale.

Ma c'è un altro elemento di novità sul quale, forse, riflettiamo in termini "buonisti": è quello dell'immigrazione che tende, da un lato, a costituirsi un mercato parallelo, dall'altro, soprattutto in alcune aree del Paese, a stabilizzarsi.

E introduce nella società elementi culturali diversi ai quali noi non siamo preparati. Io come sindacato non sono preparato. Guardate che è bello che si stabilizzino, che i loro bambini vadano a scuola con i miei. Ma fino a che punto noi abbiamo preparato la nostra società a reggere l'impatto? Avendo come sfondo il declino demografico, l'immigrazione stabilizzata, oltre un certo livello, come impatta sugli indigeni?

Non è un fenomeno che possiamo dimenticare e lo analizzo sempre partendo dal lavoro. Perché quando la concorrenza avviene sui livelli bassi e quando, magari, dalla politica arrivano messaggi populistici, il fatto che una certa parte dei "miei" si sposta su posizioni reattive – parlo dei miei riferendomi a quelli che vanno a Messa la domenica – è comprensibile.

Questi sono i fenomeni e quando ragiono del lavoro che abbiamo di fronte, immediatamente mi interrogo sul tipo di società che vogliamo, sulle modalità con cui la società riesce a ritessere quegli elementi di solidarietà a cui eravamo abituati.

Non c'è solo il tema della responsabilità sociale dell'impresa, con tutti i dibattiti che vediamo, ma il modello di società che vogliamo contribuire a costruire. Ecco perché allora ci sono delle domande che ci dobbiamo fare. Una società che non ha più le classi sociali – per carità non siamo mai stati classisti – che non ha più ceti sociali omogenei; una società frammentata come si mette insieme?

Io parlo anche alla mia Chiesa: come teniamo insieme la moltitudine, l'individualità, la frammentazione che stanno nelle nostre grandi città, che stanno nelle nostre piccole città. Mi ricordo i preti operai che seguivano la classe operaia, cioè un gruppo omogeneo. E come si fa oggi ad andare dalla classe che non c'è.

E quando tu hai tanti individui che sono in corsa l'uno contro l'altro... certo ci sono ancora degli aggregati, per carità, non li dimentico... ma la tendenza va in questa direzione. Come viviamo, come affrontiamo, come ricreiamo il valore del legame. Ecco, io credo

che ci siano, veramente, delle questioni di fondo sulle quali si debba ragionare.

C'è la necessità di un impegno sociale forte, di una valorizzazione delle reti, del fare, del creare alcuni elementi, che tengano insieme la gente, è un impegno impellente e non basta il sindacato. Lo dico io. Se pensiamo che questo lo possa fare solo il sindacato, sbagliamo.

Il sindacato ha un compito di rappresentanza e lo deve fare e lo deve fare bene. Deve cambiare i modelli contrattuali, deve cambiare in profondità. Ma non basta. C'è bisogno di un'attività sociale più diffusa che sia in grado di creare nuove forme della mutualità, che sia in grado di creare una partecipazione diversa più articolata al welfare, che non può essere solo welfare del cliente e dell'utente.

Ma il welfare del cittadino che partecipa e ci mette del suo, s'impegna, allarga gli spazi della fraternità e questo sì che può avvenire. C'è bisogno però anche di una politica. Io credo che abbia ragione Zamagni: noi siamo stati assenti dalla politica.

Io credo che noi abbiamo il compito e il dovere, proprio perché è carità, di stare dentro la società e creare così condizioni nuove di libertà, di giustizia, di relazione, di solidarietà.

Ma bisogna pensare, anche, a cosa si fa in politica. Bisogna pensare che cosa si fa in politica in un sistema bipolare, in cui i cristiani scelgono di stare da una parte e dall'altra liberamente; ma la scelta non basta di per sé. Bisogna che chi sta da una parte e chi sta dall'altra, sappia anche come sta da una parte e come sta dall'altra. Io non dico che è giusto stare di qui o che è giusto stare di là. Ma se io scelgo di stare da una parte mi devo interrogare come la mia testimonianza di cristiano, che sta dentro la politica, si manifesta. Se no il nostro discorso è astratto. E noi di discorsi astratti ne stiamo facendo tanti.

Al momento in cui io scelgo – perché lo ha detto il Papa, lo hanno detto i Vescovi – in una dimensione di pluralismo, legittimamente quindi – lo diceva già Sturzo cent'anni fa che si poteva andare da una parte o dall'altra – ho il dovere di dire come ci si sta da cristiano. È anche questa una sfida nuova che si pone ancora a noi.

Da un lato manteniamo l'autonomia del sociale, con le sue declinazioni, dall'altra viviamo il pluralismo che non può essere una cosa vaga. Bisogna dire come ci si sta. Queste, io credo, siano le sfide che ci stanno di fronte. E le costruiamo proprio partendo dall'assunto che dicevo all'inizio. Se l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, per capire come muta la società, per capire quali sono gli elementi nuovi che dobbiamo introdurre, bisogna ripartire dal lavoro e vedere come ricreare un modello di società in cui la dignità della persona, la dignità dell'uomo sia una dignità grande.

Questo interroga la pastorale che deve innovarsi profondamente, e questo però non è compito solo di Don Tarchi. Perché anche noi siamo diventati bravi. Anche noi siamo chiamati all'annuncio del Vangelo. E anche noi ci dobbiamo interrogare se gli strumenti, che ci siamo dati come Chiesa, sono oggi in grado di rispondere alle sfide che stanno dentro la società. Ma è una domanda che interpella tutti noi come cristiani, come persone che vogliono vivere la comunità ecclesiale e che vogliono spendersi nel mondo come persone libere senza compromettere la loro Chiesa.



Comunicazione

Un esempio di nuovi mercati di qualità

Prof. FABIO CATANI - Professore associato - Università di Bologna e
Presidente CdO di Bologna



Pensando al tema che mi è stato indicato voglio subito affermare come medico, come universitario e come uomo che partecipa alla vita della società Bolognese che l'urgenza che vive il nostro Paese è la ricerca di fattori di sviluppo per generare nuove realtà, opere al servizio dell'uomo e della società. Ciò che occorre con estrema urgenza sono soluzioni concrete a sviluppare vitalità e capacità innovative e produttive della nostra

società con cui rispondere ai crescenti e così diversificati bisogni in campo educativo, in campo sanitario ed assistenziale. Come vedete il mio intervento si baserà sulla realtà del welfare o meglio del non-profit. Il prof. Zamagni, ricordava come i Francescani nel 1200 avevano ben chiaro il loro ruolo: amore all'uomo perché l'uomo potesse costruire una nuova società; "l'elemosina aiuta a sopravvivere ma non a vivere, perché vivere è produrre e l'elemosina non aiuta a produrre". La concezione cristiana dell'uomo e del rapporto con la realtà come fattore positivo alla realizzazione di sé, il lavoro appunto, deve necessariamente generare il cambiamento della persona nella sua conversione e il cambiamento della società dove vive. Il cambiamento personale e sociale non sono distinguibili, non sono separati come vorrebbe invece la ormai strutturata secolarizzazione della nostra società in campo culturale e politico: "non è un progetto che fa nascere un'opera ma l'esperienza della Chiesa che dilatandosi ti raggiunge e cambia il tuo io, un io che pian piano esprime carità e una coscienza tale da suggerire una struttura, appunto un'opera". Pensiamo a quanti Santi nella storia sono legati ad un'opera. Mi permetterò quindi di una premessa per approfondire il tema del mercato di qualità.

Ci troviamo di fronte, dunque, a tre modelli sociali dove viene regolato il rapporto tra la domanda e l'offerta, o meglio, tra il bisogno, tra l'uomo che esprime consapevolmente o inconsapevolmente

un bisogno e chi risponde a questo bisogno, chiunque esso sia: i due estremi vedono da una parte la teoria liberista per cui il libero mercato porterebbe da solo al benessere e allo sviluppo e dall'altra le teorie neo-stataliste per cui lo Stato da solo potrebbe garantire la risposta ai bisogni di tutti. Questi due modelli hanno dimostrato di essere largamente insufficienti.

Il terzo modello che può portare ad un mercato di qualità e quindi garantire sviluppo perchè produce risposte ai bisogni dell'uomo sviluppando il capitale umano è il cosiddetto *welfare mix* (Vittadini 2002) il quale è basato su tre principi:

a) la compresenza di agenti statali, privati a fine di lucro, privati non a fini di lucro in un "quasi mercato" di servizi cosiddetti "meritori";

b) la libera scelta del cittadino del tipo di agente che eroghi i servizi di welfare (Zamagni 1998);

c) un sistema di sussidiarietà fiscale che permetta di ridistribuire la tassazione in modi diversi rispetto ad una spesa pubblica gestita totalmente dallo Stato e dagli Enti locali.

La scelta del modello da perseguire, costruire e modificare nella verifica nel tempo come elemento caratterizzante il sistema del welfare, ma non solo, si gioca non in una strategia economica ma in una concezione antropologica del rapporto tra domanda e offerta in quanto l'elemento comune denominatore rimane comunque l'uomo nella ricerca di felicità. Occorre togliere ogni meccanicismo in questo rapporto decisivo perchè a tema c'è l'uomo, c'è un io che documenta, evidenzia drammaticamente un bisogno ed un altro io, un uomo che riconosce, accoglie e soprattutto condivide il bisogno e questo bisogno diventa ipotesi di lavoro. Ogni bisogno particolare definito dalla necessità di trovare lavoro, di curare una malattia mentale, fisica, di vivere dignitosamente il periodo della vecchiaia, è parte di un grande bisogno che si chiama cuore. Giussani ci ha insegnato che "la parola bisogno indica quel fenomeno costitutivo della persona che vive, di una umanità vivente, che è dato da una spinta profonda che sta dentro di noi che la Bibbia chiama cuore", e ancora "solo seguendo questa spinta profonda la persona si realizza compiutamente anche se corrotta dal limite fisico o mentale o sociale. Il senso religioso cioè questa apertura all'infinito, spiega, sottende, dilata, potenziando senza limite ogni bisogno dell'uomo. Il senso religioso è dunque il fattore ultimo dei bisogni umani, educativi, sanitari, sociali, e quindi anche del bisogno che è il lavoro". Permettetemi un riferimento alla mia professione. Il limite, la malattia, la morte, sono un segno della condizione umana, strutturale; dentro al limite c'è la consapevolezza di un desiderio infinito di felicità. L'unità della persona dove si gioca il limite e il desiderio di felicità è possibile per un atto di Dio che si fa presente e attraverso la Sua misericordia salva e colma il nostro cuore. Abbiamo così la cer-

tezza, la speranza di un cenno di cambiamento perché conosciamo un tempo e uno spazio in cui Dio, in cui Cristo si è fatto incontro alla nostra vita: ci ha cambiato la vita. Ha reso possibile di stimarci, di amarci e di affezionarci alla realtà. Nell'enciclica *Deus Caritas est* Papa Benedetto XVI recita: «Abbiamo creduto all'amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

Come sono nati gli ospedali? Come compagnia alla morte; i religiosi accompagnavano i malati di peste e di vaiolo alla morte. La cura è scaturita dentro questa accettazione, accoglienza del limite, della morte. L'amore alla persona e la certezza della risurrezione di Cristo, qui ed ora, erano più grandi della paura di morire per il vaiolo e la peste. Questo penso sia un esempio bellissimo per comprendere come vivere la carità e la speranza oggi. Questa carità esercitata nel rapporto con la persona ammalata ha generato un'attenzione ai segni della malattia a un processo di conoscenza che ha permesso di combattere la malattia e di curarla. L'atto conoscitivo è sempre un atto di amore verso la realtà. Amare il paziente prima di tutto, prima di considerare la nostra capacità di riuscita. Il rapporto con il malato non è deciso esclusivamente da una capacità e da una riuscita ma innanzitutto da un abbraccio, come dice Camus "la cura è una condivisione totalizzante alla realizzazione di felicità dell'uomo, in altre parole è carità". Il malato che ci chiede di prendersi cura di lui è un dono che chiede una relazione umana e quindi professionale.

Da questa premessa capiamo come la Chiesa Cattolica nella Dottrina Sociale e risottolineato fortemente da Papa Benedetto XVI nella sua Enciclica introduca come punto decisivo dello sviluppo economico e sociale della società moderna la Sussidiarietà. Cito dall'Enciclica *Deus Caritas est*: «Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga nella linea del principio di sussidiarietà le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto». Infatti prendo dal Prof. Vittadini dal suo libro "Liberi di scegliere" del 2002 un brano che esprime la dinamica sociale che porta ad un reale sviluppo basato sul capitale umano dove deve essere favorito il nascere e lo sviluppo di opere: «le autonomie funzionali (Regioni, Province e Comuni) devono inserirsi in un contesto determinato dalla sussidiarietà orizzontale e non viceversa. In primo luogo, qualunque articolazione dello Stato, anche quello che prevede la più innovativa riformulazione delle Istituzioni non può essere il punto centrale di un cambiamento radicale della società in risposta alle esigenze della

singola persona e dei gruppi sociali. Un'adeguata risposta al bisogno nei servizi di pubblica utilità non è schema programmabile da un'autorità pubblica (statalismo), non è interevento mosso da logiche di guadagno (liberismo), non è esito diretto di qualunque progetto pubblico o privato. È emanazione diretta di una capacità di attenzione all'uomo nata da uno spirito ideale e da una tradizione viva che storicamente è articolata in opere strutturate. Il libero operare di soggetti pubblici e privati è un patrimonio che preesiste a qualunque programmazione in quanto tali soggetti nascono e crescono nel libero articolarsi della società [...] I soggetti sociali che nascono dal desiderio di servire la persona considerandola in tutto il suo valore sono al massimo educabili e non programmabili».

Il primo dato per vitalizzare il mercato di qualità è la nascita e lo sviluppo di opere cosiddette "meritorie", cioè realtà che svolgono ruoli di pubblica utilità legati alla funzione di promozione e tutela dei bisogni sociali insoddisfatti, alla capacità di rispondere alla pubblica utenza e alla loro corresponsabilizzazione. Il punto decisivo è il mix di attenzione tra la qualità del servizio e la qualità dell'assistito, dell'uomo che ha bisogno. Per questo le ONP non voglio solo massimizzare il profitto ma piuttosto perseguire un agire imprenditoriale socialmente finalizzato all'utente.

La nostra tradizione e l'agire umano mosso da un ideale genera e determina una creatività senza fine che deve essere difesa a tutti i costi.

Se a questo punto è chiara la presenza e la necessaria genesi nel tessuto sociale di agenti statali, di privati a fine di lucro e di privati non a fini di lucro in un "quasi mercato" di servizi cosiddetti "meritori" è necessario allora un altro elemento fondamentale per instaurare un mercato di qualità sociale: è la libera scelta del cittadino, della persona. La libera scelta in alcuni campi come in quello sanitario viene escluso a priori perché chi eroga la sanità è assolutamente autoreferenziale. È assolutamente indispensabile invece favorire una pluralità di servizi alla persona e che questi servizi possano essere scelti dalla persona, dal cittadino. Come può però scegliere se non ha poi le risorse per pagare quel servizio, per usufruire di quel servizio? La libertà di scelta deve essere favorita economicamente attraverso una sussidiarietà fiscale che permetta di ridistribuire la tassazione in modi diversi rispetto alla spesa pubblica gestita solamente dallo Stato e dagli Enti Pubblici. La forma più interessante è sicuramente quella suggerita da Zamagni (1998) e da Vittadini (2002) di una redistribuzione delle risorse senza apparato istituzionale, dove l'ente pubblico non è più responsabile dell'erogazione dei servizi e si limita a regolare questo nuovo "quasi mercato" attraverso i *Voucher*, i buoni servizi e la deduzione e la detrazione fiscale. La funzione degli Enti Locali è fondamentale nel definire sistemi attendibili di accreditamento per evitare che l'introdu-

zione di questi metodi alimenti la nascita di imprese di bassa qualità e che quindi penalizzi la vera competitività.

Concludendo vorrei riassumere i punti fondamentali:

a) la crisi culturale e politica che stiamo vivendo è una crisi di relazione e quindi di identità: ciò che permette di creare impresa e di condividere un bisogno particolare (e come dicevamo è sempre un segno di un bisogno più grande di felicità) nasce dalla carità e non da un progetto (ideologia); per questo è indispensabile una battaglia sull'educazione senza fine; se non siamo educati a far lavorare il nostro cuore e la nostra ragione cadremmo sempre più nella secolarizzazione;

b) le realtà di imprese sociali sono la risorsa del nostro Paese e devono essere inserite in un mercato di qualità sociale per svolgere il loro operare e per competere liberamente tra di loro;

c) la sussidiarietà orizzontale deve dunque essere il principio e non l'esito dell'agire dello Stato e delle autonomie funzionali per garantire una libertà nel formarsi e nel progredire dell'impresa sociale e per garantire la libertà della persona di scegliere chi può rispondere al proprio bisogno (avendo la possibilità di giudicare il servizio per favorire la competitività dell'offerta).



comunicazione

La formazione continua

Dott.ssa CRISTINA BONETTI
membro della Giunta Nazionale di Confindustria



Il Consiglio Europeo di Lisbona ha fissato l'obiettivo di fare dell'Unione Europea l'economia e la società basata sulla conoscenza, più competitiva e dinamica del mondo.

Tale obiettivo trova immediata declinazione negli indirizzi comunitari in materia di *lifelong learning*.

La Confindustria, recependo i dettami Comunitari, ha formulato di comune accordo con le Parti Sociali (Cgil, Cisl e Uil) una

prima proposta che, sostanzialmente, fissa le seguenti finalità:

- promuovere l'integrazione della formazione e di strumenti di alternanza istruzione/formazione/lavoro;
- realizzare il sistema di formazione continua utile alla crescita personale e professionale;
- costruire un sistema di valutazione;
- programmare attività e risorse.

Nel contempo indica due priorità:

1. l'apprendistato professionalizzante finalizzato alla mobilità dei giovani;
2. la certificazione dei crediti e delle competenze.

Confindustria e le Organizzazioni Sindacali si sono attivate dando origine a Fondimpresa e, il 7 aprile scorso, hanno siglato un Accordo di revisione dei disposti statutari già previsti nell'accordo del 18.2.2002. Con questa nuova intesa le parti vogliono porre l'accento sui punti fondamentali per il consolido di un'esperienza del tutto positiva, quella di Fondimpresa, e sulla strutturazione di nuove formule per favorire la formazione permanente e continua. Proprio in questi giorni, Confindustria e le parti sociali stanno proponendo la partecipazione all'accordo al Coordinamento delle Regioni ed al Ministero del Lavoro.

Tutto ciò pone degli importanti punti fermi rispetto al processo di Formazione Continua nel nostro Paese, grazie soprattutto:

- alla consolidata collaborazione fra gli attori che hanno partecipato alla costruzione di questo percorso;
- alla determinazione di nuovi modelli di governance della formazione, innovativi rispetto al passato;
- ad un maggior avvicinamento tra domanda ed offerta di formazione continua rispetto al passato.

Ma oggi, in questo particolare consesso, vorrei provare a proporre qualche ulteriore riflessione rispetto all'argomento in questione.

Vorrei partire da una fondamentale considerazione: il consiglio europeo vuole fare dell'economia e della società un modello avanzato della conoscenza. Ebbene, il soggetto della formazione è la SOCIETÀ e... l'economia.

Il punto su cui vorrei portare l'attenzione è proprio sulla società della conoscenza, la formazione è uno strumento per realizzarla, la parte legata all'economia è un di cui imprescindibile.

Di conseguenza, vorrei proporvi quattro osservazioni per dare un contributo di pensiero.

La prima. La formazione continua deve essere impostata in modo tale da garantire dapprima l'allineamento, poi la preparazione di cittadini che siano interpreti attivi della società della conoscenza, quindi del futuro. Ogni azione programmata non sul futuro ma solo su quanto oggi esiste nel mercato (domanda e offerta attuale, logica della mobilità, specializzazione sui livelli globali) rischia di essere limitato ed incoerente con l'assunto principale del Consiglio Europeo. Se il futuro è da costruire, e lo è per definizione, la preparazione e l'addestramento debbono essere correlati a ciò che vorremmo realizzare in un determinato orizzonte temporale.

Poiché il modello di sviluppo economico-sociale spinge verso una partecipazione attiva della comunità alle scelte e ad una sua autodeterminazione, lo strumento della formazione continua deve essere impostato globalmente per favorire la crescita dei cittadini del futuro, non delle sole abilità professionali o di quanto correlato alla dimensione economica, che peraltro, ribadisco, rimane imprescindibile e determinante per la liberazione dai bisogni primari.

Una società auto-determinata e felice sarà di conseguenza molto più competitiva o, per dirla in termini evolutivi, più capace di riprodurre se stessa.

Non vi sarà società della conoscenza se questa non sarà: globale, giusta, inclusiva, fondata su valori forti.

Il secondo aspetto, a mio avviso fondamentale e che pongo a sostegno di questa visione, è l'accesso alle informazioni.

Lo sviluppo delle tecnologie e le forti differenze presenti nello sviluppo delle diverse società nel pianeta, il diverso grado di accesso a salute e benessere, hanno prodotto uno sgradevole effetto secondario: l'asimmetria delle informazioni.

È evidente che il possesso di informazioni è determinante ai fini del libero arbitrio dei cittadini nel decidere del loro futuro e nel rischiare in relazione alla loro propensione.

Di converso, l'asimmetria delle informazioni, in carenza di principi, valori, etica, accentua le differenze, incide sui bisogni, altera gli equilibri sociali e, in definitiva, impedisce di raggiungere la società della conoscenza per mancanza di requisiti chiave.

Il percorso formativo, dunque, deve garantire il costante allineamento delle informazioni, o, in alternativa, la loro facile reperibilità.

Tale situazione non potrà essere in alcun modo raggiunta solo con la riduzione del *digital divide*, né con la computerizzazione dei cittadini, ma deve passare attraverso la consapevolezza culturale dell'essere cittadino.

Non si potrà definire "formazione continua" un processo che non forma cittadini consapevoli muniti di informazioni od accessi che li liberino dall'ignoranza.

In diverse aree del mondo abbiamo purtroppo visto, anche in epoche diverse, come l'asimmetria delle informazioni dia spazio alla manipolazione della comunicazione di massa distorta per usi non proprio etici.

La terza chiave di lettura della formazione continua è la dimensione trasversale che questa deve assumere.

Non esistono ceti sociali che si possano ritenere esonerati da un metodo di apprendimento continuo.

Nella futura società della conoscenza, a cosa potrà servire addestrare solamente operatori economici se anche i diversi ceti sociali non avranno lo stesso grado di addestramento? I programmi dovranno prendere in considerazione la formazione dei formatori, dei politici, degli amministratori pubblici, degli educatori, delle nuove professioni emergenti che ancora non sono considerate o catalogate per effetto del mutamento dei bisogni e dei costumi, oltre che delle tecnologie.

Non vi sarà omogeneità né di sapere, né di informazioni, né di orientamento alla conoscenza, se questa non sarà trasversale all'intero tessuto sociale. (Non basta che i programmi e gli strumenti necessari siano varati da Confindustria e dalle parti sociali. È come sostenere che i soggetti destinatari sono solo i lavoratori dell'Impresa. Se società della conoscenza deve essere, allora i destinatari sono tutti i cittadini.)

Infine, un quarto ed ultimo contributo alle modalità operative di gestione ed erogazione della formazione.

Veniamo da un recente passato denso di attività formative più o meno interessanti, più o meno reali, più o meno noiose.

Il processo di apprendimento è tale se il discente ne è parte attiva. È lui stesso che, posto in questa condizione, determina ap-

prendimento, dialettica, crescita. La crescita, per altro, diventa costante e garantita, come le più recenti ricerche su tali processi certificano.

Penso che al più presto si debbano esplorare gli ambiti di educazione attraverso il divertimento e l'intrattenimento (edutainment), gli ambiti esperienziali e sensoriali con il recupero dei ceti fino ad ora non considerati a pieno titolo nei meccanismi di produzione, ma viceversa al centro di un equilibrato sviluppo economico sociale, le formule del teatro e di quanto altro è rappresentato nella vita di tutti i giorni, ivi compreso lo scambio di esperienze e di sapere propri dei diversi ceti sociali. Cosa c'è di più formativo di un anziano che racconta la storia delle genti attraverso gli occhi del vissuto ad un bambino? Cosa c'è di più formativo del far vivere ad una persona abile il disagio di chi è diversamente abile?

Insomma, anche il processo formativo deve essere inserito, nelle sue modalità, all'interno di una tendenza e di un comune sentire: deve essere accattivante e desiderabile alla stregua di qualsiasi altra cosa.

In sintesi, e concludo, ho voluto dare un contributo di pensiero su alcuni concetti che riassumo brevemente:

- il processo di formazione continua deve avere come scopo principale quello di preparare i cittadini del futuro prossimo;
- il processo formativo deve raggiungere un obiettivo intermedio fondamentale: diminuire l'asimmetria delle informazioni;
- il processo di formazione continua deve essere trasversale all'intera società: tutti i cittadini con le loro specializzazioni, nessuno escluso, debbono partecipare alla loro crescita e a quella dell'intera società;

Le modalità operative di erogazione della formazione debbono essere innovate ed utilizzare strumenti e modalità nuovi.

È in questo modo, a mio parere, che costruiremo la società della conoscenza, la società dell'immediato futuro.



Intervento

Quale welfare nel prossimo futuro?

Avv. FELICE SCALVINI - Presidente Compagnia Finanziaria Industriale

Una questione
terminologica



Per iniziare una precisazione. Come molte parole anche il termine “welfare”, accasatosi da non molto tempo nella nostra lingua corrente, può subire diverse attribuzioni ed anche evoluzioni di senso. Normalmente, usandolo si sottintende “welfare state”, ad indicare l’area dell’intervento pubblico finalizzato a garantire le basi universalistiche del benessere. Ultimamente si è pure molto parlato di “welfare community” o “welfare mix”

riferendosi all’insieme di azioni che una pluralità di soggetti, pubblici e privati, appartenenti tutti ad una circoscritta comunità, pongono in essere per il benessere dell’intera popolazione di quella comunità. Su un fronte più circoscritto si vanno diffondendo iniziative (e attività di consulenza) di “welfare aziendale”, e poi ancora si distingue spesso tra welfare sociosanitario e previdenziale, e così via.

È dunque necessario che, accingendomi a trattare il tema affidatomi relativo a “l’evoluzione del welfare”, debba innanzitutto chiarire a che cosa intendo riferirmi con questo termine.

Alcune cifre

In linea con la mia esperienza di imprenditore sociale, lo farò a partire da alcuni dati che ho provato a reperire o ricostruire.

I primi riguardano il fenomeno delle badanti. I dati ufficiali dicono che vi sono 500.000 persone che svolgono questa attività presso le famiglie del nostro Paese; una ricerca fatta dall’Università di Verona arriva a stimarne, comprendendo le posizioni irregolari, almeno 900.000; altri, come la Caritas, più prudentemente si attestano a 700.000. Comunque limitiamoci al dato ufficiale di 500.000, tanto per fare due conti.

Si tratta di 500.000 lavoratrici che, grosso modo, ricevono un compenso intorno a 800 euro al mese. Alcune un po’ di meno, altre qualcosa di più, nell’insieme più o meno 10.000 euro l’anno a testa. 10.000 euro l’anno, moltiplicati per 500.000 fanno 5 miliardi di euro, 5 miliardi di spesa sociale, 5 miliardi di welfare.

Il secondo dato che voglio sottoporvi è quello relativo al Fondo unico della spesa sociale stanziata dal ministero del welfare, che comprende anche gli assegni di invalidità, gli asili nido ecc. Si tratta di un Fondo di 1,884 miliardi di euro (dati 2004).

Vi pregherei di prendere in considerazione queste cifre. Il Fondo unico governativo di 1 miliardo e 884 milioni di spesa sociale, le famiglie italiane con il welfare fai-da-te delle badanti, delle collaboratrici familiari, che 15 anni fa non esisteva, e che nessuno ha programmato, almeno tre volte tanto (e probabilmente molto di più). Eppure c'è ancora chi non appena sente il termine "welfare", con una sorta di riflesso condizionato, subito si concentra sulla spesa pubblica che, evidentemente, sta invece perdendo progressivamente di rilevanza.

Un altro esempio? Nelle R.S.A. per anziani, normalmente la spesa è così ripartita: 40% a carico della Regione, 60% a carico delle famiglie. Anche qui la spesa pubblica è ormai diventata minoritaria.

Il welfare come settore economico

Non proseguo con gli esempi, che potrebbero essere numerosi, perchè penso sia chiara la sostanza del mio approccio. Col termine welfare in questa relazione non mi riferirò né alle politiche pubbliche né ad una parte del bilancio pubblico, bensì ad un preciso settore economico. Un preciso settore economico all'interno del quale si muovono soggetti con diverse caratteristiche e che – questo sarà uno dei punti cruciali su cui dovremo ragionare – ha subito un'espansione in termini di addetti come nessun altro settore. L'informatica non ha certo creato 500.000 posti di lavoro in questo Paese, né tanto meno lo sviluppo della finanza. Il settore del welfare socio-assistenziale, inteso come un'area economica ha creato, nel giro di due decenni, prima i 200.000 posti di lavoro delle cooperative sociali, poi i 500.000 posti in bianco (oltre a quelli che devono ancora emergere dal "nero" e che sappiamo esistere) del welfare fai-da-te delle famiglie, oltre a quelli delle altre strutture socioassistenziali, tanto non profit che profit. Quale altro settore produttivo nel giro di vent'anni ha dato a questo Paese un contributo di circa un milione di posti di lavoro aggiuntivi? Si tratta di un apporto imponente in termini di produzione complessiva di benessere economico e sociale, che viene molto poco preso in considerazione, e questo perché il welfare non viene considerato per quello che è: un settore economico con proprie, specifiche caratteristiche.

Le diversità di un tempo

In questa mia relazione vorrei invece assumere proprio questo tipo di approccio – il welfare come settore economico – sapendo che si tratta di un punto di vista ancora inusuale, anche perché stia-

mo parlando di un ambito che, storicamente è stato sempre considerato estraneo alla dimensione economica. E questo perché, sino alla metà del secolo scorso, è risultato fortemente ancorato alla funzione della riproduzione, cioè dall'attività femminile che non era considerata attività economica, in quanto collocata fuori dal mercato e non remunerata.

Badate bene che quando parlo di attività femminile relativa alle attività ora definite di welfare non mi riferisco solo alle donne all'interno delle famiglie, ma anche al di fuori. Pensate infatti al ruolo fondamentale, da questo punto di vista, svolto delle donne presenti negli ordini religiosi. Gli ordini religiosi femminili hanno coperto per secoli una area del sistema di welfare socio-assistenziale per gli anziani, per i malati, per i bambini abbandonati, di fatto riproponendo le condizioni e le modalità delle attività di riproduzione femminile svolte all'interno della famiglia. Infatti le religiose non erano remunerate, a loro era garantito il semplice, puro mantenimento: la sopravvivenza.

Ed il finanziamento, pure necessario, per queste attività, da dove veniva? Veniva dalle rendite. Molti ospedali ed istituti assistenziali detengono ancora enormi patrimoni. Le rendite che un tempo ne traevano erano sufficienti a garantire il finanziamento delle loro attività, anche perché queste non risultavano particolarmente costose. Questo soprattutto perché non si remunerava il lavoro, se non in misura marginale. Ai principali e più numerosi collaboratori (le religiose) veniva garantita solo la sussistenza. Quindi i costi erano notevolmente più bassi. E quindi le rendite, unite ad un po' di sussidi privati e pubblici permettevano di svolgere ed in molti casi incrementare l'attività.

Le trasformazioni

Rispetto a questa situazione cosa avviene nel secolo scorso? Nel volger di pochi decenni si determinano alcuni fenomeni concomitanti.

Si riduce enormemente la disponibilità di lavoro gratuito femminile destinato ad attività di protezione sociale. Ciò avviene sia all'interno della famiglia con l'aumento del tasso di occupazione femminile, sia all'interno degli enti che gestiscono servizi di welfare, a seguito della riduzione delle vocazioni, ma anche perché inizia ad affermarsi l'idea che anche il personale religioso debba essere remunerato.

In parallelo si riduce, praticamente sino a scomparire, l'altra grande fonte di finanziamento: le rendite dei patrimoni immobiliari che, nel volger di pochi decenni, giungono in molti casi addirittura a negativizzarsi, con patrimoni che finiscono per drenare risorse, anziché produrle.

V'è poi un altro fenomeno che attraversa tutto questo settore, al pari di quello sanitario, e che mi pare normalmente poco tenuto in considerazione. Mi riferisco allo sviluppo tecnologico che, nel settore del welfare, produce costi aggiuntivi anziché ridurli.

Mentre nel settore industriale, ma anche in altri servizi, tipo quelli finanziari, la tecnologia, grazie all'incremento di produttività, tende a ridurre i costi, nel settore dei servizi di welfare, tende ad aumentarli, in alcuni casi addirittura a farli esplodere. Mi riferisco in particolare alle tecnologie riabilitative, alle tecnologie mediche, a tutte quelle conseguenti allo sviluppo delle scienze sociali. Sessanta, settant'anni fa non esistevano figure professionali oggi assolutamente consolidate: gli educatori, gli assistenti sociali, gli psicologi, ecc. Quello passato è stato il secolo dove lo sviluppo delle scienze cognitive, di quelle educative, di quelle psicologiche, di quella mediche, ha prodotto nuove attività professionali e di conseguenza si è prodotta la necessità di remunerare il lavoro in un ambito nel quale, un tempo l'attività svolta, non avendo specifici e codificati contenuti professionali ed essendo collegata, come abbiamo visto, alla dimensione riproduttiva femminile, risultava coperta dai semplici costi di mantenimento.

Quindi da un lato vengono a esaurirsi le due fonti di finanziamento principali, vale a dire il lavoro gratuito femminile e le rendite immobiliari, dall'altro si ha una esplosione di costi derivanti dall'emergere di professioni frutto dello sviluppo scientifico e tecnologico.

A ciò si aggiungono altre due dinamiche particolarmente rilevanti: l'esplosione e la trasformazione demografica e la crescita delle attese di risposta ai bisogni.

Vediamo in estrema sintesi le dinamiche demografiche che hanno visto la combinazione dell'aumento della popolazione (sino agli anni '80) con l'allungamento delle attese di vita, di tutte le persone. Una persona handicappata quarant'anni fa raramente superavano i vent'anni. Oggi normalmente ha attese di vita che ormai si avvicinano ai 75. È evidente che se stimiamo in numero di giornate di lavoro le prestazioni di welfare richieste per quanti si trovano in questo stato dobbiamo constatare che il fabbisogno per ciascuna è aumentato di 3-4 volte rispetto a pochi decenni or sono. Queste considerazioni valgono anche, ovviamente, per la generalità delle persone. Vedevo recentemente i dati relativi alla Regione Lombardia: gli ultra settantacinquenni si stima che passeranno dai 688.000 del 2001 al milione e 114.000 del 2021, con tutti i riflessi del caso sull'incremento del fabbisogno – e dei costi – di servizi.

Altra dinamica che ha a che fare con l'esplosione dei costi del welfare è rappresentata dalla messa a punto di risposte alle situazioni di bisogno sempre più adeguate e qualificate. Un tempo un bambino abbandonato bastava vedesse soddisfatti i bisogni essen-

ziali: accoglienza, vitto, un po' di istruzione. Oggi un simile approccio è giudicato inadeguato e perciò inaccettabile. Si ritiene, giustamente, che non basti rispondere ai semplici bisogni materiali, ma si debba operare per offrire la possibilità del massimo di realizzazione e di espressività individuale ad ogni persona.

L'insieme di queste diverse dinamiche ha prodotto nel corso di pochi decenni una rilevantissima espansione delle attività di welfare ed un ancora più rilevante incremento dei costi e delle risorse ad esse dedicate. Peraltro un'illusione ha accompagnato il dipanarsi di almeno la prima parte di questa evoluzione: lo Stato – il welfare state – avrebbe saputo fronteggiare con le proprie risorse il crescente fabbisogno.

Questa prospettiva in realtà in Italia non è mai arrivata a concretizzarsi compiutamente nemmeno nel periodo in cui era in auge. Il welfare state all'italiana è sempre risultato essere un insieme molto variegato di situazioni, contesti e soggetti, con le realtà del terzo settore che, soprattutto nel corso degli anni '80 hanno giocato un ruolo formidabile di innovazione e sviluppo di nuovi servizi e di nuove modalità di produrli. I nuovi servizi sono noti: comunità terapeutiche, case famiglia, strutture d'inserimento lavorativo, assistenza domiciliare. Meno considerata è la principale innovazione nel modo di produrli: lo sviluppo di forme imprenditoriali che col tempo si sarebbero poi definite come imprese sociali.

In sostanza, mentre nella rappresentazione immaginaria il welfare continua ad essere pubblico, nella realtà si configura sempre di più come uno specifico settore economico dove si trovano ad operare una varia molteplicità di soggetti: famiglie, organizzazioni produttive profit e non profit, organizzazioni di erogazione e di volontariato, enti pubblici.

Si tratta di un settore economico ancora confuso, indecifrabile e poco percepito, stretto com'è tra residui ideologici che tendono a negarlo e carenza di studi specifici in grado di evidenziarlo.

Questa situazione non ci esime peraltro dal tentare una valutazione circa le dinamiche che lo stanno attraversando, ed io credo che abbiamo innanzitutto davanti una ulteriore, rilevante fase di crescita. Tutte le dinamiche demografiche ci dicono che i fabbisogni assistenziali aumenteranno con l'ulteriore incremento dell'anzianità media della popolazione. Ed anche le dinamiche tecnologiche che ricordavo sopra tenderanno ad impattare sempre di più, sofisticando ulteriormente le professioni sociali, educative, riabilitative ed aumentando le possibilità di risposta ai bisogni, e di conseguenza le attese.

Se ciò è vero, inesorabilmente aumenterà anche il fabbisogno di risorse da destinare a questo settore. Ma da dove verranno queste risorse?

Si tratta probabilmente della principale domanda che abbiamo di fronte. La mia risposta è che, data la situazione, non credo sia realistico immaginare che possa espandersi in modo significativo la spesa pubblica. Quindi, a fronte dell'incremento della domanda e dell'incremento dei costi relativi non possiamo immaginare altro che l'espansione della spesa privata. Cioè le famiglie spenderanno sempre più soldi per il sistema di welfare, come peraltro stanno già facendo (vedi le considerazioni in apertura sulle badanti).

Ci si trova quindi in una situazione abbastanza complicata, con un settore nel quale la dinamica delle transazioni economiche private sta acquisendo sempre più rilevanza, ma che ci si ostina a voler leggere come area di intervento pubblico dominante.

I soggetti in gioco

Di fronte alla difficoltà di una visione unitaria ed onnicomprensiva, proviamo quindi a vedere, quanto meno, come si stanno muovendo i soggetti che lo compongono, vale a dire: le famiglie, la Pubblica Amministrazione, soprattutto nelle sue articolazioni locali, il terzo settore e il for-profit.

Le famiglie mi pare si stiano muovendo da consumatori non organizzati, ma razionali. Cariche di problemi e con risorse limitate si impegnano a ricercare o costruire soluzioni accettabili. Cercano di utilizzare i servizi pubblici per quanto possono e di fronteggiare le spese che crescono, cercando di valorizzare anche i propri asset patrimoniali, tipo le camere di casa rimaste libere per scambiare ospitalità con prestazioni assistenziali. Sono state anche capaci di approfittare della globalizzazione del mercato del lavoro per reintrodurre in Italia una tipologia di rapporto – il lavoro servile – che pareva tramontata da mezzo secolo. Sempre nella linea della valorizzazione del patrimonio stanno imparando a vendere la nuda proprietà della casa a fronte di un vitalizio o stanno cercando – ma qui le soluzioni tecniche per il “dopo di noi” faticano a maturare – di impegnarla a tutela del futuro di un figlio handicappato.

Però le famiglie si muovono in ordine sparso. In Italia non c'è una tradizione di associazionismo consumeristico e non è nemmeno presente l'esperienza mutualistica che caratterizza invece altri paesi, quali la Francia.

La Pubblica Amministrazione sta compiendo, a mio modo di vedere, un'operazione che va analizzata con molta attenzione. Mi riferisco soprattutto agli enti locali. Ho l'impressione che anche nel welfare si stia affermando quello che è stato definito, con riferimen-

to soprattutto alle utilities tradizionali (gas, acqua ecc.), il “neosocialismo municipale”.

Le amministrazioni pubbliche locali, si stanno rendendo conto che a fronte dall’allargamento della forbice tra risorse pubbliche sempre più scarse e fabbisogno dei servizi sempre più ampia, la quota di risorse disponibili che sta aumentando è quella privata, e si stanno attrezzando per cercare di recuperarla, almeno in parte significativa. Come? Le forme sono varie e derivano dalla tipica fantasia istituzionale italiana unita a qualche moda passeggera (di questi tempi “tirano” le fondazioni). Aziende speciali, società miste, ipab trasformate, fondazioni... quale che sia la forma giuridica gli obiettivi sono chiari (anche se raramente espliciti). Gestire in forma “privatistica” (cioè senza controlli) le risorse pubbliche ed attrarre le risorse private, estendendo i controlli su questa ampia area di affari che appare in palese espansione, con buona pace di sussidiarietà e valorizzazione della società civile.

Il for-profit. Nelle attività riabilitative e socio-sanitarie il for-profit sta entrando pesantemente, soprattutto laddove c’è un grosso fabbisogno di strutture fisiche, di investimenti fissi. Quindi dove è necessaria una leva finanziaria di partenza abbastanza rilevante, il for profit interviene costruendo case di riposo, residenze socio-assistenziali, strutture di riabilitazione e così via. Tende a scremare clientela e fascia delle prestazioni a buona remunerazione che garantiscano dei margini abbastanza significativi. Quindi soprattutto le prestazioni riabilitative o le prestazioni socio-assistenziali di fascia alta con la disponibilità anche ad entrare in segmenti meno remunerativi, a condizione che qualcuno intervenga, attraverso l’apalto di manodopera, a mantenere basso il costo del lavoro.

Il non-profit, soprattutto quello diffuso, nato spontaneamente negli ultimi decenni, rischia di essere una sorta di vaso di coccio tra chi ha a disposizione ingenti risorse finanziarie, il for profit, chi ha ancora la leva dell’amministrazione della quota pubblica delle risorse, cioè, i soggetti pubblici. In questo momento al non-profit cosa stanno chiedendo? Stanno chiedendo, di contribuire in modo determinante – alle cooperative in modo particolare – a far quadrare i conti facendo un’operazione molto semplice: quella di essere i soggetti che premono sul costo del lavoro.

Questa è la richiesta che viene avanti attraverso le gare al massimo ribasso, l’affidamento, l’esternalizzazione dei servizi. Cioè siamo in una situazione dove questa emersione di un’area produttiva che si trova di fronte un problema di grande espansione di fabbisogni, e una non uguale espansione di risorse produce una sorta di approccio unidirezionale. L’idea che sta di fatto passando è che la quadratura del cerchio di tutto questo settore passa attraverso la bassa remunerazione della forza lavoro. Almeno di una larga parte della forza lavoro. E questo avviene o attraverso rapporti indivi-

duali, le badanti appunto, o attraverso organizzazioni che dovrebbero specializzarsi nel pagar poco il lavoro. Al non-profit, soprattutto alle cooperative, si chiede di essere lo strumento che si fa carico tale sciagurata operazione.

Gli scenari possibili

Di fronte a questo quadro di evoluzione del welfare quali sono le strade percorribili? Credo che abbiamo di fronte due scenari. Il primo è quello di un welfare che continua, dal punto di vista della programmazione, a vedere negata la sua caratterizzazione economica, che si struttura con la presenza sempre più massiccia di strutture pubbliche impegnate nella gestione di porzioni rilevanti di servizi, che fa quadrare i conti premendo sul costo del lavoro e che marginalizza il non profit che non si presta a fare il lavoro sporco con i lavoratori. Si tratta di un modello già in larga misura sviluppatosi in altri Paesi. Chi può pagarsi dei buoni servizi ha risposte soprattutto da strutture profit che garantiscono una buona risposta ai bisogni socio-assistenziali. E poi abbiamo la fascia della maggioranza della popolazione coperta in parte dall'intervento pubblico oppure in parte auto-finanziata dalle famiglie, però con risorse molto modeste a fronte di prestazioni scarse, poco qualificate, rese da personale poco pagato. Il welfare rischia di essere il settore dove, più che in altri, si sviluppa il secondo mercato del lavoro.

L'altro modello su cui credo che si può cercare di scommettere è quello dello sviluppo di una forte innovazione organizzativa e istituzionale dell'ambito di questo settore economico. E questa innovazione organizzativa e istituzionale passa attraverso la valorizzazione del terzo settore, delle organizzazioni non-profit, come strutture produttive di servizio di welfare. Da questo punto di vista bisogna in qualche modo riprendere la spinta che hanno caratterizzato gli anni 70, 80, che ha visto la fioritura di una grande innovazione nell'ambito delle attività sociali, promossa dalle organizzazioni del terzo settore, dalle organizzazioni di volontariato, dalle cooperative sociali, dalle comunità, dall'associazionismo sociale, e ripensare e riproporre queste innovazioni, però con una forte consapevolezza in ordine alle esigenze di diventare i protagonisti di un nuovo settore economico. Di un settore economico che oltretutto ha particolarmente bisogno di avere forme organizzative di impresa appropriate. Perché è un settore che produce, quelli che stamattina Stefano Zamagni definiva come beni relazionali. Perché l'attività di welfare in ultima analisi cos'è? È una relazione d'aiuto supportata da una determinata tecnologia. Dalla tecnologia più elementare dello spazzare la casa all'anziano a quella più sofisticata riabilitativa per il bambino autistico piuttosto che per la persona con pro-

blemi di disturbi alimentari o problemi psichiatrici o di reinserimento lavorativo e così via. Ma l'essenza dell'attività di welfare è la produzione di una relazione di aiuto. Quindi di un bene relazionale che non si esaurisce in una prestazione, ma ha la necessità di essere prodotto da una struttura che sia in qualche modo coerente con le caratteristiche e le qualità del prodotto che deve essere realizzato. Ed è per questo che è fondamentale la partita che si incomincia a giocare in questi mesi con la promulgazione della legge sull'impresa sociale.

L'impresa sociale

Con la legge sull'impresa sociale che operazione è stata fatta? È stata fatta quella di introdurre in un settore economico come quello del welfare (ma non solo, perché le imprese sociali potranno occuparsi anche di istruzione, di arte e cultura ecc.) una forma di impresa non profit, diversa dall'impresa capitalistica tradizionale. Qual è la differenza? In estrema sintesi. L'impresa tradizionale ha la finalità principale di massimizzare la propria funzione economica, cioè ottenere il massimo profitto, pur nel rispetto dei vincoli legali. L'impresa sociale inverte questo quadro. Essa ha la finalità di realizzare al massimo grado la funzione sociale che intende perseguire: occuparsi di anziani, occuparsi del territorio, dell'istruzione. Però in presenza del vincolo di economicità. Cioè è un'impresa che deve far quadrare costi e ricavi. Deve saper essere efficiente. Deve, a fine anno, poter fare un bilancio dove le entrate non solo pareggiano le uscite, ma anzi permettono quel certo grado di accumulazione che è necessario ad ogni impresa per svilupparsi. È quindi un soggetto che può entrare in un settore come questo del welfare, di straordinaria rilevanza sociale, con l'obiettivo di fornire servizi quantitativamente e qualitativamente al miglior livello possibile garantendosi una pluralità di fonti di entrate, senza perdere di vista il proprio obiettivo prioritario.

Per far questo debbono sapersi impegnare a rivitalizzare il fronte dell'innovazione all'interno del Welfare. Quindi c'è un problema di innovazione organizzativa imprenditoriale che è l'unica alternativa a immaginare che questa quadratura del cerchio passi soltanto o principalmente, diciamo principalmente, attraverso un sistema a salari molto bassi. Questa è la sfida che abbiamo davanti nel futuro del welfare.

Quali politiche

Per concludere tre annotazioni *flash* circa le priorità delle politiche pubbliche per sostenere l'evoluzione che ho proposto.

Innanzitutto è necessario una politica fiscale che introduca la deducibilità dei costi per i consumi privati di welfare. Cioè le fami-

glie devono potersi dedurre i costi per la collaboratrice familiare – meglio se organizzata all'interno di un'organizzazione non-profit che non individuale – per l'asilo nido, per l'assistenza, per la riabilitazione ecc.

Tra l'altro un simile provvedimento orienterebbe le famiglie verso consumi sociali e rispetto ad altri consumi puramente voluttuari o comunque di minor pregio sociale

Secondo: dovrebbe essere costruita una vera e propria – spero che il termine non vi scandalizzi – politica industriale per le imprese sociali dell'ambito del welfare. Perché si tratta di fare una politica di sviluppo imprenditoriale. Quindi non solo pagamento di rette ma soprattutto finanziamento di investimenti, orientamento delle tecnologie, sviluppo del know-how.

Terzo: una riforma fiscale che metta un po' d'ordine nella fiscalità degli Enti non-profit. La legge che ha introdotto le Onlus ha svolto sicuramente una funzione importante di apri-pista, ma ha bisogno di essere rivista. Ed anche il recente cinque per 1000, che va nella giusta direzione, deve essere un po' riassetato.



Intervento

La casa: tra mutuo, affitto e mobilità

Avv. ARMANDO MONTEMARANO

Presidente dell'Associazione Italiana di Diritto Sociale



Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (166) ricorda come nei documenti conciliari, in ispecie nella *Gaudium et Spes* (26), il diritto all'abitazione sia annoverato tra i diritti dell'uomo e come le esigenze del bene comune derivino sì dalle condizioni sociali di ogni epoca, ma siano comunque strettamente connesse al rispetto e alla promozione integrale di questi diritti fondamentali.

Dobbiamo allora chiederci se anche nella società civile di cui ci è dato far parte il diritto positivo istituisca un «diritto alla casa», quali ne siano le fonti e quindi, nell'ottica della «testimonianza» proposta dal tema del Convegno di Verona, quali ne siano i contenuti e quali siano i destinatari delle norme che lo fondano.

Le fonti del diritto
alla casa

La Costituzione italiana proclama (art. 10, comma 1) che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle «norme del diritto internazionale generalmente riconosciute».

In questo ambito, la legge 4 agosto 1955, n. 848, ha ratificato la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali firmata a Roma il 4 novembre 1950, che pone alla sua base la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata e proclamata da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948; essa non costituisce un trattato internazionale, ma contiene principi generali di diritto che sono riconosciuti vincolanti per tutte le nazioni aderenti all'ONU. L'art. 25 della Dichiarazione universale afferma che ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo, tra l'altro, alla «abitazione».

La legge 25 ottobre 1977, n. 881, ha ratificato il Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali adottato a

New York il 16 dicembre 1966; l'art. 11 del Patto impegna gli Stati a riconoscere il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la propria famiglia che includa, tra l'altro, un «alloggio adeguato».

La realizzazione del «diritto alla casa», quindi, non attiene tanto alla formula organizzatoria dello Stato di diritto, quella cioè che si limita alla pur importante uguaglianza formale delle persone, vale a dire alla legge uguale per tutti, bensì alla formula organizzatoria dello Stato sociale, che mira all'uguaglianza sostanziale e che è inequivocamente definita dall'art. 3, comma 2, della Costituzione italiana: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Il richiamo ai «lavoratori» riporta immediatamente al successivo art. 36: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa»: e se non c'è né libertà né dignità senza il godimento di un alloggio adeguato, ciò significa che ogni retribuzione deve essere tale da garantire un alloggio adeguato al lavoratore e alla sua famiglia.

Diritto sociale, questo, la cui titolarità è attribuita a qualsiasi persona presente nel territorio dello Stato, a prescindere dal requisito della cittadinanza e dal principio di reciprocità: l'art. 3 del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione (D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286) nel definire le politiche migratorie affida infatti a Regioni, Province e Comuni il compito di adottare i provvedimenti concorrenti al perseguimento dell'obiettivo di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono il pieno riconoscimento dei diritti e degli interessi riconosciuti agli stranieri nel territorio dello Stato, «con particolare riguardo a quelli inerenti all'alloggio, alla lingua, all'integrazione sociale, nel rispetto dei diritti fondamentali della persona umana».

Accesso alla casa e questione sociale

Nella *lectio magistralis* tenuta il 17 maggio 2003 alla cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in giurisprudenza da parte dell'Università «La Sapienza» di Roma, Giovanni Paolo II volle sottolineare, in particolare, il proprio impegno nel mettere in luce il diritto alla casa, «strettamente connesso col diritto a costituirsi una famiglia e ad avere un lavoro adeguatamente retribuito», chiedendo che venisse espresso in norme giuridiche obbligatorie.

Il forte legame «famiglia-lavoro-casa» sta, in effetti, al centro del diritto sociale e, in ultima analisi, dello stesso Stato sociale.

Per questo la moderna legislazione sulla casa è sempre stata legata a filo doppio alla questione sociale.

Convenzionalmente la sua data di nascita può farsi coincidere con l'approvazione del *Public Health Act*, varato in Gran Bretagna nel 1848 con l'obiettivo di migliorare le condizioni sanitarie delle città, interessate al fenomeno dell'inurbamento ingenerato dalla rivoluzione industriale.

Il legame con la questione sociale è evidente anche nel nostro Paese, fin dalla prima legislazione dell'Italia unitaria: la *legge comunale e provinciale* del 1865 (Legge 20 marzo 1865, n. 2248, all. A) prevedeva la formazione da parte dei Comuni dei *regolamenti di edilizia*; poche settimane dopo si istituzionalizza il collegamento tra edilizia e politica sociale: la *legge sulle espropriazioni* (Legge 25 giugno 1865, n. 2359) attribuisce ai Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti il potere di varare il «piano regolatore di ampliamento» per estendere l'abitato, nel quale fissare le norme da osservare nell'edificazione di nuovi edifici, *al fine* di provvedere alla salubrità dell'abitato ed «alla più sicura, comoda e decorosa sua disposizione».

Il legame tra espropriazione e edificazione rivela fin dagli albori della nostra legislazione la volontà di inserire la *politica della casa* nella *politica sociale*: si introduce, infatti, la sacrificabilità di diritti soggettivi (quello di proprietà è il diritto più pieno) in vista del bene comune. Nel che, proprio, consiste il diritto sociale: sacrificare alcuni diritti (ridurre la libertà) per riequilibrare le sperequazioni (perseguire l'uguaglianza).

La legislazione sociale della casa, negli Stati moderni, mira a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto impediscono alle persone di fruire dell'abitazione: la legislazione italiana ha riservato all'intervento pubblico nell'edilizia residenziale uno spazio cospicuo della legislazione sociale, tanto da poter affermare che questa intima connessione rappresenta una costante dei diversi sistemi politici che si sono succeduti nella nostra storia unitaria.

Il fine sociale è stato finora perseguito essenzialmente su due versanti:

- favorendo l'accesso alla *proprietà* della casa, soprattutto attraverso la legislazione sull'edilizia residenziale agevolata;
- favorendo l'accesso al *consumo* della casa, soprattutto attraverso la legislazione sull'edilizia residenziale sovvenzionata e la normativa vincolistica sulle locazioni immobiliari urbane.

Non ripercorrerò le alterne vicende che dal secondo dopoguerra ad oggi hanno segnato, da una parte, l'intervento amministrativo nell'edilizia residenziale e, dall'altra parte, l'intervento legislativo sui canoni locatizi e sulla durata e stabilità dei rapporti di locazione.

Per quest'ultimo intervento, quello legislativo, è sufficiente che io menzioni la legge sull'equo canone (Legge 27 luglio 1978, n. 392), la vigente disciplina delle locazioni (Legge 9 dicembre 1998, n. 431) e gli innumerevoli provvedimenti di blocco degli sfratti.

Per il primo intervento, quello amministrativo, ricorderò solo alcune fasi fondamentali, caratterizzate dall'influenza di differenti impostazioni ideologiche e che, per comodità e brevità, denominerò in modo schematico.

Fase del privato sociale.

È limitata al sostegno di quello che oggi chiameremmo «privato sociale»: la legge Luzzatti (L. 31 maggio 1903, n. 254) impegna quelle che sempre oggi chiameremmo le imprese *non-profit* (Opere Pie, Monti di Pietà, Casse di Risparmio) alla concessione di prestiti agevolati, subordinati alla realizzazione degli alloggi popolari.

Fase statalista.

È caratterizzata dal ruolo operativo diretto assunto dallo Stato (e, per esso, in particolare dal Ministero dei Lavori Pubblici), dagli Istituti Autonomi per le Case Popolari organizzati su base provinciale e dagli appositi enti pubblici (*Incis*, in primo luogo) ed è segnata dall'approvazione dello specifico *Testo Unico* (R.D. 28 aprile 1938, n. 1165).

Fase pluralista.

È improntata al pluralismo e inaugurata dalla legge Tupini (L. 2 luglio 1949, n. 408); si denota per l'assistenza finanziaria offerta, direttamente o indirettamente dallo Stato, al più ampio numero di soggetti, sia pubblici che privati, con vasta libertà organizzativa e procedimentale attribuita anche agli enti pubblici (*Ina-Casa* anzitutto), libertà successivamente limitata, con esiti non ugualmente positivi (ricordo, al riguardo, la ben diversa disciplina giuridica data all'intervento *Gescal*).

Fase urbanistica.

Si afferma in essa la confluenza dell'edilizia popolare nella disciplina urbanistica; con il provvedimento per l'acquisizione delle aree fabbricabili (L. 18 aprile 1962, n. 167) viene imposta ai Comuni maggiori la formazione di un piano decennale delle aree da espropriare e da destinare agli interventi di edilizia economica e popolare.

Fase dualista.

È ispirata dalla volontà di assicurare un forte sostegno all'intervento della cooperazione; la riforma dell'intervento pubblico (L. 22 ottobre 1971, n. 865) distingue la fase di programmazione, affidata all'autorità pubblica (*Cipe*, Ministero dei Lavori Pubblici, Enti locali), da quello dell'attuazione, che privilegia *Iacp* e *Cooperative*, semplificando la gamma dei beneficiari, individuati sostanzialmente nei lavoratori; è proprio la L. n. 865/1971 a evidenziare il dualismo tra *edilizia sovvenzionata* (creazione di alloggi da parte degli *Iacp* e di altri soggetti pubblici da assegnare in locazione, con finanziamenti integralmente pubblici) e *edilizia agevolata* (facilitazioni concesse alle cooperative e ad altri soggetti privati per l'accesso ai mutui edilizi, mediante assunzione da parte dello Stato di una parte degli interessi).

Fase del decentramento.

È molto breve, più formulata che attuata: il localismo della politica della casa vaticinato dal D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 che la basa sul trasferimento alle Regioni delle funzioni di programmazione, localizzazione e gestione degli interventi di edilizia residenziale o abitativa pubblica, convenzionata, agevolata e sociale e sull'attribuzione ai Comuni delle funzioni in ordine all'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica è un disegno che svanisce prima ancora di essere compiutamente tracciato.

Fase del riaccentramento.

È segnata dal riaccentramento delle funzioni e dall'emarginazione degli enti regionali attuati con il varo del *piano decennale* (L. 5 agosto 1978, n. 457) e con la conseguente enfaticizzazione del ruolo di direzione del *Cer* (Comitato per l'edilizia residenziale presso il Ministero dei Lavori Pubblici), che diventa la sede deputata alla distribuzione dei finanziamenti e all'individuazione delle aree di destinazione, con conseguente creazione di un asse Stato Comuni che emargina le Regioni.

Stato liberale, Stato autoritario, Stato democratico: finora le tre diverse forme assunte dallo Stato italiano sono accomunate dalla cura particolare del settore della casa per i ceti meno abbienti, seppure perseguita con strategie diverse, a volte antitetiche, e con risultati non tutti apprezzabili.

Quale fase inaugurerà lo *Stato federale*, che è la quarta forma che va assumendo l'Italia unitaria?

Non tratterò della più recente riforma costituzionale, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 269 del 18 novembre 2005, perché la sua effettività è condizionata all'esito che avrà la consultazione referendaria.

La riforma attuata con la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, ha comunque già innovato nella materia l'impianto legislativo: allo Stato resta soltanto la legislazione esclusiva in materia di tutela dell'ambiente, mentre la potestà legislativa delle Regioni è esclusiva con riferimento all'urbanistica e all'edilizia, stante il principio di sussidiarietà sancito dall'art. 117, comma 4 («Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato»).

Per tentare di dare una risposta alla domanda che mi sono posto sulle prospettive, muoverò dalla formula cui si è fatto frequente ricorso nel linguaggio politico, quella del «federalismo solidale», partendo dal sostantivo: «federalismo».

Nel nuovo assetto della carta costituzionale il federalismo si fonda sul principio di sussidiarietà: la futura legislazione dell'edilizia dovrebbe, quindi, comporsi di norme statuali del tipo chiamato comunemente *soft laws*: norme che stabiliscono obiettivi e non contenuti. Le *hard laws*, quelle che impongono i comportamenti, dovrebbero essere affidate alle Regioni; la regolamentazione amministrativa dovrebbe, invece, devolversi ai Comuni, perché il nuovo testo dell'art. 118 Cost. stabilisce che le funzioni amministrative sono, in linea generale, attribuite agli enti municipali (e alle Città metropolitane).

Ruolo essenziale, dunque, delle Regioni, ma anche ruolo operativo assai rilevante dei Comuni, che lascia presagire che all'asse Stato Comuni si sostituirà (presto?) l'asse Regione-Comuni.

Tutto ciò in un quadro sociale che registra, da un lato, una strabiliante percentuale di proprietari dell'abitazione in cui vivono (circa l'87%) e, dall'altro, un'esigua ma ben individuata minoranza di persone private del diritto alla casa, le cui condizioni si sono drammaticamente aggravate nel primo quinquennio del nostro secolo, soprattutto per l'azione congiunta di tre fattori: l'aumento vertiginoso del valore venale degli alloggi, l'invecchiamento della popolazione, l'immigrazione.

Gli sfrattati in Italia sono oltre 2.000.000, circa 600.000 famiglie; la maggior parte degli sfratti sono per morosità: il costo medio dell'affitto di un appartamento di 70 metri quadrati in una grande città era pari a circa la metà di uno stipendio medio nel 1999, mentre oggi arriva all'80% e in alcuni, casi, come ad esempio Roma, la città in cui la situazione è più grave, al 90%. A Roma 20.000 famiglie sono sfrattate: uno sfratto esecutivo ogni 248 famiglie, mentre la media nazionale è di uno ogni 522.

Questo perché la situazione è peggiore dove i prezzi sono lievitati in modo più accentuato; e lo sono nelle grandi città in cui si

registra un elevato afflusso di studenti universitari e di immigrati (Roma e Milano, quindi, più delle altre città): gli uni e gli altri disposti a pagare cifre considerevoli pure per mini alloggi, in quanto propensi ad accettare la coabitazione e la mancanza di stabilità. E così la crescente resa del patrimonio immobiliare concesso in locazione ed il minore rendimento offerto dal debito pubblico, non disgiunto dal rientro in Italia di ingenti capitali dall'estero alla ricerca di collocazione, hanno indotto una lievitazione dei prezzi delle case (mediamente di circa il 40% nell'ultimo quinquennio) che si riflette sul loro valore locativo, rendendo impossibile sopportarne l'onere per molte famiglie. In particolare per quelle dei pensionati, per i quali è ben più difficile adeguare il reddito alla crescita delle spese, specialmente se si tiene conto che il 25% delle famiglie italiane è composto da persone sole e che il 12% delle famiglie di ultrasessantenni ha un reddito sotto la soglia di povertà (nel Sud la percentuale è quasi doppia, anche se in tendenza lievemente calante); tutto ciò mentre il 60% dei maggiorenni non coniugati con meno di 34 anni vive ancora in famiglia con almeno un genitore.

Legislazione della casa e politica della casa

La *legislazione della casa* sarà, dunque, legislazione regionale. Ma all'elaborazione della *politica della casa* non resterà estraneo il livello statale, poiché la politica della casa è espressa non solo dalla legislazione della casa, ma pure dalla legislazione sociale. E, al riguardo:

1. alcune materie che determinano quest'ultima sono affidate alla *legislazione esclusiva* statale: a) l'ambiente; b) l'immigrazione; c) il sistema tributario generale; d) la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale;
2. altre materie sono affidate alla *legislazione concorrente* di Stato e Regioni, tra le quali, per restare a quelle che presentano trasparenti connessioni con la politica della casa: a) la tutela della salute; b) le grandi reti di trasporto; c) la valorizzazione dei beni ambientali.

Lo Stato, in altri termini, avrà ancora voce in capitolo sull'attributo, vale a dire su quel *solidale* che qualifica il sostantivo *federalismo*.

Solidale è un attributo che richiama in modo diretto la politica sociale: d'altronde quello stesso art. 117 Cost., che riconosce la legislazione esclusiva regionale in materia di casa, impone (comma 7) che le leggi regionali rimuovano ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica, impegnando così anche le Regioni nella costruzione dello Stato sociale, preteso dal citato art. 3 Cost.

La funzione sociale della casa non potrà, allora, non trovare un diretto riscontro nel ruolo determinante delle formazioni sociali intermedie, che costituiranno la trama su cui si dovrà tessere la politica sociale nell'ordinamento ispirato alla sussidiarietà (ma anche al pluralismo, sancito dall'art. 18 Cost.): queste formazioni sociali intermedie sono, anzitutto, le *associazioni sindacali* e le *cooperative*.

Quanto alle associazioni rappresentative delle parti sociali, basterà ricordare che l'abrogazione della legge sull'equo canone è stata resa possibile proprio dal coinvolgimento diretto delle organizzazioni sindacali dei proprietari e degli inquilini, che ha consentito di superare senza traumi sociali la fine del blocco dei canoni di locazione.

Delle cooperative parlerò fra poco; prima mi sembra imprescindibile, parlando di Stato sociale, affrontare il problema più grave che si pone oggi alle società europee su questo versante, quello dell'*immigrazione*.

La politica della casa negli anni del boom economico del secondo dopoguerra fu intimamente legata al fenomeno dei flussi migratori interni e servì a contenere, almeno in parte, gli sconvolgimenti sociali che questi determinarono, evitando quelli ben più gravi che avrebbero potuto causare.

Quella politica della casa consentì l'assorbimento di imponenti flussi migratori.

Oggi, come allora, si pone per gli immigrati, stavolta non italiani, il problema, anzitutto, di favorire il loro accesso all'abitazione, perché non si potrà di certo continuare a lungo, senza gravi ripercussioni sull'ordine pubblico e su quello sociale, a limitare l'impiego dell'immigrazione alla collaborazione familiare, al lavoro agricolo o nei settori del turismo dove gli immigrati ricevono alloggi di servizio oppure a tollerare la coabitazione di tante persone stipate in pochi metri quadrati.

E, poi, si porrà il problema di scegliere se indirizzare l'accesso all'abitazione al consumo della casa oppure alla proprietà.

Ritengo che entrambe le vie vadano perseguite congiuntamente, perché rispondono ad esigenze diverse.

Occorre considerare che, secondo l'Istat, un residente straniero su due ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni e uno su cinque è minorenni; sono occupati nell'80% dei casi a tempo pieno, in genere come operai, e si dividono grosso modo a metà tra industria e servizi. Circa la metà degli occupati stranieri è in possesso di una laurea o di un diploma di scuola superiore, anche se il 40% di quelli che hanno una laurea svolgono un lavoro non qualificato o un'attività comunque manuale. Dunque, una popolazione sensibilmente

più giovane di quella italiana, produttrice di un reddito modesto ma tutto considerato relativamente sicuro, posizionata ad un livello culturale più alto di quello che generalmente si presume. Si aggiunga che il 17% circa degli stranieri, e tra essi gran parte degli uomini, sono addetti proprio all'industria delle costruzioni.

Mi pare indubbio che l'esperienza degli altri Paesi che prima di noi hanno affrontato i problemi posti dall'immigrazione dimostri che il maggior pericolo, foriero delle più gravi tensioni sociali, sia l'estraneità degli immigrati al corpo sociale; questa estraneità li rende nemici; tanto più nemici quanto più acculturati ma sottoqualificati, sia socialmente che nell'ambito dell'organizzazione dell'istruzione e del lavoro.

L'assorbimento dell'immigrazione esterna nel tessuto sociale – almeno di quell'immigrazione che qui vuole lavorare, mettere su famiglia, risiedere – è grandemente favorito dalla proprietà dell'alloggio: chi è proprietario della casa diventa automaticamente proprietario di un pezzo del Paese in cui vive; lo rispetta quindi di più, perché lo sente più suo; è più facilmente rintracciabile e controllabile, per quanto attiene all'ordine pubblico; ha un bene con cui rispondere delle obbligazioni che assume, per quanto attiene all'ordine civile; è più agevolmente coinvolgibile nell'assolvimento degli obblighi tributari.

La proprietà edilizia aiuta in maniera decisiva il compito più difficile che pone l'immigrazione: l'integrazione degli immigrati, in una società che sta diventando sì multietnica ma che corre il rischio di disperdere l'unità del corpo sociale in una multiculturalità disarticolata e conflittuale.

D'altronde, l'accesso alla proprietà della casa – non lo si può sottovalutare – è anche privilegiato, rispetto alle altre forme di abitazione, dalla carta costituzionale (art. 47 Cost.: «La Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione»), che non si limita a favorire l'accesso alla proprietà dell'abitazione ma lega indissolubilmente al perseguimento di tale obiettivo il sistema creditizio e finanziario.

Prospettive future

La dismissione degli immobili di proprietà pubblica, la cartolarizzazione dei crediti degli Enti pubblici, il fatto che solo il 4% delle abitazioni sono ormai da considerare “case popolari” allontana, se non rimuove, la prospettiva di un ritorno ad una fase, non dico urbanistica, ma anche semplicemente dualista.

L'emergenza-casa, d'altronde, è più grave di quella che appare dalle cifre, che non possono tenere conto del “sommerso”; e il sommerso è rappresentato da centinaia di migliaia di stranieri che vivono in stato di clandestinità, che non appaiono nelle statistiche,

eppure “abitano”, e per farlo sono costretti ad accettare condizioni alloggiative non di rado disumane, a prezzi quasi sempre esagerati; da decine di migliaia di carcerati, che vivono in condizioni di sovraffollamento e promiscuità a causa dell’inadeguatezza delle risposte che l’edilizia carceraria riesce a dare ai bisogni della nostra società; da un numero imprecisato di senza tetto, per i quali i problemi non si limitano alla casa, ma riguardano pure l’emarginazione sociale, il disagio individuale, la salute esposta alle aggressioni degli agenti atmosferici, del teppismo urbano, della mancanza di igiene.

Le soluzioni che da ogni parte si suggeriscono sono le più varie: dall’abolizione dell’Ici, magari finanziata dall’introduzione di una tassa sui *city users*, alla detassazione delle spese di ristrutturazione; dal sostegno alla bioedilizia alla revisione in senso reddituale del catasto; dalla riduzione dell’Iva sui servizi ad alta intensità di manodopera, come l’edilizia, al ritorno all’equo canone; dal censimento delle case sfitte all’introduzione di contratti di locazione a tempo indeterminato, da cui il locatore possa recedere soltanto per giusta causa o giustificato motivo; dalla deducibilità dal reddito del canone locatizio alla costituzione di un Fondo di sostegno sociale per l’integrazione di un canone determinato su base reddituale; dal rilancio dell’edilizia residenziale pubblica all’ulteriore riduzione delle imposte sugli acquisti della prima casa.

Tutte misure in astratto condivisibili e già conosciute e sperimentate nei diversi Paesi. Oltre a tutte queste ed altre commendevoli misure che si possono reiterare, magari a livello regionale e non più nazionale, per favorire il soddisfacimento del diritto alla casa, tra quelle nuove da formulare mi limito, in questa sede, a suggerirne una anch’io.

Non si registrano voci dissonanti sull’esigenza, in generale, di favorire, sia sotto il profilo tributario che sotto quello civilistico, la cooperazione sociale, come la recente riforma del diritto societario attesta.

Se uno dei modi per affrontare il problema della casa, e a mio avviso il meno irrealistico nella contingenza politica ed economica in cui viviamo, è quello di favorire il “privato sociale”, facendo leva cioè sul principio di sussidiarietà, si potrebbero includere a pieno titolo tra le *Onlus* (organizzazioni non lucrative di utilità sociale) le cooperative edilizie di rilevanza costituzionale perché a mutualità prevalente.

Quali sarebbero i vantaggi che deriverebbero alle cooperative edilizie costituite in forma di cooperativa sociale? Ne voglio ricordare solo alcuni:

- non costituirebbe esercizio di attività commerciale lo svolgimento dell’attività istituzionale (art. 111-ter *tuir*);
- i proventi derivanti dall’esercizio delle attività direttamente connesse (nel limite del 66% delle spese) non concorrerebbero alla

formazione del reddito imponibile (art. 10 D.Lgs. 4 dicembre 1997, n. 460);

- i redditi da capitale non dovrebbero essere dichiarati, perché soggetti a ritenuta alla fonte a titolo definitivo (art. 16, comma 2, *tuir*);

- le altre categorie di reddito concorrerebbero alla formazione del reddito complessivo con i criteri previsti per gli Enti non commerciali (art. 108 *tuir*);

- la non commercialità dell'attività.

Verso queste cooperative, inoltre, potrebbero riversarsi preferenzialmente sia sotto l'aspetto tributario che sotto quello – forse più importante – pubblicistico, le sovvenzioni tanto delle imprese che degli Enti non commerciali, in primo luogo delle Fondazioni; tra esse particolare ruolo potrebbero assumere le Fondazioni di origine bancaria, più volte sollecitate, anche di recente, ad agire nel *non-profit*, forti di quella tradizione italiana che ha visto le Casse di risparmio concorrere sempre, fin dalla *legge Luzzatti*, al finanziamento dell'edilizia popolare.

Per raggiungere questo obiettivo, poiché la costruzione delle case non rientra in nessuno degli undici settori individuati dall'art. 10 D.Lgs. n. 460/1977 (anche se l'assistenza sociale e la tutela dei diritti civili non sono del tutto estranee all'attività del costruire abitazioni per i non abbienti), la via più appropriata mi pare quella di modificare la legge 8 novembre 1991, n. 381, sulle cooperative sociali, che sono sempre e comunque considerate *Onlus*, ai sensi del comma 8 del citato art. 10, pure in assenza dei requisiti di cui allo stesso art. 10.

Per la legge n. 381/1991 sono cooperative sociali quelle che hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini, sia attraverso la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi (*tipo A*) sia attraverso lo svolgimento di attività diverse: agricole, industriali, commerciali o di servizi (*tipo B*).

Le cooperative edilizie, qualora finalizzate alla promozione umana e all'integrazione sociale mediante l'accesso all'abitazione, rientrerebbero senza dubbio nel *tipo B*, se le cooperative di *tipo B*, per essere riconosciute "sociali", non dovessero mirare all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate: almeno il 30% dei lavoratori della cooperativa, infatti, devono essere invalidi, tossicodipendenti, alcolisti, minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, e così via.

Tale requisito, però, non è richiesto per le cooperative di *tipo A*: occorrerebbe allora, con apposito intervento legislativo, ricomprendere nelle cooperative di *tipo A*, e dunque nelle cooperative sociali, anche le cooperative edilizie costituite tra persone svantaggia-

te perché prive della proprietà dell'abitazione e appartenenti a fasce sociali comunque svantaggiate, tra le quali già rientrano per il D.Lgs. n. 460/1977, ad esempio, i componenti di collettività estere.

Un riconoscimento del genere – e cioè, lo ripeto, l'inclusione tra le cooperative sociali di *tipo A* delle cooperative edilizie costituite tra persone non proprietarie di abitazione e appartenenti a ceti sociali svantaggiati o componenti di collettività estere – legando la politica della casa (affidata alle Regioni) alla politica sociale (affidata all'azione concorrente di Stato e Regioni), istituzionalizzerebbe la funzione essenziale che il privato sociale è chiamato ad assumere in un ordinamento giuridico federalista e pluralista, collegando anche, nell'attività del costruire, il ruolo delle Fondazioni e delle banche a quello della mutualità senza fine di lucro, com'è nella tradizione della legislazione italiana della casa.

Una legislazione che, per adempiere in modo compiuto alle «norme del diritto internazionale generalmente riconosciute», come pretende l'art. 10 della Carta costituzionale ricordato all'inizio del mio intervento, va indirizzata a soddisfare il diritto alla casa quale diritto sociale. La speranza, cui sollecita il tema del Convegno Ecclesiale di Verona, è una delle virtù teologali; anche in essa, come nella fede e nella carità, affonda perciò le radici la giustizia, una delle quattro virtù umane cardinali. E il legame tra giustizia e speranza diventa così trasparente, quando si parla di diritti sociali, da imporre quasi, nella prospettiva della testimonianza all'interno della società civile, il richiamo all'affermazione dei Padri conciliari, che mai troppo spesso viene ripetuta e che ben si attaglia pure alla questione della casa: «non si dia per carità ciò che è dovuto per giustizia».



Intervento

La politica abitativa in Italia.

Analisi e proposte di CGIL, CISL, UIL

GIOVANNI LIBERO - Responsabile CISL per le politiche abitative



CGIL, CISL, UIL, con il seguente documento, formulano richieste precise e motivate riguardanti la politica dell'abitare e i suoi riflessi sul reddito delle famiglie e sul sistema dei consumi.

È impegno di CGIL CISL UIL promuovere un confronto con tutti i soggetti interessati e coinvolti nel settore abitativo, con lo scopo di individuare un possibile ambito comune di intervento, nei confronti di Governo e Parlamento – in occasione del DPEF e della Finanziaria 2006 – e definire obiettivi e strategie per la realizzazione dei provvedimenti necessari per il rilancio delle politiche abitative nazionali, regionali e comunali.

Premessa

Il mercato abitativo in Italia, caratterizzato dal forte prevalere della casa in proprietà rispetto all'affitto, presenta una problematica complessa e socialmente difficile. Il caro-casa ha raggiunto livelli ormai insostenibili per le famiglie con reddito medio e medio-basso. I costi dell'indebitamento per l'acquisto e i prezzi dell'affitto nelle grandi città sono rapportabili ad almeno uno stipendio per le famiglie con due redditi e sono superiori all'intero reddito familiare delle fasce deboli.

Di fatto i costi dell'abitare incidono pesantemente nella scala dei consumi delle famiglie e determinano problemi economici che travalicano il limite del costo della casa per divenire ragione di crisi per la crescita del Paese. In questa situazione diventa inevitabile che gli sfratti per morosità siano in continuo aumento.

Le ragioni della crescita continua dei prezzi va ricercata sia nella quantità della domanda, sia in un mercato immobiliare sempre più finanziarizzato e proiettato al massimo rendimento degli investimenti nel settore. Sono tendenze che bloccano una domanda abitativa nuova, articolata e diversificata sul territorio, che nasce

dalle dinamiche sociali e demografiche in atto, che richiederebbe un allargamento dello stock di residenze in affitto, non già una sua contrazione.

Da qui il disagio abitativo che colpisce le famiglie a reddito medio, monoreddito o monogenitore, gli anziani, i singoli, i giovani e i lavoratori che si trasferiscono per motivi di studio o di lavoro, gli immigrati costretti a vivere in condizioni di precarietà e di sovraffollamento

Si tratta di una enorme platea sociale che è portatrice di un'esigenza abitativa nuova e di una concezione della casa come "bene d'uso", come servizio flessibile e adattabile ai diversi cicli della vita familiare e personale.

Ecco perché una nuova politica della casa deve oggi porsi anche dentro un quadro di mobilità e di flessibilità propri dell'attuale mercato del lavoro. La casa è diventato insomma un problema che condiziona il percorso di vita e di lavoro, che chiama in causa la politica dei redditi e la responsabilità dello Stato e delle Istituzioni regionali e locali, che investe la dimensione dell'economia, dei consumi, del Welfare e dei diritti di cittadinanza.

La legge Finanziaria 2005

L'ultima legge Finanziaria rispecchia la politica di un Governo che, mostrando una indifferenza inaccettabile verso l'emergenza abitativa interamente intesa, è invece attento a favorire la concentrazione della proprietà immobiliare nelle mani di pochi gruppi privati che condizionano l'intero mercato.

Le misure specifiche sono caratterizzate da:

- diminuzione degli stanziamenti rispetto agli anni precedenti (anche per quelle voci di spesa, quale è il Fondo di sostegno all'affitto, da ritenersi ormai strutturali);
- scelte contraddittorie che, invece di accrescere il patrimonio pubblico, aggiungono alla mancanza di finanziamenti una maggiore disponibilità alla vendita delle case Erp e interventi che, sotto l'apparenza della lotta all'evasione, di fatto contribuiscono all'incremento dei prezzi e dei canoni delle abitazioni.

Ciò rende ancora più vistosa e paradossale la contraddizione tra una gigantesca crescita del mercato immobiliare e una questione abitativa che rimane irrisolta ed aggravata.

Il Governo ha ignorato la richiesta unitaria di CGIL, CISL, UIL, dei Sindacati degli inquilini, ma anche dell'Anci e della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, di prevedere le risorse necessarie per l'attuazione di una politica abitativa corrispondente alle necessità dei lavoratori, dei pensionati e di tutti i cittadini, coerente con le loro disponibilità di reddito.

È necessario, perciò, evitare che anche per la Finanziaria 2006 vengano riproposti interventi finanziari che, per la pochezza delle risorse e per l'indirizzo delle stesse, non sono in grado di dare una risposta, seppur graduale, al diritto all'abitare.

Quadro istituzionale e risorse

Le Regioni, in base alla riforma del Titolo V della Costituzione ed alle ultime norme approvate dal Parlamento, hanno ormai competenza prevalente in materia di politica della casa. Ciò non toglie la responsabilità dello Stato di definire e garantire *standard* minimi a livello nazionale.

Ad oggi non sono stati individuati meccanismi di finanziamento dell'edilizia sociale sostitutivi dei contributi ex Gescal ed abbiamo assistito al passaggio della delega della politica abitativa dallo Stato alle Regioni senza alcun trasferimento delle risorse necessarie. Sulla quantificazione delle risorse da trasferire alle Regioni c'è un contenzioso aperto da tempo, ma il Governo non ha dato ancora risposta, preferendo procedere con misure discutibili e incoerenti.

CGIL, CISL, UIL, avvertono drammaticamente il rischio di un blocco dell'offerta di edilizia sociale e di uno svuotamento degli aspetti più innovativi della legge 431/98 (Fondo di sostegno all'affitto, canale concordato, agevolazioni fiscali per inquilini e proprietari). I Sindacati, che sostengono l'esigenza di un miliardo di euro/anno per la politica della casa (corrispondente al flusso di risorse dell'ex Gescal), ritengono che il problema vada risolto in via definitiva con un accordo che determini la compartecipazione di Stato e Regioni al finanziamento del comparto.

CGIL, CISL, UIL chiedono inoltre, che sia aumentata la dotazione del Fondo sociale per l'affitto (art. 11 della 431/98) dai 230 milioni di euro attualmente previsti (tab.C della Finanziaria) ad almeno 500 milioni di euro annui. Il Fondo potrebbe così diventare uno strumento di Welfare nel mercato dell'affitto per tutte le famiglie a basso reddito, consentendo agli Enti locali di intervenire nelle situazioni di disagio abitativo in caso di carenza dell'offerta a canoni socialmente sostenibili.

La crisi del mercato privato dell'affitto

La legge 431/98, nota come riforma degli affitti, avrebbe dovuto – attraverso la liberalizzazione dei canoni, gli incentivi fiscali per i proprietari e il *bonus* casa per gli inquilini a basso reddito – sbloccare un mercato immobiliare “ingessato”, combattere l'annoso fenomeno dei contratti in nero e delle case sfitte, dare impulso, attraverso il canale concordato, all'offerta di case a prezzi equi ed ac-

cessibili. L'obiettivo era di strutturare il passaggio dall'equo canone al libero mercato, prevedendo norme che lo rendessero, nel contempo, economicamente sopportabile e trasparente.

A circa sette anni di distanza il quadro è a dir poco allarmante:

La liberalizzazione dei canoni ha comportato, dal 1998 ad oggi, una crescita straordinaria degli affitti, con livelli record nelle città metropolitane. La percentuale dei contratti "concordati" non supera il 20% del totale anche a fronte degli incentivi previsti da alcuni Comuni attraverso l'abbattimento dell'ICI. Prevalgono di gran lunga i contratti stipulati col canale "libero". Aumentano dunque la difficoltà e la precarietà economica dei redditi bassi e di fasce di ceto medio, e i costi dell'abitare ne sono una componente rilevante;

Una delle cause della lievitazione degli affitti è anche la risalita dei prezzi degli immobili. L'incertezza dei mercati azionari e il rischio di recessione hanno convinto molte famiglie ed anche investitori istituzionali e gruppi economici e produttivi ad investire nel "mattoncino" che torna ad essere considerato un mercato sicuro e redditizio, accentuando l'uso speculativo del bene casa da parte dei grandi investitori con la conseguenza che, anche solo per effetto imitativo, l'aumento investe l'intero mercato.

L'elevatissimo livello dei canoni, la pressoché totale assenza di abitazioni in affitto a costi compatibili con la sempre minore capacità di spesa delle famiglie italiane, hanno creato condizioni ideali per l'insorgenza di una nuova "questione sfratti" che interessa non più e non solo bassi redditi, anziani e portatori di handicap.

Rimane alta l'evasione fiscale per la tendenza dei proprietari a non registrare i contratti o a registrare soltanto una parte dell'affitto percepito (i contratti non in regola si attestano intorno al 40%) e le norme sulla trasparenza, attraverso la nullità dei contratti non registrati, contribuiscono all'aumento dei canoni.

CGIL, CISL, UIL, concordano sulla necessità di modificare la legge 431/98, predisponendo quei correttivi che permettano di superare gli evidenti limiti messi in luce dalla liberalizzazione del mercato dell'affitto. In particolare, è matura l'esigenza:

- di una verifica dell'attuale regolamentazione del regime del doppio canale al fine di prevedere l'applicazione del canale concordato per l'intera proprietà abitativa, a tal fine riverificando l'intera normativa degli incentivi, lasciando al primo canale solo gli immobili di lusso individuati secondo criteri da ridefinire in sede contrattuale;
- di stabilire sistemi di regolazione delle procedure per l'esecuzione degli sfratti, attraverso una programmazione concordata che preveda anche periodi di blocco ragionato, tenendo conto delle concrete possibilità delle famiglie sfrattate di trovare un nuovo alloggio.

Il processo di dismissione degli immobili residenziali degli Enti previdenziali (oltre che degli ex IACP e dei Comuni) contribuisce ad aggravare la crisi del settore abitativo in particolare nelle aree metropolitane. L'alienazione degli immobili pubblici sta procedendo soltanto con l'obiettivo, da parte del Governo, di "far cassa" e al di fuori di qualsiasi relazione con le esigenze di politica abitativa, perpetuando così un indirizzo di intervento unicamente economico senza tenere conto delle ricadute che vanno a determinarsi nel settore.

Circa centocinquantamila unità abitative degli Enti previdenziali non sono più disponibili all'affitto. Intanto continua l'alienazione degli immobili residenziali degli Enti locali e regionali e, con la Scip 3, di gran parte del patrimonio abitativo del Ministero della Difesa. Se a ciò si aggiunge che anche importanti compagnie d'assicurazione e banche stanno attuando processi di dismissione e vendita dei loro immobili residenziali, concentrati soprattutto nelle grandi città, si comprende bene come l'effetto della contrazione dell'offerta abitativa in affitto determini l'incremento ulteriore del livello dei canoni.

Non è da sottovalutare infine che le dismissioni in atto, che per quanto riguarda gli immobili pubblici si avvalgono dello strumento della "cartolarizzazione", ha determinato il diretto intervento delle grandi società immobiliari, decise sia a gonfiare i valori degli immobili una volta acquistati, sia a utilizzare la norma che prevede esplicitamente il cambio di destinazione d'uso di aree ed edifici centrali. Ciò si sta già ripercuotendo negativamente sui prezzi di vendita, diventati inaccessibili per un'alta percentuale di famiglie, rischiando così di alimentare speculazioni immobiliari e operazioni di terziarizzazione di zone centrali con la conseguente espulsione dei residenti verso la periferia.

CGIL, CISL, UIL esprimono la propria contrarietà ad un processo di ulteriore svuotamento delle zone centrali delle grandi aree urbane e s'impegnano nell'iniziativa volta a tutelare le famiglie che abitano nelle case messe in vendita, garantendo innanzitutto il diritto all'acquisto a prezzi equi e ragionevoli o un nuovo contratto di locazione con il canale concordato. Inoltre è necessario modificare la L.410/01 (vendita alloggi enti pubblici tramite apposite società) estendendo a tutti i conduttori la possibilità di acquistare ai prezzi del 2001, garantendo la permanenza in affitto ad anziani e famiglie a basso reddito e rivedendo i criteri per l'individuazione degli immobili di pregio.

Diversi, dunque, sono i fattori che hanno contribuito nel corso degli ultimi anni, a restringere sensibilmente il mercato dell'affitto. Senza un cambiamento delle tendenze in atto, lo stock di abitazioni in affitto che fino a poco tempo fa era circa il 20% del totale (cinque milioni su ventisei milioni di abitazioni censite, di cui circa ottocentomila di Erp) è destinato a impoverirsi ulteriormente. Se per i livelli di reddito medio-alti continuerà la spinta all'opzione per la proprietà – ragione comunque di distrazione verso i consumi correnti – per le fasce sociali più deboli si apre invece uno scenario di maggiore precarietà, con rischi di esclusione abitativa e di maggiore bisogno di interventi assistenziali. Secondo Federcasa sono 600 mila le domande inevase degli aventi diritto all'assegnazione di un alloggio popolare.

In queste condizioni, per il Sindacato diventa prioritario un intervento pubblico orientato a favore delle famiglie con un reddito basso o medio-basso, per le quali la soluzione del problema abitativo non può essere affidata al mercato privato, ma deve essere trovata nell'ambito di un rilancio dell'edilizia sociale. Il rilancio dell'Erp è condizione essenziale per il riequilibrio dell'intero mercato in quanto, risolvendo i problemi abitativi per le famiglie più povere, permette inoltre una maggiore dinamicità del mercato privato, ancorché regolato secondo le modifiche prima proposte della 431/98, assicurando un livello sopportabile per i soggetti che necessitano di una abitazione.

L'obiettivo del Sindacato è dunque il consolidamento e l'allargamento del patrimonio Erp, stimolando i processi di riforma e di riqualificazione già avviati in molte Regioni.

Si rende, perciò, necessario assicurare la continuità del flusso di finanziamenti garantiti nel passato dalla Gescal prevedendo, come già detto, una disponibilità annua non inferiore ad un miliardo di euro da parte dello Stato, definendo un'apposita voce nel bilancio e prevedendo un sistema di erogazioni che si basi sulla capacità attuativa delle Regioni, le quali devono partecipare all'investimento attraverso risorse proprie. Andrebbero inoltre definite norme che, salvaguardando il principio della solidarietà interregionale, permettano la redistribuzione delle disponibilità non spese al fine di evitare il perpetuarsi dei residui passivi.

È necessario intervenire per adeguare l'investimento alla tipologia della domanda attuale anche attraverso interventi di ristrutturazione e di riqualificazione del patrimonio pubblico.

Per quanto attiene la soluzione del problema del rapporto tra funzione sociale ed equilibrio gestionale, è indispensabile distinguere l'intervento per solidarietà sociale da quello di una gestione efficiente del patrimonio che permetta di coprire le spese di manutenzione e di mantenimento.

Particolare importanza assume la realizzazione di leggi regionali in applicazione del decentramento che dovranno indicare gli

obiettivi che s'intendono realizzare, le regole e gli strumenti per la loro attuazione, la definizione di appositi capitoli di spesa nelle leggi finanziarie regionali correlate con programmi di intervento pluriennali. Compito delle Regioni è, inoltre, quello di assicurare certezze alla programmazione della politica abitativa attraverso l'attivazione degli Osservatori regionali sulla condizione abitativa, collegandoli con l'Osservatorio istituito presso il Ministero delle Infrastrutture. Dall'attività di monitoraggio della domanda e di conoscenza degli interventi programmati, deriva il necessario orientamento degli operatori pubblici e privati.

L'interdisciplinarietà del settore caratterizzato dalla necessità di interventi di sostegno e di investimenti produttivi collegati ai piani di urbanizzazione e da una diversa distribuzione delle aree, necessita, a nostro avviso, la istituzione, soprattutto nelle grandi città, di veri e propri "assessorati alla casa" superando l'attuale criterio che si basa sulla attribuzione di deleghe all'interno di assessorati più ampi.

Un piano di edilizia agevolata in locazione permanente e per alloggi di transizione

Occorre puntare, al tempo stesso, a un piano di sviluppo dell'edilizia agevolata in locazione permanente sul modello promosso sperimentalmente con la legge 21/2001 sul "disagio abitativo" che, per ritardi e responsabilità governative, e del Ministero delle Infrastrutture in modo particolare, non ha potuto dare ancora risultati apprezzabili. Nonostante le difficoltà e i ritardi, il Sindacato conferma la validità del modello e la richiesta di rifinanziamento di una legge che potrebbe diventare un valido strumento per affrontare alcune priorità che altrimenti non troverebbero adeguate soluzioni sul libero mercato. In particolare al progetto specifico, in via d'attuazione, per le case agli anziani, potrebbero seguirne altri per i giovani, immigrati e lavoratori in mobilità, per ragioni di formazione o di lavoro. Si tratta di segmenti importanti di domanda abitativa che possono trovare risposta con la realizzazione di programmi per dotare le grandi città ed alcune aree in particolare di alloggi temporanei. Inoltre, per una specifica risposta alla mobilità da lavoro, pur dovendo evitare il vincolo fra abitazione e lavoro come potrebbe avvenire se la gestione degli alloggi fosse lasciata ai datori di lavoro, è possibile attivare la politica della "garanzia di un alloggio adeguato" assicurando una quota di alloggi ai datori di lavoro che partecipano con proprie risorse ai programmi di investimento prima indicati.

Le difficoltà della legge 21/01 richiamano l'attenzione sul ruolo primario delle Regioni in merito alla programmazione degli interventi, alle risorse aggiuntive da mettere in campo, ai tempi di rea-

lizzazione e sulla necessità della partecipazione economica degli Enti Locali e dei privati.

L'intervento pubblico, per essere più efficace, è utile che trovi sinergie e si integri con le competenze e le risorse degli operatori del settore anche attraverso lo strumento del *projet financing*.

Alla realizzazione di questo patrimonio potranno partecipare tutti i soggetti interessati, in grado di offrire risorse, capacità tecnica di costruzione e/o di recupero, esperienze in attività di gestione, anche attraverso appositi consorzi. In quest'ambito, nell'intento di valorizzare le professionalità laddove esistono e di individuare linee di attività economica che partecipino ad assicurare l'autonomia finanziaria, agli Enti gestori Erp va riconosciuta la possibilità di concorrere, a parità con gli altri soggetti imprenditoriali, ad attività di produzione e di gestione immobiliare a rendimento, prevedendo che le risorse ricavate da questa attività siano utilizzate nella manutenzione e nella valorizzazione del patrimonio pubblico.

La partecipazione pubblica all'investimento potrà avvenire, sia attraverso apposite convenzioni comunali, sia con forme tradizionali di partecipazione ai costi, sia attraverso contributi in conto capitale, sia con la dilazione dei pagamenti degli oneri di urbanizzazione e di acquisto delle aree, sia con specifiche esenzioni fiscali e dell'Ici in particolare. Parimenti necessario è andare al riordino della materia relativa ai costi di costruzione per l'intero settore dell'edilizia abitativa, attualmente regolata a livello comunale senza parametri di riferimento. L'insieme dei contributi e delle agevolazioni dovranno coprire il 40-50% dell'intervento riferito ai costi reali permettendo, in questo modo, di praticare livelli di canoni e di futuro acquisto a condizioni accessibili alle famiglie con reddito medio e medio-basso.

Si rende necessario, al fine di contenere i costi di costruzione, aprire delle vere e proprie trattative che riguardano sia il rendimento atteso dai soggetti finanziatori, sia il ricavo derivante dal processo produttivo, prevedendo la possibilità di affiancare ai soggetti istituzionali settori di Finanza Etica, le Fondazioni Bancarie, le forze imprenditoriali con finalità sociali come le cooperative.

Il rapporto di partenariato tra Stato, Regioni, Enti locali ed operatori del settore è fondamentale per l'attuazione dei programmi e per trovare una soluzione al problema dell'equilibrio tra funzione sociale ed efficienza gestionale. Lo sviluppo dell'edilizia agevolata in affitto, così concepito, è la risposta più adeguata per tutti coloro che hanno un reddito troppo alto per accedere all'Erp o al Fondo per l'affitto, ma troppo basso per trovare una soluzione nel mercato privato delle case in affitto o in vendita.

Tutto ciò richiede di rilanciare sul territorio il ruolo contrattuale dei sindacati, legando strettamente: la questione casa ai progetti di risanamento e di recupero di quartieri degradati (contratti di

quartiere) e di aree e edifici dismessi definendone l'uso in abitazioni in affitto permanente e condizionando a questo la possibilità di usufruire di sgravi fiscali come il 36%; ai temi dell'ammodernamento infrastrutturale e della riqualificazione dei servizi urbani; alle urgenze derivanti dalle nuove dinamiche sociali e del mercato del lavoro. Occorre inoltre legare, estendendo quanto già fatto in alcuni grandi Comuni, la concessione delle autorizzazioni per nuovi progetti privati di edilizia residenziale, al vincolo di destinare il 20-30% degli appartamenti previsti all'affitto a canone calmierato.

L'azione negoziale, infine, deve inoltre estendersi sia agli aspetti riguardanti il sistema delle agevolazioni creditizie, fiscali e urbanistiche (mutui, riduzione dell'ICI per chi affitta a canone contratto, riduzione degli oneri di urbanizzazione, ecc.), sia alle garanzie e alle tutele per i lavoratori edili, sia alle tematiche inerenti il risparmio energetico e l'uso di materiali ecocompatibili.

L'Europa

Il problema dell'abitare ritenuto estraneo alle politiche di integrazione europea, sta recuperando, se pur lentamente, una sua legittimità.

L'allargamento dei mercati, la libera circolazione del lavoro, fanno i conti con una difficoltà di trovare un alloggio sia per brevi periodi (vedi affitto), sia per una stabile collocazione familiare.

Il problema non riguarda solo l'immigrazione extraeuropea, ma anche la circolazione delle persone dei Paesi UE.

Si pone, dunque, il problema di una politica abitativa capace di rispondere alle necessità di mobilità, e di integrazione legata al lavoro.

Non è possibile pensare ad un sistema di intervento che colleghi strettamente lavoro a casa, è necessario, però, prevedere che nella partecipazione ai costi di una politica abitativa finalizzata alla mobilità del lavoro anche le imprese partecipino con finanziamenti finalizzati, tenuto conto che si risponde, innanzitutto alla loro necessità di organizzare il lavoro.

A tale scopo riteniamo che il Governo debba farsi promotore in sede UE di specifiche iniziative perché la politica abitativa trovi spazi e risorse da parte dell'UE.

Una nuova tassazione degli immobili

Il taglio dei trasferimenti ai Comuni è destinato a riflettersi negativamente sulla qualità e sui costi dei servizi erogati a livello locale. Le Amministrazioni comunali, per far fronte al finanziamento dei servizi essenziali, si vedono costrette a incrementare innanzitutto le imposte comunali che già gravano sulla casa ossia l'Ici e la tassa sui rifiuti (Tarsu).

L'autonomia di manovra sulle aliquote Ici viene ad essere di fatto negata, impedendo così ai Comuni di sviluppare una politica fiscale in grado di incentivare l'offerta abitativa a canoni calmierati e di contrastare gli affitti in nero.

CGIL, CISL, UIL ritengono che la centralità della politica abitativa si debba affermare anche attraverso una ridefinizione della fiscalità immobiliare. A tal fine è necessario:

Potenziare le agevolazioni fiscali per il canale concordato, sia attraverso la detassazione totale ai fini Irpef della quota d'affitto pagata con il Fondo sociale, sia tramite l'azzeramento automatico delle aliquote Ici, come già avviene in alcuni Comuni;

Risolvere il problema della tassazione Ici sul patrimonio Erp che, avendo chiaramente natura strumentale e finalità sociali, dovrebbe godere dell'esenzione. Le risorse così recuperate potrebbero essere reinvestite nella manutenzione e nella valorizzazione dell'edilizia sociale;

Ridurre le tasse sulle compravendite immobiliari destinate alla prima abitazione o all'affitto a canone sociale o concordato, anche per favorire la mobilità intercomunale e interregionale, lasciandola, invece, per le transazioni che riguardano alloggi di lusso, seconde case e immobili non residenziali.

Mantenere la detrazione Irpef del 36% sulle spese sostenute per la manutenzione straordinaria degli immobili residenziali ed il 10% per l'Iva sui materiali da costruzione, estendendo la possibilità di utilizzare lo sgravio fiscale anche per la manutenzione ordinaria stabilendo un tetto minimo per il suo utilizzo, in quanto, in questi anni, esso si è dimostrato valido strumento di recupero e riqualificazione edilizia, di crescita occupazionale, di emersione di lavoro nero;

Prevedere agevolazioni fiscali e creditizie finalizzate alla messa in sicurezza degli edifici residenziali, a partire da quelli collocati nelle aree a rischio sismico. I sindacati, auspicando che il "fascicolo di fabbricato" sia finalmente adottato, facendo carico ai Comuni di almeno una parte dei costi necessari per una applicazione a tappeto, propongono la concessione alle famiglie di mutui a tasso zero ed insieme l'estensione dello sgravio Irpef del 36% per l'attuazione di interventi che vadano nella direzione di rispettare e generalizzare quanto più possibile la normativa antisismica e di favorire il risparmio energetico.

Razionalizzazione dell'imposizione fiscale sulla casa che tenda ad una forte semplificazione delle sue modalità.

CGIL, CISL, UIL, in base ai contenuti sopra indicati avanzano le seguenti richieste ai vari livelli istituzionali:

Al Governo

Erp:

1 miliardo di Euro/anno di finanziamento e norme che regolano il rapporto Stato/Regione in merito alla partecipazione di queste ai finanziamenti e la redistribuzione delle risorse per evitare il formarsi di residui passivi attraverso il principio della solidarietà interregionale.

L. 21/01:

Rifinanziamento della legge 21/01 sul disagio abitativo.

Fondo sociale per l'affitto:

500 milioni di Euro annui da distribuire su base regionale e da queste ai Comuni, al fine di sostenere le famiglie a basso reddito che vivono in condizioni di disagio abitativo, in attesa di una risposta pubblica definitiva.

Prevedere la detassazione ai fini Irpef della quota di affitto pagata con il Fondo sociale.

Evasione fiscale:

Prevedere norme, sanzioni e strumenti operativi quali osservatori presso la Guardia di Finanza, intreccio delle utenze di servizio, registrazioni catastali, registrazioni dei contratti, ecc., capaci di dare un reale impulso al superamento dell'evasione delle imposte previste per la casa.

Modificare la norma prevista nella Finanziaria 2005 che prevede la nullità dei contratti non registrati, sostituendola con un sistema premiale per il conduttore che denuncia l'illecito.

Modifica Legge 431/98:

Superamento dell'attuale regime del doppio canale estendendo il canale concordato per l'intera proprietà abitativa, lasciando al canale libero solo gli immobili di lusso definiti secondo criteri da stabilire in sede contrattuale.

A tale fine è necessaria riverificare l'intera normativa degli incentivi fiscali per la proprietà e per gli inquilini e attivare un controllo pubblico sulla dinamica degli affitti.

Definire sistemi di regolazione delle procedure per l'esecuzione degli sfratti, attraverso una programmazione concertata che preveda anche periodi di blocco ragionato, tenendo conto delle concrete possibilità delle famiglie sfrattate di trovare un alloggio.

Cartolarizzazioni:

È necessario bloccare il processo di ulteriore svuotamento delle zone centrali delle grandi aree urbane ed impegno alla tutela delle famiglie che abitano nelle case messe in vendita, garantendo il diritto all'acquisto a prezzi equi e ragionevoli o un nuovo contratto di locazione con il canale concordato.

Inoltre è necessario modificare la L.410/01 (vendita alloggi Enti pubblici tramite apposite società) estendendo a tutti i conduttori la possibilità di acquistare ai prezzi del 2001, garantendo la permanenza in affitto ad anziani e famiglie a basso reddito e rivedendo i criteri per l'individuazione degli immobili di pregio.

Fiscalità immobiliare:

Ridurre le tasse sulle compravendite immobiliari destinate alla prima abitazione o all'affitto a canone sociale o concordato lasciandole, invece, per le transazioni che riguardano alloggi di lusso, seconde case e immobili non residenziali.

Conferma ed estensione della legge che prevede la detrazione Irpef del 36% sulle spese sostenute per la manutenzione straordinaria degli immobili residenziali ed il 10% per l'Iva sui materiali da costruzione, estendendo la possibilità di utilizzare lo sgravio fiscale anche per la manutenzione ordinaria stabilendo un tetto minimo per il suo utilizzo.

Concessione di mutui a tasso zero ed applicazione dello sgravio del 36% per gli interventi dovuti alla attuazione del "fascicolo di fabbricato".

Prevedere norme di razionalizzazione e di semplificazione dell'imposizione fiscale sulla casa.

L'Europa

Prevedere le iniziative necessarie da parte del Governo al fine di farsi promotore in sede UE di specifiche decisioni perché la politica abitativa trovi spazi e risorse.

Osservatorio Nazionale sulla Condizione Abitativa:

Attivazione dell'Osservatorio Nazionale sulla Condizione Abitativa, collegandolo con gli Osservatori istituiti dalle Regioni, definendo il metodo, la periodicità delle informazioni.

L'Osservatorio deve essere il primo livello di confronto attivo fra i soggetti interessati al settore.

Alle Regioni

Erp:

Prevedere nelle leggi regionali sull'edilizia pubblica e poi nelle Finanziarie, una specifica voce per l'Edilizia Residenziale Pubbli-

ca in cui indicare i limiti di impegno finanziario previste anche in accompagnamento alle risorse rese disponibili dallo Stato.

Inoltre, queste devono prevedere la distinzione fra intervento di solidarietà sociale e costi per la gestione e manutenzione del patrimonio pubblico al fine di recuperare le minore entrate per il pur indispensabile “canone sociale” deciso dai Consigli Regionali.

Prevedere specifici interventi per continuare il risanamento e la riqualificazione dell’Erp dando continuità alle iniziative a sostegno per i “Contratti di Quartiere” e per quelle previste dalla legge 21/01 “disagio abitativo”. L’obiettivo deve anche prevedere interventi di adeguamento delle tipologie abitative riferite all’attuale domanda.

Edilizia agevolata in locazione permanente:

Produrre piani di sviluppo per l’Edilizia agevolata in locazione permanente prevedendo modelli come quelli adottati per la legge 21/01 (partecipazione pubblica, programmazione regionale, intervento comunale) anche attraverso nuove forme di intervento che, a fronte di un rendimento possibile, permetta l’intervento di privati anche attraverso il *project financing*.

Fascicolo di fabbricato:

Approvazione di leggi regionali che rendano obbligatorio l’attuazione del fascicolo di fabbricato prevedendo l’esenzione del 36% per gli interventi finalizzati al rispetto delle norme antisismiche e per il risparmio energetico e la partecipazione ai costi di rilevazione da parte dei Comuni.

Osservatorii Regionali:

Attivazione degli Osservatorii Regionali sulla Condizione Abitativa, collegandoli con l’Osservatorio istituito presso il Ministero delle Infrastrutture, definendo il metodo, la periodicità delle informazioni.

L’Osservatorio deve essere il primo livello di confronto attivo fra i soggetti interessati al settore.

Assessorato alla casa:

L’interdisciplinarietà del settore caratterizzato dalla necessità di interventi di sostegno e di investimenti produttivi collegati ai piani di urbanizzazione e da una diversa distribuzione delle aree, necessita, a nostro avviso, l’istituzione di veri e propri “assessorati alla casa” superando l’attuale criterio che si basa sulla attribuzione di deleghe all’interno di assessorati più ampi.

Ai Comuni

Politiche per la casa:

Accompagnare, con proprie risorse e con iniziative di incentivo fiscale, il riequilibrio del mercato fra affitto e proprietà e di at-

tuare tutte le politiche necessarie sul territorio per assicurare un aumento dell'offerta di alloggi a prezzi compatibili con le disponibilità di reddito delle famiglie. Anche l'urbanistica contrattata compreso i piani di recupero possono servire allo scopo di vincolare una parte (il 20-30%) dei nuovi progetti a una destinazione in affitto a canoni sociali o concordati.

Ici:

Prevederne l'azzeramento automatico nei casi di contratto assistito dal Fondo sociale.

Prevederne l'esenzione per il patrimonio Erp così come avviene per il patrimonio diretto dei Comuni.

Prevederne l'azzeramento o la riduzione delle aliquote per favorire l'affitto a canale concordato.

Assessorato alla casa:

L'interdisciplinarietà del settore caratterizzato dalla necessità di interventi di sostegno e di investimenti produttivi collegati ai piani di urbanizzazione e da una diversa distribuzione delle aree, necessita, a nostro avviso, l'istituzione di veri e propri "assessorati alla casa" superando l'attuale criterio che si basa sull'attribuzione di deleghe all'interno di assessorati più ampi.

Fascicolo di fabbricato:

Partecipazione ai costi previsti per l'attuazione della norma.

A grayscale photograph of a hand holding a pen over an open notebook. The notebook has handwritten notes in Italian, including the words 'MADRE KOLLEGE' and 'A FINE prova'. The background is a soft, out-of-focus light gray.

3^a PARTE

**CRISTIANI E CITTADINI:
RESPONSABILITÀ
E PARTECIPAZIONE**

R

elazione

Mercato giusto ed etica della società civile (pubblicato su Vita e Pensiero)

Prof. LEONARDO BECCHETTI

Docente di Economia politica - Università di "Roma 2"

Introduzione



Molto spesso nel rapporto tra etica e mercato è inevitabile constatare lo scarto tra il piano esortativo della proclamazione dei principi giuridici, filosofici e religiosi, tutti orientati alla definizione, enunciazione ed invito al perseguimento del bene comune (che dovrebbe rappresentare il punto di riferimento in un percorso di approfondimento dell'etica della società civile), e le forme concrete di vita economico-sociale profondamente distanti da tali principi. È pertanto necessario, in primo luogo, approfondire ambiguità e differenze nella definizione di bene comune delle diverse scuole di pensiero e, successivamente, colmare questo iato attraverso la formulazione di alcune proposte e l'individuazione di percorsi che consentano di incidere sulla realtà politica, economica e sociale dei nostri giorni in maniera efficace in direzione del perseguimento degli obiettivi stabiliti.

Per fare soltanto un esempio, ha limitata efficacia parlare di diritto al lavoro o di diritto alla giusta paga se non si analizzano e rimuovono gli ostacoli economici che pregiudicano gravemente o rendono impossibile l'attuazione del diritto medesimo. La scienza economica abituata a valutare costi e benefici monetari e non, delle diverse opzioni di politica economica ben sa che, a causa dei vincoli di risorse e di tecnologia e delle interdipendenze tra individui nella vita economica, la realizzazione di un diritto per alcuni può creare un danno per altri o tradursi soltanto in una soluzione effimera e provvisoria, che dunque non risolve alla radice il problema. E così il diritto al lavoro per tutti, se perseguito sostenendo con risorse pubbliche imprese che non svolgono particolari ruoli di utilità sociale e non sono in grado di reggersi da sole sul mercato, o allargando a dismisura la sfera dell'occupazione e i benefici pensionistici nel settore pubblico, come occorso in Italia negli anni '70, non fa

che aggravare il problema occupazionale a medio termine, creando problemi sui conti pubblici che verranno scontati in termini di minori contributi pensionistici disponibili per le generazioni future. Una politica di tal genere, apparentemente ispirata a principi di solidarietà, appare fortemente carente in termini di equità intergenerazionale, in quanto non tiene seriamente in considerazione un noto principio affermato nella maniera più sintetica ed efficace non da un economista, bensì da uno scrittore come Saint Exupery, che sosteneva che «non ereditiamo dai nostri genitori, ma prendiamo piuttosto in prestito dalle generazioni future».

Attraverso questo semplice esempio, che rende ragione della complessità e delle interdipendenze delle scelte, intendiamo sottolineare l'importanza di un approccio che affermi la superiorità dell'indicazione di strade concrete alla mera indicazione dei fini da raggiungere. Tale approccio si inserisce nel solco della tradizione dei grandi umanisti civili della scuola economica italiana del '700 come Genovesi, il quale afferma che: «niuno consiglio è mai del fine, ma in che modo et con che mezzi al fine si possa venire, onde i medici non consigliano della sanità, ma in che modo facciano sano; nella repubblica non consiglia della pace, ma con che mezzi si abbia la pace; nell'arti minori il calzolaio non delle scarpette, ma con che et come le faccia»¹⁵.

Tenuto conto di questo orizzonte concettuale di riferimento il presente contributo affronta il tema del rapporto tra etica ed economia in due distinti momenti. Nel primo evidenzia alcuni elementi che mettono in luce la complessità crescente del contesto sociale ed economico odierno (dinamica demografica, globalizzazione, sviluppo tecnologico). Tali elementi rendono necessaria un'attualizzazione e la loro presa in esame deve guidare le soluzioni e le applicazioni pratiche dei principi generali dell'etica della società civile. In particolare si intende evidenziare in questa sezione come la complessità del contesto in cui viviamo è aumentata dalla presenza di alcuni paradossi tra crescita e sostenibilità ambientale, tra sviluppo demografico e garanzia dei diritti economici e, infine, tra bene comune e diritti economici stessi laddove l'impegno per il riscatto degli ultimi viene accompagnato da una riduzione arbitraria del bene comune a sola soddisfazione dei bisogni materiali.

Nella seconda parte il lavoro analizza il problema partendo dal punto di vista delle concrete opzioni a disposizione suggerendo alcune piste, strumenti e direzioni di impegno attraverso le quali superare questi paradossi. Si sottolinea in particolare come le nuove promettenti direzioni del consumo e del risparmio socialmente responsabile e della responsabilità sociale delle imprese rappresenti-

¹⁵ L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia Civile, Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 80.

no alcune soluzioni del paradosso in grado di correggere i limiti del mercato e di renderlo più giusto attraverso un supplemento d'etica generato dal basso dalla società civile e dal mondo delle imprese, integrando pienamente azione economica volta al riscatto degli ultimi e perseguimento di un bene comune che va al di là della soddisfazione dei puri bisogni materiali.

La lettura del contesto attuale: i tre principali nemici da combattere (povertà economica, deterioramento dell'ambiente, povertà sociale e di relazioni)

Come già accennato in precedenza, quando parliamo di diritti economici la semplice enunciazione dell'esistenza del diritto e persino la sua incorporazione nella legislazione di un Paese può avere scarsissimi effetti sulla reale capacità di attuazione del diritto medesimo. Per identificare percorsi realistici per la realizzazione concreta di questi diritti dobbiamo tener conto dei vincoli e delle interdipendenze del sistema economico.

I vincoli sono quelli delle risorse, della tecnologia e della crescita e invecchiamento della popolazione. Intanto va chiarito che soltanto una sufficiente disponibilità di risorse monetarie (anche se, come abbiamo detto, essa non coincide affatto con il bene comune) è in grado di assicurare il soddisfacimento di tutti i diritti sopra enumerati. La ricchezza di un Paese dipende dalla capacità di produrre in un certo anno (prodotto interno o prodotto nazionale annuo), da quella realizzata negli anni precedenti e da quella futura attesa. La ricchezza è infatti lo stock dei redditi accumulati nel passato, ma è anche profondamente influenzata dalle opportunità di reddito future. Gran parte della ricchezza (mobiliare e immobiliare) infatti, si pensi al valore di un'attività finanziaria come un titolo azionario o obbligazionario, non fa altro che incorporare i redditi futuri attesi (scontati ad un tasso opportuno di preferenza intertemporale) derivanti dal possesso di quella attività. Questo ci fa capire che l'assicurazione dei diritti economici non è semplicemente un problema di redistribuzione di ricchezza. In un sistema economico come quello del mondo attuale, dove la popolazione è esplosa ed è passata in meno di un secolo da 1,5 a 6 miliardi, soltanto la crescita della capacità di produrre può assicurare la soddisfazione di tali diritti ed evitare l'inveramento di profezie *neomalthusiane* per le quali l'aumento della popolazione porta necessariamente alla miseria e alla rovina del pianeta.

Se teniamo conto delle relazioni che esistono tra creazione di reddito e ricchezza, paradossalmente, una redistribuzione *tout court* della ricchezza, che trasferisce risorse da individui produttivi ad individui meno produttivi, può rappresentare soltanto una soluzione apparente che aumenta in realtà la povertà futura. In altri termini,

una redistribuzione della ricchezza che non si accompagna ad una crescita dell'istruzione e della capacità di operare economicamente della popolazione beneficiata riduce le future capacità di reddito e, attraverso di esse, lo stesso valore della ricchezza precedentemente accumulata. La vera ricchezza di un Paese è dunque rappresentata dall'operosità, dall'ingegno e dalla capacità produttiva dei suoi cittadini, che sono in grado di creare valore e di aumentare il valore dello stock dei beni materiali ed immateriali aumentando la loro redditività futura attesa. È su questa che bisogna investire, dando pari opportunità e accesso per tutti al credito e all'istruzione, per creare uguaglianza di opportunità e condizioni di giustizia sociale.

L'altro importante vincolo odierno allo sviluppo è quello del deterioramento delle risorse ambientali. Se la crescita necessaria a far uscire dalla soglia di povertà una quota ancora rilevante di popolazione mondiale viene perseguita senza prestare attenzione al rischio di distruzione delle risorse naturali, essa rischia di non essere "ambientalmente sostenibile". In questo ambito il problema principale oggi non è quello del rischio di esaurimento delle risorse naturali, che rappresentava la principale minaccia nel famoso rapporto degli anni '60 del Club di Roma, quanto piuttosto quello dei danni sull'equilibrio climatico delle emissioni industriali e del pericolo di surriscaldamento del pianeta¹⁶. In sostanza, il pericolo principale non riguarda le risorse appropriabili e non rinnovabili (le materie prime) i cui prezzi, a parte quello altalenante del petrolio, sono generalmente decrescenti indicando un'abbondanza e non una scarsità relativa. Esso riguarda le risorse non appropriabili e non rinnovabili (quali appunto il clima) e la difficoltà stessa da parte nostra di comprendere appieno gli effetti su di esse dei nostri comportamenti e del nostro stile di vita. I recenti studi empirici sul nesso tra crescita e sostenibilità ambientale sottolineano come esistono fortunatamente alcuni meccanismi di riequilibrio insiti proprio nella crescita economica. Infatti l'aumento della ricchezza sembra orientare le preferenze dei cittadini-consumatori verso una maggiore attenzione ai temi dell'ambiente, confermando l'ipotesi spesso avanzata dagli economisti che i beni ambientali sarebbero beni di lusso (ovvero beni a domanda crescente al crescere del reddito). Inoltre, la crescita dell'economia tende a realizzarsi in direzioni nelle quali beni non rivali¹⁷, intangibili o ad alto contenuto intangibile (cono-

¹⁶ W.D. NORDHAUS, *Lethal model II: the limits to growth revisited*, Brooking Papers on Economic activity, 2, 1992, pp. 24, 26.

¹⁷ Si definiscono beni non rivali quei beni la cui fruizione da parte di un consumatore non pregiudica la fruizione successiva da parte di un altro consumatore, ovvero quei beni che non devono essere prodotti nuovamente dopo ogni fruizione. Per questo motivo la creazione di reddito generata dal consumo di beni non rivali è potenzialmente meno inquinante, in quanto richiede un minore sforzo in termini di produzione fisica. I beni artistici (o, ad esempio, le pellicole cinematografiche, le videocassette) sono tipici beni non rivali.

scenza, arte, cultura, tempo libero) hanno un peso sempre maggiore nella ricchezza creata. Con la crescita economica dunque il peso sul totale del prodotto interno lordo di settori 'pesanti' come quelli dell'agricoltura e dell'industria tende progressivamente a ridursi, riducendo dunque la quota di emissioni inquinanti per unità di prodotto. Il problema però è che, in tema di risorse non rinnovabili e non appropriabili, ciò che conta non è il rapporto tra inquinamento e prodotto realizzato dal singolo individuo quanto piuttosto il volume totale di sostanze inquinanti emesse, che potrebbe, superata una certa soglia, raggiungere livelli in grado di procurare danni irreversibili¹⁸.

Per fare soltanto un esempio, se è vero che nei paesi occidentali la quota di emissioni di CO₂ per unità di reddito *pro capite* tende a ridursi, il problema è che la popolazione mondiale continua a crescere ed alcuni paesi di enormi dimensioni ed oggi in grande espansione economica (come l'India e la Cina) non hanno ancora iniziato la riduzione di questo rapporto. In questa prospettiva i volumi globali possono preoccupantemente continuare a crescere, pur in presenza di una maggiore capacità di risparmio di energia per unità di prodotto. La realtà è che in questo campo, molto più che in quello della lotta alla povertà, il livello delle conoscenze degli effetti dell'inquinamento sul clima è molto limitato. Dunque, da un punto di vista etico, da una parte è necessario adottare un principio di precauzione e tenere a mente il valore della salvaguardia ambientale, dall'altra esiste un delicato equilibrio tra esigenze dell'uomo ed esigenze della natura che bisogna rispettare senza dunque nemmeno esagerare nella direzione opposta, tenendo sempre a mente che il progresso tecnologico può venire in soccorso della sostenibilità dello sviluppo con sempre nuove innovazioni in grado di aumentare il risparmio di energia e di risorse ambientali per unità di prodotto.

Il conflitto tra lotta
alla povertà
economica
e lotta alla povertà
sociale e
relazionale

Un'ulteriore minaccia al perseguimento del bene comune è dettata dal rischio di progressivo impoverimento della qualità delle relazioni generato dal progresso tecnologico. La crescita della produttività oraria rappresenta infatti allo stesso tempo l'aumento del costo (opportunità) di un'ora non dedicata al lavoro e dedicata invece al tempo delle relazioni. Poiché il tempo necessario per le relazioni umane è lo stesso da sempre ed è per certi versi incompri-

¹⁸ T. PANAYOTOU, *Economic Growth and the Environment*, Center for International Development Cid Working Paper no. 56, Harvard University, 2000; D. Holtz-Eakin, T.M. Selden, *Stoking the Fires? CO₂ Emissions and Economic Growth*, in «Journal of Public Economics», 57, 1995, pp. 85-101; G.G. Grossman, A. Krueger, *Economic Growth and the Environment*, in «Quarterly Journal of Economics», 110 (2), 1995, pp. 353-377.

mibile (si pensi ad esempio al rapporto tra madre e neonato) è evidente che l'enorme progresso tecnologico degli ultimi decenni, aumentando la produttività oraria, ha aumentato a dismisura il costo del tempo dedicato alle relazioni. Ecco perché oggi nella società occidentale ci si dichiara sempre più poveri di tempo o si dice di non avere tempo per le relazioni. Non è ovviamente la durata della giornata ad essere cambiata rispetto a cento anni fa, quanto piuttosto la produttività del tempo lavorativo e le occasioni di divertimento nel tempo libero non relazionale ad essere aumentate e a darci dunque la sensazione di aver meno tempo per le relazioni.

Si può spiegare questo concetto applicando l'esempio della "malattia di Baumol"¹⁹ al tema delle relazioni primarie che fondano la vita relazionale centrata sulla gratuità (famiglia, comunità, ecc.). Si può dimostrare così come la crescita enorme della produttività nei paesi più sviluppati aumenta il valore e il costo economico del tempo (un'ora di tempo libero costa un'ora persa di salario lavorativo) e riduce dunque la disponibilità al suo utilizzo per la vita relazionale fondata sulla gratuità²⁰. Questo processo è confermato dal fatto che, anche se la durata della giornata è la stessa dall'origine del mondo, le nuove generazioni hanno sempre più la sensazione di non aver tempo, di aver fretta e cercano in varie dimensioni della loro esistenza di "comprare tempo" (pagando di più per un trasporto più veloce o per un cibo confezionato che richiede poca preparazione). Beni come quelli relazionali richiedono investimento congiunto dei partecipanti alla relazione per potersi sviluppare e per realizzare i loro benefici crescenti al crescere del loro consumo (e non decrescenti come per i beni di consumo tradizionale). Il defilarsi da quest'impegno per via di quest'acuta percezione di mancanza di tempo, generata dall'aumento di produttività, arreca dunque un danno agli altri partecipanti alla relazione e, se diventa comportamento comune, finisce per mettere a rischio la sopravvivenza stessa di beni relazionali complessi. Non basta in questo caso, per ridurre la portata del paradosso, l'applicazione del cosiddetto "effetto reddito" per il quale, se diveniamo più ricchi perché più produttivi, siamo disposti a comprare tempo libero sottratto al lavoro e dunque, non necessariamente, l'aumento della produzione e della ricchezza comporterebbe una riduzione di tempo libero. Questo perché, come già evidenziato, il valore del bene relazionale cresce solo in misura di un investimento congiunto degli aderenti. La scelta individuale dunque di "comprare" più tempo sottratto al lavoro e dedicato alla comunità rischia di venire frustrata, in una classica si-

¹⁹ Cfr. L. BECCHETTI, M. SANTORO, *The wealth-unhappiness paradox: a relational goods/Baumol disease explanation*, in *Handbook of happiness in economics*, 2004.

²⁰ L. BECCHETTI, M. SANTORO, *Ricchezza, qualità della vita e felicità: misurazioni e paradossi*, in «Aggiornamenti Sociali», 54, Luglio-Agosto, 2003.

tuaione di “fallimento del coordinamento”, dal mancato investimento degli altri potenziali partecipanti che non seguono lo stesso ragionamento.

Lo stesso problema è approfondito e affrontato in termini molto simili in campo sociologico da Wilson. L'autore riprende la distinzione tra *Gemeinschaft* (comunità) e *Gesellschaft* (società) introdotta da Tönnies, dove la prima è la sede dei rapporti primari, *face to face*, e fondamentalmente non autointeressati, mentre la seconda è il luogo di rapporti secondari, impersonali, legati al proprio ruolo sociale e per un certo verso strumentali, che caratterizzano tipicamente le grandi istituzioni politico sociali. Solo nella comunità le persone sono valorizzate nella loro integralità, mentre nella società tendono ad essere piuttosto inquadrate nella loro dimensione riduttiva di esecutrici di ruoli²¹. Per Wilson la secolarizzazione è proprio quel «processo mediante il quale le istituzioni, le azioni e la coscienza religiosa perdono la loro significatività sociale». Ciò avviene fondamentalmente perché il predominio delle istituzioni sociali su quelle religiose e la forza centrifuga generata dalla riduzione dei costi di spostamento e di trasporto distrugge quella trama di «relazioni calde» e primarie che costituiscono il tessuto connettivo della vita comunitaria.

Il quadro un po' fosco tratteggiato da Wilson e i pericoli insiti nella malattia di Baumol possono però essere sormontati se adottiamo una prospettiva meno determinista e strutturalista, nella quale gli individui possono con le loro scelte reagire al condizionamento della struttura sociale. Infatti proprio la mancanza di relazioni primarie finisce per sviluppare nei soggetti un desiderio acuto di supplemento d'anima e di relazioni nelle quali non si è ridotti al proprio ruolo, ma considerati nella propria integrale dignità. Per questo dunque, paradossalmente, il ritiro della dimensione comunitaria negli interstizi della vita sociale contemporanea finisce per rendere più acuto il bisogno della stessa e la ricerca di senso degli individui, aprendo le porte ad un nuovo possibile rilancio della dimensione comunitaria stessa.

Il paradosso del rapporto tra crescita economica e produttiva e spiazzamento dei beni relazionali può essere affrontato anche da un altro versante, quello del rischio. La crescita in un mercato globale integrato viene perseguita al costo di una sempre maggiore flessibilità dei fattori produttivi (e, tra di essi, non solo il capitale ma anche il lavoro). La flessibilità aumenta il rischio e la precarietà dei rapporti di lavoro. Questa precarietà riduce la capacità di investire con continuità nei beni relazionali impoverendo il tessuto relazionale delle società avanzate.

²¹ Cfr. M.A. FERRARI, *Elementi di sociologia della religione*, Apollinare studi, Roma 2004, p. 64.

In sostanza, paradossalmente, lottare contro la povertà economica facendo aumentare pericolosamente la povertà sociale e relazionale rischia di ridurre se non annullare i benefici attesi sulla felicità collettiva e impoverire le risorse relazionali rendendo pericolosamente più vulnerabili individui isolati a shock negativi, riducendo l'impatto positivo della stessa lotta alla povertà economica. Secondo il nuovo concetto di povertà multidimensionale (insufficienza di beni materiali, incapacità di rappresentare politicamente i propri interessi, vulnerabilità a shocks, scarso investimento in capitale umano) rischia di essere più a rischio povertà un giovane professionista che lavora nella city di Londra ma è del tutto povero di relazioni e potrebbe trovarsi in difficoltà in caso di licenziamento piuttosto che un giovane disoccupato in un Paese del Sud Europa che vive comunque la ricchezza di un tessuto di relazioni familiari e di clan che gli consentono di attutire gli shock della variabilità (o dell'assenza) del suo reddito individuale.

Come risolvere i paradossi?

A conclusione di questa panoramica, necessariamente sintetica, i problemi che si frappongono alla piena attuazione dei diritti economici appaiono dunque molteplici: 1) la crescita della popolazione mondiale che richiede aumenti della produttività per garantire diritti economici ai nuovi nati si scontra con il vincolo del deterioramento delle risorse ambientali che ci impone di limitare le produzioni inquinanti e di rendere l'economia "più leggera". L'unica soluzione che rispetta i due vincoli è un aumento della creazione di valore nella quale cresca la quota di beni e servizi che non consumano troppe materie prime; 2) il progresso tecnologico che consente provvidenzialmente di assicurare diritti economici ad una popolazione crescente rischia di diventare ostacolo al perseguimento dei beni "metaeconomici", quando l'unico criterio per la valutazione delle nostre scelte è quello monetario.

Come trovare strumenti che risolvano questi paradossi e superino le anguste prospettive dei riduzionismi ideologici che restringono l'orizzonte concettuale del bene comune escludendo la prospettiva relazionale e dei valori, strumenti che consentano allo stesso tempo di realizzare i diritti economici tenendo conto dei vincoli della popolazione crescente e del rischio di depauperamento di risorse? La tensione sembra, a prima vista, essere irrisolvibile e interessante ed acuta rimane a questo proposito la prospettiva dell'"inganno" di Adam Smith²². La mano invisibile della Provvidenza spinge gli individui a identificare la propria felicità nel personale arricchimento e poi fa sì che questa spinta individuale egoistica si tra-

²² Cfr. A. SMITH, *The theory of moral sentiments* (1759), London, 1984, pp. 182-185.

duca anche in un aumento del progresso e della ricchezza generale. Si tratta in fondo di un inganno perché i filosofi sanno che la felicità non dipende dall'arricchimento personale, ma da beni metaeconomici. È bene però che l'inganno persista, perché altrimenti sarebbe impossibile, senza la spinta all'arricchimento dei singoli, perseguire la crescita e il benessere generale e assicurare così i diritti economici ad una popolazione crescente. Questa prospettiva acutissima ha il pregio di mettere in massima evidenza il paradosso tra bene comune e diritti economici. Sembra, nella prospettiva di Smith, che solo l'ignoranza del vero bene comune della maggioranza della popolazione assicuri, attraverso la tensione verso l'arricchimento personale, il perseguimento e il soddisfacimento dei secondi.

Si tratta di una visione che potremmo definire per alcuni aspetti manichea. La materialità della vita lavorativa in fondo non è redenta, ma disprezzata, ed esistono due categorie di individui: gli spirituali o i filosofi che si dedicano al vero bene e gli "ilici" che portano avanti il sistema economico, ma in fondo rappresentano uomini con una visione inferiore e non purificata. Si tratta inoltre di una prospettiva ovviamente piena di ben noti limiti (esternalità, beni pubblici) insiti nel funzionamento della stessa mano invisibile. Oggi sappiamo infatti che la coltivazione esasperata della *selfishness* e dell'autoarricchimento rischia di condurre ad un impoverimento del capitale sociale e spinge alla fine gli individui a minare quello stesso sistema di regole e di fiducia interpersonale che è fondamentale affinché la mano invisibile, nel sistema degli scambi di mercato, possa conciliare interesse personale e benessere collettivo²³.

Per la quadratura del cerchio è necessario porre in atto dei meccanismi di scambio che consentano di rifondare filosoficamente l'agire economico. Meccanismi che, pur assicurando l'obiettivo della realizzazione dei diritti economici, mettano al centro dello scambio stesso le relazioni, il sistema dei valori. Tali meccanismi di scambio consentirebbero così il superamento del paradosso garantendo il perseguimento del bene comune e l'attuazione dei diritti economici nello stesso momento. Eliminerebbero la necessità dell'inganno smithiano, in quanto non sarebbe più necessaria la separazione tra filosofi che perseguono il vero essendo disincarnati e uomini materialisti che "fanno il lavoro sporco".

Nel campo della morale sociale questi nuovi meccanismi rappresentano in un certo senso il superamento della dicotomia, mettendo in luce il nesso che esiste tra la creazione di valore necessaria alla realizzazione dei diritti economici e il perseguimento di obietti-

²³ S. ZAMAGNI, *L'economia delle relazioni umane: verso il superamento dell'individualismo assiologico*, in P.L. Sacco e S. Zamagni (a cura di), *Complessità relazionale e comportamento economico*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 80.

vi alti che assicurino la pienezza del bene comune. Ovvero, bisogna dare contenuti valoriali e relazionali alle azioni di creazione di valore economico, assolutamente necessarie in un mondo sovrappopolato e complesso. Le iniziative di frontiera più interessanti che percorrono in maniera originale questo sentiero possono essere suddivise tra quelle che scaturiscono dall'azione dei cittadini e quelle che partono dall'azione delle imprese. Nel primo gruppo analizzeremo in questo breve lavoro le scelte di consumo e il risparmio socialmente responsabile, con particolare riferimento agli esempi del commercio equo e solidale e del rapporto tra microfinanza e consumo socialmente responsabile. Nel secondo gruppo analizzeremo le motivazioni e la sostenibilità del comportamento socialmente responsabile delle imprese, accennando all'esempio dell'economia di comunione²⁴.

Le opzioni concrete

Il commercio equo e solidale

Il "commercio equo e solidale" (Ceas) è una modalità di relazione commerciale tra i produttori del Sud del mondo e i consumatori finali del Nord differente da quella tradizionale. I prodotti del commercio equo e solidale si differenziano da quelli del commercio tradizionale non per la qualità del prodotto, ma per la natura e le caratteristiche del processo produttivo. Tali caratteristiche sono: 1) pagare un salario giusto nel contesto locale; 2) offrire agli impiegati opportunità di miglioramento; 3) promuovere le pari opportunità di lavoro per tutte le persone, in particolare per i più svantaggiati; 4) realizzare procedure ambientalmente sostenibili; 5) adottare criteri di trasparenza; 6) costruire relazioni commerciali a lungo periodo tra produttori ed importatori; 7) fornire condizioni lavorative sane e sicure nel contesto locale; 8) provvedere assistenza finanziaria e tecnica ai produttori qualora possibile. Il commercio equo e solidale rappresenta una nuova frontiera dell'economia del benessere, in grado di superare l'approccio "paternalistico-illuminista" del pianificatore benevolente e quello necessario, ma insufficiente di per sé, della riforma della *governance* e delle regole (slegata dall'attenzione alle virtù civiche dei cittadini)²⁵. Nello specifico sono stati identifi-

²⁴ Sul ruolo positivo del risparmio socialmente responsabile sui diritti economici si veda L. BECCHETTI, L. FUCITO, *La finanza etica: valutazioni teoriche e simulazioni empiriche*, in «Rivista di Politica Economica», maggio 2000, pp. 29-67 e in M. BAGELLA, A. GIANNOLA (a cura di) *Performance, assetto proprietario e internazionalizzazione del sistema bancario italiano* Napoli 2000.

²⁵ Cfr. F. ADRIANI, L. BECCHETTI, *Fair trade: a 'third generation welfare' mechanism to make globalisation sustainable*, Ceis Working Paper, n. 171, 2002 e J. WHALLEY (a cura di) *Disceting globalisation*, Mit Press, Cambridge 2005 (in corso di pubblicazione).

cati nell'iniziativa del commercio equo e solidale nove potenziali effetti positivi (riduzione del lavoro minorile, aumento di benessere dei consumatori, servizi all'export, facilitazione dell'accesso al credito, effetto indiretto di aumento dell'eticità del mercato tradizionale, effetto di stabilizzazione sui prezzi di mercato, effetto dinamico sulla scolarizzazione e sulla crescita, effetto sugli indicatori sociali, effetto indiretto di selezione efficiente con aumento dei salari nel settore tradizionale), attraverso i quali il Cees è in grado di intervenire su specifici problemi di *market failure*.

Il ruolo del Cees all'interno delle iniziative di consumo socialmente responsabile appare oggi in crescita. La *European Fairtrade Labeling Organization* nel 2003 ha certificato 315 organizzazioni di commercio equosolidale, che hanno rapporti all'interno della filiera con quasi 500 strutture di produttori di primo livello e circa 1.500.000 famiglie di contadini e di lavoratori da oltre 40 paesi. Sempre nello stesso anno i prodotti equosolidali erano venduti da 2.700 punti vendita "esclusivi" (chiamati botteghe del mondo) e da 43.000 supermercati in giro per l'Europa (7.000 in USA). Sebbene si tratti ancora di un fenomeno di nicchia, i prodotti equosolidali hanno raggiunto una significativa quota di mercato in segmenti specifici come il mercato del caffè macinato in Europa (2%), il mercato delle banane in Svizzera (15%), il mercato del caffè tostato e macinato in Inghilterra (7,2%) e il mercato del tè in Germania (2,5%)²⁶.

A questi dati vanno senz'altro aggiunti quelli determinati da un ulteriore e spesso trascurato effetto del Cees sul benessere collettivo: il suo ruolo di fermento e di lievito sull'intero sistema della responsabilità sociale delle imprese. È stato possibile dimostrare, in effetti, che l'ingresso sul mercato del commercio equo e solidale trasforma l'aiuto allo sviluppo in una delle variabili sulle quali si gioca la competizione delle imprese e genera un fenomeno di imitazione da parte delle tradizionali imprese massimizzatrici di profitto che sono presenti sul mercato²⁷. Tale ingresso rivela infatti a queste ultime la presenza di una quota importante di consumatori attenti alle caratteristiche di valore sociale del prodotto. Per conquistare questi consumatori le imprese tradizionali trovano ottimale imitare parzialmente il comportamento del Cees inserendo elementi di responsabilità sociale nel proprio comportamento e pubblicizzandoli nei confronti dei consumatori.

²⁶ Cfr. G. MOORE, *The Fair Trade Movement: parameters, issues and future research*, in «Journal of Business Ethics», 53, 2004, pp. 73-86.

²⁷ Cfr. L. BECCHETTI, N. SOLFERINO, *On ethical product differentiation*, Ceis Working Paper n. 188, 2003 e L. Becchetti, N. Solferino, *La rivoluzione silenziosa della responsabilità sociale: ruolo e impatto dell'economia dal basso nel riequilibrio del rapporto tra solidarietà e conflitto nel mercato*, in «Etica ed economia», V/2003, 1 e 2.

Una riflessione importante su questa particolare forma di aiuto allo sviluppo promossa direttamente dai consumatori e dalla società civile si è sviluppata attorno ad una delle principali obiezioni mosse dagli economisti a questa forma d'intervento: non sarebbe meglio acquistare i prodotti più convenienti dal punto di vista del prezzo (ma senza caratteristiche etiche) e poi destinare i risparmi a donazioni? Una valutazione attenta del fenomeno, suffragata da risultati teorici, suggerisce che ci sono intuitivamente almeno cinque motivi per i quali il consumo equo e solidale rappresenta un "di più" rispetto all'acquisto di un prodotto normale accompagnato da una donazione²⁸: 1) solo il commercio equo e solidale genera effetti indiretti positivi sulla responsabilità sociale delle imprese tradizionali. Una semplice donazione non ha alcun impatto significativo sulle politiche delle aziende tradizionali. Al contrario, una crescita dei consumatori socialmente responsabili può indurle ad un maggiore grado di responsabilità sociale e quindi anche, indirettamente, all'aumento delle attività di donazione²⁹; 2) il commercio equo e solidale include una serie di potenti strumenti che favoriscono l'inclusione degli ultimi nel sistema socioeconomico, come i servizi all'export e la stabilizzazione dei prezzi; 3) il commercio equo e solidale, a differenza delle semplici donazioni, è collegato a meccanismi di incentivazione alla responsabilità e alla partecipazione all'attività produttiva; 4) le donazioni non fanno opera di "antitrust internazionale", prevedendo meccanismi di prezzo minimo garantito in grado di correggere fallimenti del mercato e squilibri di potere contrattuale in presenza di mercati monopsonistici, come nel caso del Cees, e intervenendo efficacemente per eliminare le rendite di mercato degli intermediari locali finanziari (spesso veri e propri usurai), che riducono la remunerazione dei produttori agricoli al di sotto di quella percepibile in mercati competitivi.

In conclusione le azioni di consumo socialmente responsabili, a differenza degli atti di donazione, intervengono alla radice del problema e superano la dicotomia tra momento della produzione, che genera ineguaglianza e conflitti distributivi, e momento della distribuzione, che cerca di rimediare ad essi. Ciò avviene rendendo più equo il momento stesso della produzione e trasformando la solidarietà da variabile residuale a fattore competitivo. Inoltre esse svolgono azione di supplenza resa necessaria dalla carenza di go-

²⁸ L. BECCHETTI, N. SOLFERINO, *Socially responsible consumption, happiness and sustainable development*, in «Etica ed Economia», 2005.

²⁹ L'atteggiamento dei consumatori nei confronti della propria impresa appare di gran lunga la motivazione principale (circa il 90%) delle scelte di responsabilità sociale da parte delle imprese in un recente sondaggio sviluppato nel 2003 *Corporate social responsibility monitor*. Molto più distanti le altre motivazioni come i valori etici dei manager, gli incentivi fiscali e la relazione con stakeholders. Questo risultato empirico appare coerente con l'impostazione seguita nel nostro lavoro.

vernance internazionale. Invocare la necessità di organismi internazionali di antitrust è senz'altro importante, dare forza all'autorganizzazione della società civile che concretamente combatte gli eccessi di potere di mercato, creando allo stesso tempo il consenso necessario per il cambiamento delle regole è, alla luce di queste valutazioni, ancor più meritorio.

Meccanismi come quelli del commercio equo e solidale hanno dunque una doppia efficacia. Da una parte incidono in maniera significativa sui limiti che impediscono oggi la realizzazione dei diritti economici in larga parte del pianeta. Dall'altra sono coerenti con il perseguimento di un bene comune non ridotto alla mera capacità di arricchimento, ma orientato anche alla fruizione diretta dei beni spirituali, relazionali (si pensi all'attenzione alla creazione di relazioni significative con i produttori del Sud del mondo) ed ambientali. Le iniziative economiche legate al consumo e al risparmio socialmente responsabile mettono dunque valori e relazioni al centro della vita sociale, indicando come le azioni di consumo e di risparmio non debbano unicamente puntare all'aumento del benessere economico, ma debbano invece trasformare anche l'agire economico in *kairos* ovvero in occasione di ribadire e rinforzare quei valori metaeconomici che sono il fondamento del bene comune e che, paradossalmente (nella misura in cui alimentano la fiducia interpersonale) diventano anche il fondamento delle stesse regole che assicurano il corretto funzionamento del mercato.

Le opportunità del risparmio socialmente responsabile: finanza etica ed incontro tra risparmiatori socialmente responsabili e microfinanza

I tipici parametri in base ai quali vengono (o dovrebbero essere) realizzate le scelte di risparmio sono quelli del rendimento, del rischio e della liquidità (o esigibilità) delle somme investite. Potremmo pertanto definire risparmiatori socialmente responsabili coloro che nelle loro scelte finanziarie includono, accanto a questi tre criteri fondamentali, un quarto fattore rappresentato dal valore sociale dei loro investimenti e al loro impatto sulla sostenibilità ambientale e sociale dello sviluppo. La finanza etica o socialmente responsabile è oggi generalmente suddivisa in tre modelli di azione.

Al primo modello fanno capo quegli intermediari finanziari che utilizzano una parte dei rendimenti ottenuti dagli investimenti sui mercati finanziari in attività di beneficenza. La finanza etica di secondo tipo comprende invece tutti quegli intermediari finanziari che svolgono un ruolo attivo nei consigli di amministrazione al fine di modificare i comportamenti delle aziende di cui possiedono le azioni, orientandoli verso una maggiore responsabilità sociale (*shareholder advocacy*). Il concetto alla base di questo comportamento è che tutti coloro che conferiscono il proprio denaro, in quanto azio-

nisti-proprietari, hanno il diritto e il dovere di avere interesse non solo verso le performance dell'azienda, ma anche verso le sue politiche, i processi da essa adottati e gli impatti provocati sull'ambiente che, in ultima analisi, finiranno comunque per ripercuotersi su tali performance. La letteratura anglosassone definisce questo ruolo proattivo dei fondi socialmente responsabili con il termine di *engagement*. Infine la finanza etica di terzo tipo ricomprende tutti quegli intermediari finanziari che selezionano i loro investimenti non investendo in aziende che abbiano violato alcuni criteri etici selezionati a priori dai loro clienti. In questo caso l'investitore non è interessato soltanto al rendimento della propria operazione o a destinare parte di questo rendimento ad iniziative di beneficenza, ma vuole essere consapevole delle ragioni di fondo che producono tale redditività e delle caratteristiche del processo produttivo adottato dall'impresa in cui ha investito.

È attraverso questo terzo tipo di finanza socialmente responsabile che la società civile è in grado di orientare con le proprie scelte di risparmio i comportamenti delle imprese. Le scelte di finanza socialmente responsabile analizzate sinora riguardano gli investimenti azionari e obbligazionari, ma esiste un importante ambito di finanza socialmente responsabile relativo alla scelta dell'intermediario bancario presso il quale depositare i propri risparmi.

Per comprendere appieno ciò si consideri che il limite del sistema di credito tradizionale odierno è quello di dover necessariamente richiedere una garanzia reale (es. ipoteca su un immobile) a fronte del prestito erogato per garantire la propria stabilità finanziaria contro il rischio di insolvenza dei prestatori. Dunque, facendo riferimento al problema degli "ultimi", l'attuale configurazione del sistema bancario impedisce, quasi in linea di principio, ad un individuo povero, privo di garanzie collaterali, ma dotato di un progetto redditizio, di accedere alle risorse finanziarie che consentirebbero di realizzare tale progetto, generando attraverso lo stesso anche un benessere per la collettività in termini di utilizzo efficiente di risorse e di crescita economica complessiva.

La microfinanza rappresenta la nuova frontiera del credito che cerca di raggiungere i soggetti potenzialmente produttivi, ma non "bancabili" per via della mancanza di collaterale, attraverso tre meccanismi principali: quello della *joint responsibility* (responsabilità congiunta)³⁰ e del *progressive loan* (il prestito progressivo) più un terzo meccanismo apparentemente secondario ma in realtà molto importante, quello della cura e della valorizzazione della relazio-

³⁰ Con il meccanismo della responsabilità congiunta la banca chiede ai potenziali prestatori di autoselezionarsi in piccoli gruppi. All'interno di ogni gruppo la banca realizzerà prestiti individuali rendendo però ciascun membro del gruppo responsabile 'in solido' per la solvibilità dei suoi compagni.

ne con il creditore, attraverso uno stretto monitoraggio da parte della banca della validità economica dei progetti *ex ante* e del comportamento dei prestatori *ex post*, associato a momenti di vera e propria formazione culturale ed economica per coloro che ricevono il prestito. Un recente rapporto della Banca Mondiale rivela come la microfinanza ha ormai raggiunto dimensioni ragguardevoli. Nel 2000 il 25% delle famiglie povere in Asia ha potuto ottenere prestiti grazie al microcredito che, nel complesso, raggiunge circa cento milioni di poveri in tutto il mondo.

È oggi possibile per i singoli risparmiatori contribuire concretamente allo sviluppo e all'estensione del microcredito attraverso la scelta di depositare i propri risparmi presso opportuni intermediari bancari.

L'occasione di un utilizzo socialmente responsabile dei propri depositi in conto corrente a favore delle iniziative di microcredito è stata recentemente stimolata dalla nascita di Banca etica, una banca che ha offerto ai risparmiatori tassi di remunerazione dei propri depositi al di sotto del tasso di mercato (quindi meno redditizi) in cambio dell'utilizzo di tali risparmi per il finanziamento di progetti ad alto valore sociale. Banca etica ha avuto nei primi anni di vita un incredibile successo in termini di raccolta di risparmio e anche di capitale sociale, conseguendo rapidamente il più elevato numero di soci tra tutte le banche italiane, incluse quelle di credito cooperativo. Di fronte ad una raccolta abbondante, e per certi versi superiore alle possibilità di impiego in Italia, Banca etica ha deciso di destinare parte di queste somme al finanziamento dei circuiti internazionali di microcredito. Il risultato è quello dell'incontro tra il microcredito e il risparmio socialmente responsabile. Quali sono le potenzialità di questa nuova frontiera dell'impegno sociale in campo finanziario?

È innanzitutto necessario rilevare che una raccolta di risparmio "sussidiata" da privati appare di fondamentale importanza per le istituzioni di microcredito. In molti casi infatti i dati empirici suggeriscono che le istituzioni di microfinanza non riescono a raggiungere il pareggio di bilancio e necessitano dunque di un sostegno tramite sussidi pubblici o privati. Il ricorso a sussidi implica necessariamente che tali istituzioni sono inefficienti? Assolutamente no perché, come abbiamo rilevato in precedenza, tali istituzioni contribuiscono significativamente all'accrescimento del benessere collettivo perseguendo con efficacia l'obiettivo dell'inclusione delle fasce più povere della popolazione nel circuito produttivo e sono in grado di attivare progetti altrimenti non finanziati che utilizzano le risorse in modo efficiente avendo un rendimento superiore al costo opportunità delle stesse. Il problema è che i costi di gestione delle istituzioni di microfinanza sono elevati, soprattutto se pensiamo al terzo fattore che spiega il loro successo, quello di creazione di beni relazio-

nali e di capitale sociale e al costo delle attività di formazione alla cultura economica, di *screening* e di monitoraggio dei progetti. Per questo motivo, e per il ruolo sociale che tali istituzioni svolgono, la destinazione alle medesime di un sussidio pubblico non rappresenta uno spreco o un'inefficienza. Se però questo ruolo può essere svolto dalle risorse dei privati che volontariamente decidono la devoluzione di una parte del rendimento dei propri risparmi alle istituzioni di microfinanza si realizza un risultato migliore per una più diretta coincidenza tra desideri dei cittadini ed utilizzi effettivi di risorse in ambito sociale.

Responsabilità sociale delle imprese ed economia di comunione

L'enfasi del lavoro sulle potenzialità del ruolo dei risparmiatori e dei consumatori vuole sottolineare l'importanza del loro "potere di leva" in un sistema economico nel quale consumi e risparmi sono variabili fondamentali in grado di determinare la sopravvivenza economica delle imprese e il successo economico di interi paesi. Inoltre, mentre le iniziative di consumo e risparmio socialmente responsabile riguardano potenzialmente tutti i cittadini aumentando la loro partecipazione attiva al funzionamento del sistema economico e realizzando dunque nel concreto la pienezza della democrazia economica, le iniziative di responsabilità civile delle imprese si rivolgono ad un numero più ristretto, ma senz'altro assai influente, di partecipanti all'economia di mercato.

Con la responsabilità sociale d'impresa in senso pieno del termine si intende oggi sottolineare un comportamento che non si limita al rispetto delle regole, ma va oltre sino alla modifica della funzione obiettivo dell'impresa stessa, obiettivo che si estende da quello della massimizzazione del profitto e della ricchezza degli azionisti a quello della considerazione degli interessi degli *stakeholders* (lavoratori, imprese subfornitrici, comunità locali e società più in generale). Pur non potendo approfondire un tema così vasto in poche pagine è possibile delinearne le coordinate principali. L'atteggiamento della scienza economica nei confronti del tema della responsabilità sociale d'impresa oscilla tra il liberismo estremo di Friedman³¹, per il quale la responsabilità sociale è soltanto un'opportunità di arbitrio dei manager ed uno spreco dei risparmi loro affidati dagli azionisti, all'atteggiamento favorevole di Freeman³², il quale sostiene che la responsabilità sociale delle imprese, oltre ad avere effetti importanti sulla società, è la scelta ottimale per le imprese in quanto consente di ottimizzare i rapporti delle stesse con gli *stakeholders*.

³¹ M. FRIEDMAN, *Capitalism and Freedom*, Chicago University Press, Chicago 1962.

³² R.E. FREEMAN, *Strategic Management, a Stakeholder approach*, Pitman, Boston 1984.

La posizione di Friedman ha il difetto di partire da assunzioni assai distanti dalla realtà del sistema economico. In un mondo nel quale le istituzioni sono dilaniate da conflitti di interessi e da problemi di agenzia sarebbe in teoria ottimale che le imprese massimizzassero soltanto la ricchezza degli azionisti e che le istituzioni stesse ponessero in atto tutti quei correttivi (tasse, regolamenti) in grado di raggiungere gli obiettivi di benessere sociale e di impedire alle imprese di creare esternalità negative per la società. Nella realtà dei fatti il mito delle istituzioni e delle regole perfette crolla se non è animato da comportamenti virtuosi dei cittadini e delle imprese. Senza considerare che la crescita della ricchezza degli azionisti rappresenta una prospettiva riduzionistica e distorta di un traguardo di benessere puramente economico che dovrebbe almeno coincidere con la crescita del prodotto interno lordo o del valore aggiunto. E paradossalmente è possibile che un'impresa poco socialmente responsabile aumenti la ricchezza degli azionisti a scapito della creazione di valore per l'intera società.

L'economia di comunione rappresenta un esempio illuminato di responsabilità sociale d'impresa. Le imprese che vi aderiscono coniugano l'obiettivo del profitto con quello dell'investimento di parte di esso in iniziative di valore sociale. La significativa capacità di tali imprese, e in generale delle imprese che prendono iniziative concrete in direzione di una maggiore responsabilità sociale, di stare sul mercato conferma l'ipotesi avvalorata da numerosi studi empirici. La scelta di responsabilità sociale non è perdente da un punto di vista economico, in quanto genera effetti positivi sulla produttività del lavoro che in genere compensano le inevitabili riduzioni di ricchezza percepite dagli azionisti derivanti da aumenti di costo³³. Alla radice di tali effetti c'è la considerazione che, in una società nella quale la quota di lavoro creativo cresce sempre più a scapito di quello meccanico e standardizzato, la definizione di *mission* e valori aziendali "alti" rappresenta uno strumento di incentivazione e di motivazione senz'altro più efficace ai tradizionali strumenti monetari.

³³ L. PAVA, J. KRALISZ, *The association between corporate social responsibility and financial performance*, in «Journal of Business Ethics», 15, 1996, pp. 321-357; L. Preston, D. O'Bannon, *The corporate social-financial performance relationship*, in «Business and Society», 36 (1), 1997, pp. 5-31; B. M. RUF, K. MURALIDHAR, R. M. BROWN, J.J. JANNEY, K. PAUL, *An Empirical Investigation of the Relationship Between Change in Corporate Social Performance and Financial Performance: A Stakeholder Theory Perspective*, in «Journal of Business Ethics», 32, 2001, pp. 143-156; W.G. SIMPSON, T. KOHERS, *The Link Between Corporate Social and Financial Performance: Evidence from the Banking Industry*, in «Journal of Business Ethics», 35, 2002, pp. 97-109; R. SOLOMAN, K. HANSEN, *It's Good Business*, Atheneum, New York, 1985; P.A. STANWICK, S.D. STANWICK, *The Relationship Between Corporate Social Performance, and Organizational Size, Financial Performance, and Environmental Performance: An Empirical Examination*, in «Journal of Business Ethics», 17, 1998, pp. 195-204.

Spesso quando sentiamo organi d'informazione segnalare continuamente ed ossessivamente traguardi relativi alla crescita e allo sviluppo ci domandiamo quale posizione questi obiettivi debbano occupare nella scala dei valori e come vadano posti in relazione con valori meta economici come quelli delle relazioni interpersonali, della dimensione spirituale, ecc.. E soprattutto in che modo il perseguimento di questi obiettivi ci aiuti a costruire un mercato giusto o una società più felice e solidale. Iniziative che sembrano percorrere la via giusta sono rappresentate da quelle nuove prospettive dell'agire economico (consumo e risparmio socialmente responsabile, responsabilità sociale delle imprese) che sono in grado di porre i valori e le relazioni al centro dell'agire economico, ponendo la creazione di valore (necessaria per assicurare la garanzia dei diritti economici ad una popolazione crescente) in diretto rapporto con la qualità delle relazioni con i propri simili piuttosto che con l'utilitarismo individualista.

C'è oggi una nuova consapevolezza che la sopravvivenza stessa della fiducia interpersonale, cemento di quelle regole formali e informali che assicurano il funzionamento del mercato, e dunque della mano invisibile in grado di conciliare azione individuale e benessere collettivo, dipende proprio dalla capacità di imboccare con decisione questa strada. È importante rilevare come il tema della responsabilità sociale rappresenti una importante evoluzione del concetto di attenzione verso gli ultimi che integra etica delle intenzioni e etica della responsabilità e prende sempre più sul serio una riflessione e una valutazione sulle conseguenze dei propri gesti e non soltanto del valore simbolico di ciò che si fa. È oggi sempre più evidente che l'attenzione verso i bisognosi deve preoccuparsi, prima ancora di soddisfare un bisogno immediato, di restaurare una dignità ed una responsabilità nella controparte. In questa prospettiva, consumo e risparmio socialmente responsabile dei cittadini e responsabilità sociale delle imprese appaiono direzioni promettenti in grado di coniugare valori ed azione economica, solidarietà e responsabilità, benessere economico e metaeconomico, diventando lievito e fermento per la crescita del benessere e della felicità collettiva.



Comunicazione

Il consumo critico: l'esperienza di Coldiretti

Dott. MARCO FOSCHINI - Ufficio Studi Coldiretti



Inizio con una piccola “composizione di luogo”: la Coldiretti con la sua presenza capillare nel Paese, con i suoi organi di rappresentanza eletti dai soci partendo dalle frazioni rurali per risalire, passo dopo passo, fino al livello nazionale, è una delle realtà di democrazia partecipata più organizzata e diffusa.

L'articolo 1 del suo Statuto stabilisce, anche dopo le modifiche statutarie del 1998 e del 2002, che la “Coldiretti ispira la propria azione alla storia e ai principi della scuola cristiano-sociale”; quindi, due ingredienti fondamentali dell'esperienza che cercherò di illustrare, sono chiari: la Coldiretti è 1) un luogo di inclusione e di partecipazione democratica, nonché 2) un luogo di continuità nel riferimento ai principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

Verso la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, la Coldiretti – anche alla luce delle riflessioni portate avanti dalla Chiesa italiana – si pose il problema del passaggio dalla società delle “appartenenze ideologiche” a quella delle “testimonianze”, individuandone vari momenti, come l'importanza di un'autonoma soggettività politica e il superamento dell'esclusività della mediazione politico-partitica; però, come ammettevano gli stessi protagonisti: «parliamo di transizione ma ci comportiamo come se dovessero esserci altri a farla, o a trovare soluzioni concrete³⁴».

L'ambito esistenziale della vita dell'Organizzazione era determinato dalla gestione dalla Politica agricola comunitaria (Pac), di quella nazionale e delle politiche sociali, dentro la cornice della mediazione politico-partitica di quegli anni; esso aveva favorito un *humus culturale e consuetudinario* consolidatosi attorno ad alcuni presupposti:

³⁴ ARCANGELO LOBIANCO, «Dalla società delle “ideologie” a quella delle “testimonianze”», Roma, marzo 1991.

1) le politiche agricole – nonostante numerosi limiti – e le conquiste sul piano dello Stato sociale, erano inclusive e consentivano la partecipazione del mondo agricolo alla vita democratica e socio-economica del Paese e dell’Unione europea, di conseguenza, un attacco ad esse puntava alla distruzione di quel “patto tra agricoltura e società” alla base degli equilibri democratici del dopoguerra e della costruzione comunitaria; infine, puntava alla distruzione di quanto era stato realizzato grazie alla “presenza politica” dei cattolici della Coldiretti. Il punto più dolente di questo atteggiamento consisteva nel fatto che, in un periodo di rapida ed aggressiva ascesa degli slogan del neoliberismo economico e di logoramento del sistema politico nazionale, ogni proposta di cambiamento poteva essere accolta come il “cavallo di Troia” dello smantellamento delle politiche agricole e dello Stato sociale, assecondando un’inclinazione difensiva che conduceva alla chiusura e all’arroccamento;

2) la gestione degli strumenti delle politiche agricole e sociali attraverso la prassi della mediazione politico-partitica di quella fase storica, il collateralismo dei luoghi formali ed informali di mediazione degli interessi e dell’esercizio del potere, alcune realtà associative ed interprofessionali mai veramente decollate e tenute in piedi dalla “politica”, registravano uno svuotarsi della loro funzione democratica e il prevalere degli interessi di una rete di rapporti, incarichi e percorsi di carriera, che trovavano in se stessi la propria ragion d’essere, alimentando tre fattori critici: a) un’*afasia culturale* in cui la “progettualità” era sempre più una questione di pochi e una manifestazione di scollamento – nonostante l’indubbia forza ideale di molte analisi – dalla prassi generale dell’Organizzazione; b) una *diffusa inerzia riformistica* che si saldava o traeva alimento – a seconda dei punti di vista – da quella dell’intero sistema politico; c) una *autoreferenzialità* della rappresentanza del mondo agricolo che completava questo quadro dolente, sminuendo le potenzialità del contatto diretto e capillare con gli associati.

Anche per i laici fedeli più coinvolti nella determinazione delle scelte, in ragione del ruolo ricoperto nell’Organizzazione, risultò difficile distinguersi significativamente e con continuità progettuale, dentro questo retroterra di presupposti culturali e di atteggiamenti psicologici: nel loro insieme essi costituivano gli occhiali con cui si guardava alla realtà³⁵.

Tra di loro, ci fu chi provò a scrollarsi dalle paludi in cui era finita la mediazione politico-partitica³⁶, ricapitolando la sostanza

³⁵ In seguito, qualcuno avrebbe detto “lo specchio retrovisore, con cui si cercava di guardare la strada da fare”.

³⁶ È la constatazione di un dato di fatto relativo a quel tempo; qui, io non ho la pretesa di formulare un giudizio storico, tanto meno teorico, che richiederebbero altri approfondimenti.

del valore di quanto era stato fatto dal dopoguerra ad allora, in particolare, grazie al ruolo dell'impresa familiare agricola e a vari primati sia nella quantità che nella qualità delle produzioni, poi, ci fu chi denunciò con perspicacia le ombre della "globalizzazione" guardando al loro possibile impatto sui sistemi agro-alimentari nazionali, chi cercò di aprire il dialogo con rappresentanti dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) e sostenne l'utilità di movimenti improntati ad un "ruralismo moderno" per ampliare gli orizzonti strategici; infine, chi cercò di cucire insieme tutti i fattori di vitalità dell'Organizzazione, contenendo le situazioni degenerative.

Purtroppo, nel primo caso ci si fermò lì e non si riuscì a tradurre quel "valore" in una proposta per il futuro, nel secondo caso le denunce, più che arricchire la consapevolezza e preparare al futuro, portarono acqua – involontariamente – a quegli atteggiamenti psicologici di chiusura di cui parlavo sopra. Il versante internazionale e le proposte che guardavano alla società civile avrebbero dovuto attendere ulteriori approfondimenti e il tempo delle "scelte della discontinuità", infine, la morte prematura di uno dei protagonisti completò questo quadro dei tentativi di animare un orizzonte troppo ripiegato sulla paura della perdita dei riferimenti del passato; d'altronde, questo era anche l'atteggiamento della quasi totalità dell'associazionismo agricolo comunitario.

Fu così che le prime reazioni alle critiche – non di rado politicamente strumentali – sui pericoli per l'ambiente creati dalle pratiche dell'agricoltura intensiva, furono stupite considerazioni sull'ovvio interesse dei produttori agricoli nel difendere la fertilità della loro risorsa primaria, il terreno; interesse che il cittadino non avrebbe potuto non riconoscere. Faceva scuola quel giudizio per cui "i verdi, maturando diventano rossi"³⁷, dopodiché, tutto poteva essere ricondotto alla polemica partitica, mentre evaporava la sostanza del problema sollevato. Una fretta liquidatrice che contrastava con l'esperienza effettiva della vita dell'Organizzazione, dove c'era sicuramente qualcuno della cosiddetta categoria dei "ruspisti", cioè coloro che, per massimizzare un premio Pac direttamente proporzionale alla quantità prodotta del bene agricolo, avevano ruspato, seminato e trattato tutto il terreno disponibile intorno all'abitazione (dal giardino, ai fossi, ai dossi e così via); ma c'erano anche dei pionieri che avevano già condotto battaglie per difendere la fertilità dei campi dall'inquinamento delle fabbriche e delle città, dall'usurpazione del terreno agricolo per finalità che andavano dall'urbanizzazione, alla viabilità, alla speculazione edilizia, alla corsa ai beni rifugio, eccetera.

³⁷ Era uno dei noti aforismi di Giulio Andreotti.

Nel caso dell'agricoltura biologica, le prime reazioni epidermiche si soffermarono sull'inganno operato da qualche commerciante, ma anche qualche produttore agricolo, che vendevano ad ingenui e pretenziosi consumatori i prodotti di scarto dell'agricoltura convenzionale come se fossero prodotti biologici; episodi veri, che però finivano per far trascurare la profondità della questione.

Un'attenzione più continua la suscitò il fenomeno del "consumerismo", cioè quel movimento i cui primi passi videro la luce agli inizi del XX secolo negli Stati Uniti e che arrivò in Europa nel secondo dopoguerra (Inghilterra, Danimarca, Francia e Germania): si trattava di iniziative in cui i consumatori si esprimevano su materie (la salute, l'informazione, il risarcimento danni, il diritto alla consultazione, ecc.) che produttori industriali e commercianti avevano sempre riservato a se.

In quanto tale, il "consumerismo" rappresentava un'incrinatura dell'egemonia culturale e operativa delle filiere agroalimentari, dove i soggetti deboli erano i consumatori e i produttori agricoli. Esso poteva rappresentare un'occasione per un riequilibrio dei rapporti, ma all'inizio non fu così, perché proprio dalle riviste dei consumatori partirono attacchi molto duri al mondo agricolo e alla Coldiretti in particolare; purtroppo, non era sufficiente consolarsi con la constatazione che tali riviste dei consumatori, spesso erano sponsorizzate da quelle grandi imprese che avrebbero dovuto essere il primo soggetto sotto osservazione.

Da più parti e in forme diverse, dirette a diversi segmenti dell'opinione pubblica, arrivarono una serie di critiche che tendevano a delegittimare il ruolo della Coldiretti, del progetto di agricoltura e di società che essa aveva avviato e poi gestito con più o meno coerenza e capacità di rinnovamento; quelle critiche mettevano in crisi anche la *fecondità* – se non proprio la *continuità* – del rapporto della Coldiretti con l'ispirazione dei principi della scuola cristiano-sociale.

Alcuni economisti, vicini alle forze di governo alleate della DC – questo, già lascia intravedere gli equilibrismi di un'iniziativa Coldiretti interna alla mediazione politico-partitica – scrissero su pubblicazioni delle Associazioni dei consumatori, che la Pac faceva pagare ogni europeo due volte: una prima volta come consumatore, poiché il suo protezionismo teneva artificialmente alti i prezzi dei prodotti alimentari, una seconda volta come cittadino che doveva versare le tasse necessarie a finanziarne i crescenti costi.

Queste critiche si aggiungevano a quelle tradizionali ascoltate in alcuni Atenei universitari, dove si parlava della mancata modernizzazione dell'agricoltura italiana, fotografata dalla presenza di una pleora di piccole aziende agricole improduttive la cui soprav-

vivenza era il frutto della priorità accordata dalla Coldiretti alla conservazione di un “significativo bacino di voti”, rispetto alle esigenze di razionalizzazione delle strutture economiche agricole.

All'interno del mondo agricolo, c'erano contestazioni in cui veniva chiamato in causa il rapporto tra Coldiretti e ispirazione cristiana, sostenendo che il ritardo di una cultura imprenditoriale nelle campagne italiane, era il frutto della ostinata difesa della centralità del coltivatore diretto, fatta nel nome di una sorta di “personalismo economico”. Per ironia della sorte, quell'accusa proveniva da settori vicini a “campioni del mercato” che, più di ogni altro imprenditore agricolo, usufruivano del sostegno finanziario della Pac. Inoltre, nella misura in cui gli addetti agricoli (indipendenti e dipendenti) calavano e il Pil agricolo rappresentava una frazione sempre più piccola di quello nazionale, diventavano più insistenti le voci trasversali sulla necessità di federare gran parte dell'associazionismo del mondo agricolo; in quella ipotesi, la norma statutaria dell'ispirazione ai principi cristiano-sociali poteva rappresentare un'evidente ostacolo all'unità.

Infine, un'accusa che nel ristretto cerchio settoriale agricolo poteva sembrare meno preoccupante, ma che per i cristiani pesava. Già nella seconda metà degli anni '70, poi negli anni '80, la Pac aveva ampiamente raggiunto i suoi obiettivi quantitativi e la Comunità economica europea (Cee) era diventata eccedentaria in numerosi prodotti agricoli (grano, latte, burro, carne bovina, ecc.): quelle eccedenze venivano vendute su mercati internazionali che spesso avevano prezzi più bassi di quelli comunitari, grazie a strumenti come le “sovvenzioni alle esportazioni”. Era una situazione che pose la Cee in conflitto con i tradizionali esportatori di prodotti agricoli (dall'Argentina, al Brasile, alla Nuova Zelanda, al Canada, all'Australia, ma, soprattutto, gli Stati Uniti) e avviò una “guerra commerciale delle eccedenze” combattuta a suon di sovvenzioni, agevolazioni creditizie a lungo termine, agevolazioni fiscali, ecc., in cui Cee e Stati Uniti fecero la parte del leone mettendo in difficoltà tutti gli altri produttori mondiali; in particolare, i Pvs esportatori di prodotti alimentari. Sono le note vicende che portarono all'inserimento dell'agricoltura, prima esentata su volontà statunitense, nelle trattative del General Agreement on Trade and Tariff (GATT) dell'Uruguay Round, che iniziò nel 1986.

In definitiva, ne usciva un'immagine dove i benestanti produttori agricoli del primo mondo, con l'aiuto delle loro istituzioni pubbliche facevano fallire i produttori emergenti dei Pvs esportatori, non limitandosi a chiudere la porta in faccia agli agricoltori del terzo mondo, ma entrando nei loro mercati con operazioni di dumping commerciale.

Se a tutto ciò aggiungiamo l'impatto degli scandali alimentari sull'opinione pubblica, a partire dal vino al metanolo del 1986, il paniere delle critiche che coinvolse la Coldiretti e i suoi associati era veramente ricco ed articolato: inquinano, attentano alla salute pubblica e alla tasca dei consumatori e dei cittadini, ostacolano il progresso economico in Italia e nel terzo mondo, affamano i poveri, ecc.; a dir poco, un esito davvero sconcertante per un'Associazione democratica e ispirata alla scuola cristiano-sociale.

Il processo di riforma della Coldiretti comprende una fase di elaborazione culturale che si approfondì a partire dalla Riforma Mac Sharry della Pac nel 1992, una sequenza di scelte che spesso anticiparono i cambiamenti del "sistema Paese", come quella di un'autonoma soggettività politica, quindi, scelte connesse ai cambiamenti del ruolo dell'agricoltura e degli imprenditori agricoli dentro la società, nonché al processo di "riforma progressiva" della Pac: noi ci soffermiamo sul cambiamento della prospettiva nel rapporto con i consumatori.

Sospinto dai modelli di industrializzazione produttivistica del secondo dopoguerra, il sistema agricolo era continuamente evoluto: erano cambiati i prodotti alimentari ottenuti, le piante coltivate e gli animali allevati, ma erano cambiati anche i metodi e le tecnologie usate, nonché la loro efficienza.

A titolo esemplificativo, dal 1970 al 2000 – cioè in soli trent'anni – la resa mondiale dei cereali era quasi raddoppiata; risultati altrettanto eclatanti erano stati raggiunti nelle colture industriali, in quelle arboree e in campo zootecnico. In trent'anni le macchine agricole erano aumentate di 15 milioni di unità, mentre tra il 1961 e il 1999 le superfici irrigue erano quasi raddoppiate.

Dati e tendenze che rappresentavano realtà molto diverse, dove erano stati i Paesi economicamente più sviluppati a realizzare i progressi più significativi. Di conseguenza, in mercati internazionali sempre più aperti agli scambi, si stavano confrontando prodotti agricoli e alimentari uguali o molto simili in termini organolettici, fisici e chimici, ma allo stesso tempo si trattava di prodotti che avevano alle spalle storie molto diverse.

Entrando nella fase della globalizzazione³⁸, l'industrializzazione produttivistica dell'agricoltura evidenziò dei trend che fecero e fanno tutt'ora riflettere: 1) la concentrazione delle aziende agricole³⁹ si inserì nei cambiamenti indotti da una divisione internaziona-

³⁸ Con globalizzazione intendiamo la forma concreta assunta dal più generale processo di integrazione economica internazionale negli ultimi 30 anni.

³⁹ L'aumento delle dimensioni aziendali e la diminuzione del numero delle aziende. Gli USA, con loro potenzialità sviluppate da tempo, sono un esempio chiaro: 150.000 imprese agricole commerciali producono il 72% della produzione lorda ven-

le del lavoro che avrebbe potuto mettere fuori mercato le aziende agricole di diverse aree del pianeta, anche nell'Ue, con i problemi ambientali, socio-economici, culturali – ancora da esplorare nella loro profondità – che ciò comporterebbe; 2) nelle filiere agroalimentari globali, create dall'industria di trasformazione multinazionale e dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO), la concentrazione del potere decisionale su cosa si produce⁴⁰, dove e come, stava raggiungendo nuove e preoccupanti dimensioni: si stavano aprendo le porte ad assetti produttivi e distributivi favorevoli alle tendenze manipolatrici del consumismo di massa. Se Secondulfo, con un'annotazione antropologica di grande profondità, parla di una spaccatura tra l'uomo e l'ambiente avvenuta molto tempo fa, quando l'umanità passò dallo stadio dei raccoglitori a quello degli agricoltori, provate a pensare a quali “luci ed ombre” andremo incontro superando anche lo stadio degli agricoltori, per immergerci, grazie alle biotecnologie e al cibo tecnologico⁴¹, in un contesto in cui la terra (l'ambiente) può non avere utilità produttiva, stante l'attuale capacità di *governance globale*; 3) anche senza pensare a questi estremi, siamo già in presenza di processi di standardizzazione e riduzione del prodotto agricolo a indistinta materia prima, che fanno scomparire⁴² il rapporto tra il produttore agricolo e il consumatore: di conseguenza, dileguano, come neve al sole, l'immagine dell'agricoltore quale produttore di “cibo”; infine 4), un'industrializzazione produttivistica dell'agricoltura dei Pvs funzionale alla produzione per i mercati dei Paesi ricchi (exported oriented), può aumentarne il Pil e le risorse finanziarie, ma non risolve il problema dello sviluppo rurale e delle percentuali – più o meno alte – di popolazione rurale che soffrono la fame; anzi, per certi aspetti, può esasperare le contraddizioni creando nuovi problemi⁴³, dal momento che non ci sono le condizioni per la linearità e complementarità degli stadi del modello di sviluppo rostowiano⁴⁴.

In uno scenario così diversificato e attraversato da potenzialità e contraddizioni inedite, si avvertiva l'esigenza di integrare e su-

didibile agricola; in Italia, con una Superficie Agricola Utilizzata (SAU) 29 volte inferiore, abbiamo ancora poco meno di 1 milione di imprese agricole iscritte alla CCIAA. In Francia, su una SAU che è 2,2 volte quella italiana, ci sono 614.000 aziende agricole; alcuni anni fa, in una stalla della Savoia francese, lessi il seguente motto: “È meglio avere dei vicini, che della terra”.

⁴⁰ Che, tra l'altro, è anche ciò che si deve consumare.

⁴¹ Facendo crescere la bistecca già in scatola, attraverso l'ingegneria genetica, avremmo proteine ad un costo minore, ma, soprattutto si “eviterebbe il barbaro sterminio di esseri viventi...”; vedi “Il nuovo cibo tecnologico non piace alla maggioranza, ma la minoranza che lo vuole è sufficiente per svilupparlo”, di Carlo Pelanda (2004).

⁴² Nella società dell'immagine, scomparire vuol dire morire.

⁴³ Nell'Africa sub-Sahariana diventa sempre più grave il problema della fertilità dei suoli, le produzioni per l'esportazione sottraggono terreno alla produzione interna, eccetera.

⁴⁴ Il Giappone alla fine del XIX secolo e anche l'Italia del secondo dopoguerra.

perare il determinismo di questi trend dai risvolti più simili ad una sorta di “darwinismo economico”, che alla “distruzione creatrice” di schumpeteriana memoria, per approdare a delle regole e ad una direzione, consapevolmente (politicalmente) assunte.

In questo scenario, l’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) stava lavorando per creare condizioni omogenee di confronto commerciale tra prodotti di diversa provenienza; tutto ciò non era e non è sufficiente, occorre andare oltre ricercando una traiettoria convergente (o di competizione collaborativa) a livello mondiale, tra i diversi modelli di produzione e di consumo.

Se insieme a questi trend del sistema agricolo, ricordiamo le critiche precedentemente menzionate, diventa chiaro come gli imprenditori agricoli italiani e la Coldiretti fossero di fronte ad un interrogativo cruciale: “difendere uno status quo” avviato verso un vicolo cieco⁴⁵, oppure puntare su un nuovo ruolo dell’impresa agricola capace di prefigurare un’epoca sempre produttiva, ma post produttivistica dell’agricoltura? I nuovi sentieri dell’impresa agricola e dell’imprenditore agricolo erano una chimera, in particolare se paragonati alla forza cogente di misure come la determinazione politica dei prezzi dei prodotti agricoli, oppure era perdente e sbagliato (cioè, oltre l’aspetto utilitaristico) arroccarsi su quel presente (determinato dal passato) e appellarsi ad una funzione e ad un primato della politica, che non esistevano più in quei termini e dovevano essere profondamente ripensati⁴⁶?

Coloro che si identificarono pienamente con l’humus culturale e relazionale della mediazione politico partitica degli anni ‘80, non erano attrezzati per inquadrare questa nuova prospettiva e, in nome di un realismo rivolto al passato, non riuscirono a guardare ai “segni dei tempi” cercandovi le ragioni di una speranza che preparasse il futuro.

⁴⁵ Rispetto allo status quo della Pac erano valide vecchie critiche, cioè: (i) l’agricoltura continentale era più sostenuta di quella mediterranea, infine (ii) l’applicazione della Mac Sharry evidenziò che anche per la Pac in Italia valeva la legge del 20/80, cioè il 20% delle aziende prendeva l’80% del sostegno comunitario.

⁴⁶ È la risposta a questo dubbio il presupposto di fondo della posizione della CPE (il Coordinamento degli agricoltori europei), più nota come l’organizzazione del moderno Asterix, cioè il francese Josè Bovè. Secondo la CPE, senza determinazione politica dei prezzi dei prodotti agricoli non ci sarà sopravvivenza di un’agricoltura di base in molte realtà dell’Europa; questa è una richiesta che la CPE avanza vincolandola al rispetto di criteri ambientali nei metodi produttivi e, sostanzialmente, ritagliandola su misura per l’azienda coltivatrice medio-piccola. Dopodiché, la CPE opta per un’agricoltura che non punta all’esportazione, infine auspica una sorta di protezionismo “di tutti e per tutti”, dove ciascuno è giustificato quando protegge produzioni strategiche per la sua sovranità alimentare. Nel mondo “no-global” questa posizione “iper-politicizzata”, convive con altre che chiedono l’abolizione di tutte le barriere doganali e delle politiche agricole dei Paesi ricchi, cioè posizioni sostanzialmente neoliberaliste.

Questo “condizionamento ambientale” incise anche sui laici fedeli a tutti i livelli, poiché sappiamo che nulla ci è risparmiato in ragione della nostra fede; inoltre, dobbiamo prestare attenzione affinché la nostra appartenenza alla Chiesa, attraverso movimenti o associazioni, non divenga un fattore di chiusura settaria, invece che una risorsa illuminante ed inesauribile. Da ultimo, le analisi, gli strumenti culturali, organizzativi e relazionali, non dovrebbero spegnere la nostra consapevolezza del “continuo bisogno di riforma”, per cogliere la presenza di ciò che si fa presente, ma non è, ancora. Guardando oltre le incertezze e le comprensibili preoccupazioni che esse suscitavano, si poteva intuire che il possibile futuro delle imprese agricole avrebbe richiesto un’imprenditorialità socialmente più responsabile⁴⁷, più autonomia e capacità di essere forza sociale dentro ad una società civile che cresceva, più sussidiarietà (verticale e orizzontale) e un’identità maggiormente consapevole del suo ruolo e dei suoi valori, capace di dialogare nello scenario dell’interdipendenza globale: tutte dimensioni indicate ed esplorate dalla scuola cristiano-sociale, nella loro peculiarità e nelle loro sinergie, nella loro capacità di creare le prospettive storicamente migliori per la libertà e la responsabilità, personale e comunitaria.

Quando diverse tappe importanti erano già state realizzate⁴⁸, il Presidente della Coldiretti che aveva fatto le scelte della “discontinuità”, poté affermare al “1° Forum internazionale dell’agricoltura e dell’alimentazione”, nell’ottobre del 2001: «Vogliamo, con oggi, cominciare un percorso di riflessione, di studio, di scambio su quella che, a tutti gli effetti, è una sfida culturale: *la rigenerazione dell’agricoltura*. Una rigenerazione in funzione di una diversa collocazione dell’agricoltura nella società, di una sua diversa percezione da parte del consumatore, di un’innovativa politica dell’alimentazione e dell’ambiente in cui l’impresa agricola opera e di cui è, in se stessa, espressione».

La rigenerazione – continuava il Presidente – è insieme una necessità e una opportunità, ma è solo vivendola come un’opportunità che “ci troveremo sulla frontiera più avanzata e potremo mettere le nostre imprese nella condizione di dare il meglio di se stesse”; ci poniamo nell’ottica di “una nuova cultura del produrre in funzione di una nuova cultura del consumare. In entrambe c’è un suggestivo contenuto di principi e di valori, ma c’è anche un forte, direi enorme, contenuto economico. Con la rigenerazione, in sostanza, si rovesciano i termini del rapporto tra economia e società”⁴⁹.

⁴⁷ Non solo, nel caso dell’agricoltura, si tratta di un’imprenditorialità modellata dal rapporto con il consumatore.

⁴⁸ Dall’autonomia dai partiti politici, alla “concertazione” come metodo di rappresentanza degli interessi del mondo agricolo, fino al “Patto con il consumatore”, di cui parleremo più avanti.

⁴⁹ Paolo Bedoni, interventi al “1° Forum internazionale dell’agricoltura e dell’alimentazione”, Cernobbio (CO), ottobre 2001.

Queste parole confermavano e rilanciavano, un processo già iniziato di ricerca delle occasioni concrete in cui presenza e ruolo degli imprenditori agricoli potevano essere rigenerati: il rapporto con il consumatore era stato, e sarà, al centro di quel processo.

Per i produttori agricoli, nella società italiana il rapporto con i consumatori era stato un fenomeno implicito fino agli anni '50, quando gli agricoltori erano la percentuale più consistente della popolazione italiana e quasi tutti erano un po' contadini, i mercati alimentari erano locali, o poco oltre, e i consumatori spendevano – purtroppo – fino all'80% delle loro risorse per alimentarsi. C'erano frodi e situazioni arbitrarie favorite da legislazioni molto arretrate, ma si trattava di situazioni frammentate che di volta in volta coinvolgevano poche persone in contesti limitati, e, perlomeno i consumatori delle province italiane, vantavano una competenza sulla bontà e la possibilità d'inganno di buona parte di ciò che gli veniva offerto, su come e da chi era stato prodotto, maggiore di quella che possono avere i consumatori attuali.

In ogni caso, la scarsità dava un tono quantitativo, più che qualitativo, al problema della sicurezza alimentare; spesso, quando la qualità mancava, non era un problema di conoscenza, ma dipendeva dal fatto che non ci si poteva permettere altro.

In questo contesto, le politiche agricole si dedicarono all'industrializzazione dell'agricoltura e alla sua integrazione nelle filiere agroalimentari in costruzione; gli obiettivi della Pac puntarono ad aumentare la produttività dell'agricoltura, ad assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola, a stabilizzare i mercati, a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti a prezzi ragionevoli per i consumatori.

L'agroalimentare si industrializzò e si affermarono marchi nazionali, generalmente collegati alle produzioni agricole della zona in cui avveniva l'attività di trasformazione, anche se, man mano, l'Italia diventava un Paese trasformatore: l'esempio classico era quello della pasta. Con i prodotti trasformati industrialmente e l'allargamento dei mercati; in sostanza, con la rottura della vicinanza e di un rapporto quasi diretto tra produttori e consumatori di beni alimentari, diventò necessaria una legislazione che tutelasse i consumatori⁵⁰ di fronte ad una realtà produttiva che li dominava sempre più.

⁵⁰ Dalla prima campagna contro le frodi olearie del 1960, poi la lista positiva dei coloranti e degli additivi chimici, le denominazioni d'origine dei vini, l'igiene degli imballaggi e dei recipienti che vengono in contatto con i cibi, la data di scadenza degli alimenti, ecc..

Con il consumismo di massa, durante il periodo d'oro delle economie sociali di mercato, diventò fattivo il principio legato al paradigma dell'“homo economicus”, cioè: “le merci sono merci”; ovvero, sono solo merci. Infatti, consumare era espressione dell'espansione dell'individualità, mentre concentrarsi sul rapporto qualità/prezzo nel valutare una merce, ignorando tutto il resto, era una condizione essenziale per il progresso: significava liberarsi da vincoli e pregiudizi, come l'attaccamento alle produzioni locali e la diffidenza nei confronti dei nuovi prodotti; voleva dire, mettersi nelle mani di chi dimostrava di saper muovere i mercati, creando nuova ricchezza e nuove occasioni di consumo.

Con la globalizzazione il paradigma della “centralità della merce” uscì dai rassicuranti confini nazionali, almeno per i sistemi economici delle democrazie occidentali che avevano la possibilità di regolamentare in qualche modo la forza dei mercati (vedi le legislazioni a tutela del consumatore, dell'ambiente, ecc.), per diventare un fenomeno globale; qui, esso assunse nuove potenzialità e allo stesso tempo ampliò le sue contraddizioni, perché sempre meno il consumatore avrebbe potuto disinteressarsi di tutto ciò che era a monte e a valle della merce. La scissione tra una cittadinanza fondata a livello nazionale e un consumatore calato in uno scenario globale, mostrava lo svuotamento progressivo di valori e ruolo, in cui poteva essere trascinata la cittadinanza.

Guardando all'agroalimentare, si può osservare come importiamo prodotti che incorporano sostanze tossiche da noi proibite, in questo modo acconsentiamo al fatto che in altre parti del mondo si usino pratiche inquinanti per l'ambiente e/o pericolose per la salute umana che noi abbiamo cercato di superare. Arrivano nei nostri mercati prodotti che incamerano metodi di remunerazione della materia prima agricola e, soprattutto, condizioni di lavoro molto diverse dai nostri standard di tutela della persona del lavoratore (per non parlare del lavoro dei bambini); inoltre, il mix di condizioni dei mercati internazionali crea strane convenienze, per cui ci sono prodotti alimentari che viaggiano per il mondo prima di arrivare ai mercati di destinazione, mentre prodotti analoghi fanno un viaggio inverso, provocando uno spreco di risorse energetiche e inquinando. Ci sono prodotti in cui l'immagine tradizionale del marchio, riportata nell'etichetta, corrisponde sempre meno al contenuto effettivo; il cosiddetto “made in Italy taroccato”⁵¹. Infine, c'è la vera e propria pirateria agroalimentare, sospesa tra il voler copiare un prodotto tradizionale per fornirne un surrogato, e il cercare di ingannare apertamente il consumatore.

⁵¹ Dall'olio d'oliva toscano in cui non c'è più neanche un'oliva toscana, alla conserva di pomodoro italiana fatta con pomodoro cinese, e così via.

Ovviamente a questi aspetti, vanno aggiunte le barriere tariffarie dei Paesi ricchi e i casi di “intensificazione tariffaria”, per cui la materia prima è tassata in maniera modesta, mentre il prodotto trasformato è protetto da un’alta barriera tariffaria: di conseguenza il Pvs viene relegato al ruolo di fornitore di materia prima, mentre quello sviluppato difende il prodotto trasformato che ha un maggiore valore aggiunto. Infine, ci sono i mercati internazionali delle “commodities agricole” dominati da pochi grandi acquirenti (sono degli oligopsoni), con risvolti finanziari che possono essere più importanti di quelli produttivi.

Non è tutto, perché la progressiva standardizzazione e delocalizzazione delle produzioni, recide il rapporto tra prodotto e territorio, tra il prodotto e la cultura in cui esso è nato, che – non di rado – gli ha attribuito un senso carico di valori simbolici che vanno oltre il fatto strettamente alimentare. In breve, l’alimentazione avviene dentro una cultura, ha alle spalle una sedimentazione storica di condizioni e di significati; con il consumismo di massa e le concentrazioni di potere economico che si intravedevano, si stavano creando condizioni in cui qualcuno avrebbe potuto pensare di cancellare dall’alto quella storia, poteva pensare di manipolarla e riscriverla nel nome della liberazione di un individualismo edonistico, presentato come approdo della libertà.

Intanto, nella società era già in atto un risveglio critico del consumatore, nella consapevolezza che in questo sistema quando il consumatore va a fare la spesa è un po’ come se andasse a votare, che consumare criticamente significa, sostanzialmente, consumare in maniera responsabile. Molte considerazioni sulle ragioni del consumo critico – se necessario, depurate da alcune ansie di palingenesi politica – presentano convergenze con quelle sullo svuotamento del ruolo dei produttori agricoli e, soprattutto, offrono elementi per una rigenerazione del loro ruolo; in particolare quando affrontano le problematiche della sostenibilità ambientale e sociale dei prodotti e dei metodi di produzione, la tutela dei diritti umani e della giustizia sociale.

Di conseguenza non c’era e non c’è anche oggi, solo la necessità di mettere in discussione lo sfruttamento del Nord nei confronti del Sud del mondo, c’è anche quella di mettere in discussione trend di trasformazione che possono produrre guasti nelle campagne di tutto il mondo, comprese le nostre, promuovendo situazioni che favoriscono nuove forme di manipolazione nel rapporto consumatore-alimentazione, nel rapporto città-campagna; finendo per incarnare, in tal senso, l’involuzione delle prospettive aperte con lo sviluppo del secondo dopoguerra, piuttosto che la loro continuità nella prospettiva dello “sviluppo umano”.

La Coldiretti intuì che il rapporto con il consumatore, il rapporto del consumatore con il cibo e con il territorio, toccava corde profonde, ricche di suggestioni culturali ed emotive, anche se, talvolta, un po' grezze (come certo nazionalismo, o localismo); ma, in ogni caso, aspetti importanti della nostra psiche, ben oltre la razionalità strumentale.

Era una dimensione della nostra identità che non poteva essere impudentemente abbandonata tra i ferri vecchi della storia, andava assunta proprio per educarla ed essere effettivamente ed efficacemente *glocali*; cioè, persone e comunità (distretti, da un punto di vista economico) che entrano nell'interdipendenza globale portando con se un'identità, che, in quanto tale, non può che essere "contestualizzata".

Le iniziative della Coldiretti nei confronti dei consumatori e con i consumatori, trovarono il loro epilogo nella giornata nazionale del *Patto con il consumatore*, il 3 dicembre del 2000, quando in cento piazze di cento città italiane – compresa Roma, in via dei Fori Imperiali – la Coldiretti sottopose ai consumatori che visitarono i suoi stand, pieni di prodotti tipici, *La carta dei doveri e dei diritti dell'impresa agricola*, raccogliendo circa tre milioni di adesioni.

La carta comprende otto doveri e sei diritti:

1) il primo dovere che le imprese agricole della Coldiretti si assunsero è quello di assicurare la continuità delle tradizioni alimentari attraverso le produzioni regionali tipiche e di qualità, quindi l'adozione di sistemi di certificazione volontaria e il rispetto dei disciplinari delle produzioni biologiche e a denominazione di origine tutelata, l'osservanza delle buone pratiche di lavorazione e delle procedure per la prevenzione dei rischi alimentari, l'utilizzo di sementi e mangimi esenti da organismi geneticamente modificati (ogm), l'impiego di concimi in dosi tali da non pregiudicare le risorse idriche (secondo il Codice di buona pratica agricola), un corretto uso dei fitofarmaci valorizzando i programmi di difesa a basso impatto ambientale, l'utilizzo di mangimi esenti da sostanze nocive per la salute dell'uomo e il benessere degli animali, pratiche agronomiche che contribuiscano a mantenere l'integrità e l'equilibrio idrogeologico del territorio;

2) tra i diritti, gli imprenditori agricoli della Coldiretti inserirono la rapida approvazione di una nuova legge sull'impresa agricola (sarà il decreto legislativo n. 228 del 2001, "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo"); la definizione di nuove regole e politiche fiscali che sostengano l'impegno e lo sviluppo delle imprese agricole; una distribuzione più equa delle risorse comunitarie⁵² favorendo chi fa davvero impresa – questa semplice frase vo-

⁵² Abbiamo già detto che la regola del 20/80 valeva anche per la distribuzione del sostegno della Pac alle aziende agricole.

leva dire cambiare il paradigma centrale della Pac: cioè, non più un aiuto alla produzione, ma un aiuto agli imprenditori sulla base di ciò che fanno – una scelta che apriva alla riforma della Pac, orientandola; logistica, trasporti ed infrastrutture moderne, provvedimenti per nuove imprese e lo sviluppo dell'occupazione in agricoltura; infine, il riconoscimento del ruolo insostituibile che l'agricoltura svolge per la salvaguardia del territorio e dell'ambiente e per il mantenimento del paesaggio.

Attraverso il progetto di *Campagna Amica*⁵³ hanno preso nuovo slancio iniziative già in piedi, come l'agriturismo che si sta evolvendo alla luce del confronto con gli utenti e delle opportunità offerte dalla vita in campagna (pensiamo, per esempio, all'ippoterapia), e ne sono nate delle nuove favorite dall'allargamento delle mansioni dell'impresa agricola promosso dalla citata legge d'“Orientamento e di modernizzazione” del 2001: dalla valorizzazione della multifunzionalità e della pluriattività (l'esempio classico è quello dell'imprenditore agricolo che sgombra la neve con il suo trattore), alla promozione delle attività artigianali di trasformazione in azienda per la realizzazione di prodotti tradizionali (il pane, le marmellate, ecc.), alla vendita diretta in azienda e alla riorganizzazione dei mercati locali, ovviamente, tutto ciò anche nella versione dell'agricoltura biologica, poi le “fattorie didattiche” e il rapporto con la scuola in chiave didattico-formativa⁵⁴.

In questo insieme crescente di iniziative, nazionali ma soprattutto locali e regionali, centrate sul rapporto con il consumatore, quelle che hanno avuto maggiore risonanza, sono: a) la posizione della Coldiretti sull'introduzione degli organismi geneticamente modificati (ogm) in agricoltura, b) il progetto di legge nazionale di iniziativa popolare per *l'indicazione obbligatoria nell'etichettatura dell'origine dei prodotti alimentari* e l'iniziativa a livello internazionale per *la tutela delle indicazioni geografiche dei prodotti tipici*, due battaglie con aspetti e obiettivi distinti, ma convergenti in una direzione di fondo.

Nel primo caso la Coldiretti ha fatto e sta facendo, sin dall'inizio, una battaglia per la trasparenza e l'informazione insieme ai consumatori e agli ambientalisti; cioè, da quando si volevano intro-

⁵³ Questo è anche il nome del mensile di cultura agricola, alimentare ed ambientale voluto dalla Coldiretti.

⁵⁴ Per controbilanciare quel trend secondo il quale erano sempre più numerosi i bambini delle città che pensavano che il latte è fatto in fabbrica. D'altronde non molto tempo fa leggevamo che sarebbero bastate una o due generazioni alimentate a pillole, e non sarebbe rimasta più traccia della nostra tradizione alimentare; sarà per questo che hanno tanto successo le trasmissioni in cui si parla di cucina.

durre gli ogm lasciandone all'oscuro i consumatori, dal momento che doveva trattarsi di una scelta aziendale tra diverse varietà di materia prima, dove quella ogm (il caso del soia) garantiva costi di produzione inferiori, traducibili in un maggior guadagno. È una scelta che ha posto l'accento sulla precauzione necessaria per tutelare l'ambiente e la salute umana, inoltre, ha puntato il dito sulla necessità di non intraprendere acriticamente strade che precluderebbero ogni altro modello di agricoltura; come quello che noi riteniamo più adatto alle caratteristiche del nostro Paese, cioè, un'agricoltura che coniughi territorio, prodotto e servizi, quali elementi inscindibili di una storia comune che assume la nostra tradizione alimentare traghettandola nella contemporaneità⁵⁵.

Un discorso analogo vale per l'indicazione obbligatoria dell'origine della materia prima nell'etichettatura⁵⁶ e per la tutela internazionale delle denominazioni d'origine: innanzitutto, battaglie per l'informazione del consumatore in un contesto di "taroccamento" dilagante di prodotti che conservano, oppure si inventano, un'etichetta legata ad un'immagine tradizionale, non corrispondente alla realtà. Dopodiché, queste sono battaglie per affermare positivamente, di fronte a trend che ne celebravano la dissoluzione, lo spazio di un'agricoltura legata al territorio, alla tradizione e ad una imprenditorialità diffusa, creando le premesse per una segmentazione dell'offerta sul mercato agroalimentare.

Sappiamo che per certi prodotti della "filiera lunga", un'indicazione obbligatoria dell'origine del prodotto agricolo (la materia prima) che possa essere letta dal consumatore (non un codice a barre) richiederebbe delle etichette "modello scheda elettorale"; ma, allo stesso tempo constatiamo come, per molteplici vie, si sta andando nella direzione dell'indicazione dell'origine in etichetta, volontaria o obbligatoria che sia.

Nel mondo, tutte le realtà con un'agricoltura vivace che vuole valorizzare le sue risorse endogene, puntano alla caratterizzazione dei loro prodotti indicandone (volontariamente) la provenienza nell'etichetta, creando dei marchi locali.

Per altro verso, sono ragioni di sicurezza alimentare di fronte alle emergenze sanitarie, che richiedendo la rintracciabilità delle produzioni rendono obbligatoria l'indicazione dell'origine.

Così, dopo la crisi di "mucca pazza" nel 2002 è stata introdotta l'etichettatura di origine della carne bovina, poi è arrivato l'obbligo di indicare varietà, qualità e provenienza dell'ortofrutta

⁵⁵ La dimensione e gli equilibri globali del problema ci inducono alla prudenza; altrimenti si potrebbe dire che se un giorno ci saranno prodotti agricoli ogm veramente utili allo "sviluppo umano", ciò si dovrà anche, a chi come noi e con noi, ha condotto questa battaglia.

⁵⁶ Per la legge di iniziativa popolare la Coldiretti raccolse oltre un milione di firme.

fresca, nel gennaio 2004 abbiamo il codice di identificazione per le uova, nell'agosto del 2004 l'obbligo di indicare il Paese d'origine della raccolta del miele, nel giugno del 2005 l'obbligo di indicare la zona di mungitura o la stalla di provenienza per il latte fresco, nell'ottobre del 2005 l'influenza aviaria ci ha portato l'obbligo dell'indicazione del Paese d'origine per i polli; infine, a partire dal 15 giugno 2006, sulle etichette della passata di pomodoro avremo l'indicazione della zona di coltivazione del pomodoro fresco utilizzato.

In sostanza la carta d'identità del prodotto agricolo è ormai una realtà per il 50% della spesa; mancano ancora prodotti importanti (nella duplice valenza della protezione-informazione del consumatore e per la possibilità di aprire spazi ad una produzione di qualità nazionale e locale), come la carne di maiale, la pasta, le conserve vegetali e i succhi di frutta; infine, l'extravergine di oliva che mantiene la possibilità di commercializzare miscele senza indicarne l'origine, però le battaglie degli ultimi anni hanno fatto emergere una significativa presenza di prodotti con l'indicazione volontaria dell'origine.

La strategia della Coldiretti che parte da un "nuovo patto con il consumatore", e attraverso la rigenerazione dell'agricoltura intercetta e contribuisce al percorso del "consumo critico", è ricca di valori e prefigura un modello di sviluppo in cui è centrale la capacità del mondo agricolo di affrontare con apertura, flessibilità e disponibilità le nuove sfide. Di conseguenza, "si agli ideali, ma nessuna preclusione ideologica o settaria", nella volontà di costruire a partire, anche e necessariamente, dal confronto con l'industria di trasformazione e la distribuzione organizzata, per verificare insieme quali filiere sono più adatte ad una seria valorizzazione del "made in Italy".

Sulle linee di fondo e i valori di questa strategia, la Coldiretti si confronta in Europa e nel mondo⁵⁷, da ultimo si sono intensificati anche i contatti con rappresentanti dei Pvs e dei loro movimenti rurali, a vari livelli: dagli incontri bilaterali tra dirigenti e con rappresentanti governativi, ai contatti della Rappresentanza Coldiretti a Bruxelles, alla comune partecipazione ad iniziative della società civile collegate ai Vertici Mondiali sulla Sicurezza Alimentare (1996 e 2002) e all'attività della FAO, attraverso l'attività dell'International Catholic Rural Association (ICRA) e le iniziative della società civile nazionale, in particolare delle "Ong di sviluppo italiane", tra cui, in particolare, la Focsiv.

⁵⁷ Vedi il protocollo d'intesa con la National Farmers Union (NFU) degli USA del 2004, per favorire a livello internazionale regole sull'indicazione dell'origine.

In questi confronti emergono significative convergenze nel voler affermare un modello di sviluppo agricolo che valorizzi il rapporto con il territorio e le funzioni dell'imprenditore/contadino, che promuova politiche agricole per lo sviluppo rurale e l'inclusione delle comunità rurali nella determinazione e gestione delle stesse; in breve, per un modello che è quello più in sintonia con le istanze del consumo critico.

I rappresentanti del mondo rurale dei Pvs, non di rado in contrasto con le posizioni espresse dai negoziatori governativi dei loro Paesi alle trattative commerciali, rispetto alle promesse dei vantaggi conseguenti alla liberalizzazione dei ricchi mercati occidentali, preferiscono parlare di politiche agricole concertate e adatte alle diverse realtà, di sostegno reciproco nel favorire l'inclusione socio-politica dei movimenti contadini nella vita dei rispettivi Paesi e delle realtà regionali, nella cosiddetta "società civile globale". Essi sono critici sugli effetti delle politiche agricole *exported oriented* e preferiscono politiche centrate sulla sicurezza alimentare e la sovranità alimentare; politiche che non disdegnano le esportazioni, ma puntano prioritariamente alla lotta contro la miseria, allo sviluppo del mercato interno e alla crescente possibilità di valorizzare una loro identità agricola, fatta di prodotti e servizi resi al loro Paese e, quindi, inseriti nel mercato internazionale.

Le realtà più avanzate dei Pvs e con maggiori potenzialità, come il Brasile, tengono i piedi in entrambe le staffe con l'approccio della "doppia pista": da una parte le politiche per gli esportatori internazionali, dall'altra quelle per la lotta contro la fame e lo sviluppo delle comunità rurali; da una parte si chiedono liberalizzazioni e aperture il più possibile audaci, dall'altra si realizzano contratti che violano lo spirito delle liberalizzazioni, ma non potrebbe essere diversamente.

Io penso che l'immagine di un'agricoltura espressione del territorio, con tutte le diversità – di ogni tipo – che può avere quando proviamo a proiettarla su un contesto globale, sia il punto di riferimento per un sistema agroalimentare complessivo arricchito dalla diversità delle tradizioni alimentari, costituito da sistemi agricoli multifunzionali pienamente integrati nelle loro realtà socio-economiche e nelle loro società civili, competitivi a livello internazionale, ma anche collaborativi; non solo nel costruire le condizioni di un reciproco riconoscimento, ma anche nel contribuire alla costruzione della "casa comune", nel senso pieno del termine.

Di fronte alle sfide di questa strategia, difficili nel preparare le strade del nuovo e particolarmente dolorose nelle situazioni in

transizione, penso che il contributo dei laici fedeli possa esserne profondamente stimolato, quasi doveroso.

Pur partendo da una mission specifica che può essere racchiusa nella difesa del reddito delle imprese agricole, le vicende in atto nei sistemi agroalimentari pongono gli imprenditori agricoli al centro della trasformazione della dimensione produttiva e sociale del rapporto fra uomo e terra, fra città e campagna, fra alimentazione e qualità della vita. Non è poco, anzi è una dimensione così olistica che può spaventare un'organizzazione professionale; non a caso, oggi la Coldiretti si definisce anzitutto come una "forza sociale", quindi secondo un'accezione molto aperta al respiro della società civile e alla costruzione dentro e con le forze della società civile, come i consumatori.

La Coldiretti può offrire lo scenario concreto di un'esperienza socio-economica, oltre che politica, significativa per i valori, i principi e l'ordine pro uomo (come genere) del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa; da essa e dal confronto che si intesse intorno ad essa, la Coldiretti può trarre infiniti spunti per approfondimenti e ampliamenti della sua strategia.

Il contributo dei laici fedeli nella Coldiretti non ruota attorno all'aggiunta, alla sovrapposizione, di un'anima a qualcosa che non ce l'ha, ma nel far vibrare l'anima che è nelle cose di lungo respiro e di tutti i giorni della vita della Coldiretti; nello sfidare e spronare il riduzionismo che può albergare negli strumenti culturali usati e negli atteggiamenti relazionali, da qualunque parte esso provenga, con uno spirito coinvolto e impegnato, critico, propositivo e fraterno, perché la Coldiretti può ospitare e coltivare queste dimensioni.



Riflessione Le virtù civiche

Padre LUIGI LORENZETTI - Direttore della Rivista di "Teologia Morale"

I.
Introduzione: il
ritorno delle virtù



Si può iniziare con il dialogo riportato da un letterato inglese, Alcuino (735-804) che, come si sa, ha avuto un forte influsso nella riforma carolingia finalizzata alla ripresa delle istituzioni scolastiche, che l'Europa alto-medievale aveva visto quasi scomparire. Nel suo trattato di morale, *De Virtutibus*, pone una serie di domande e risposte tra un maestro (Alcuino) e un suo allievo (Carlo Magno).

Ecco alcune battute:

Alcuino: Bisogna anzitutto sapere che vi sono cose così belle che devono venir desiderate non in vista di qualche profitto; bisogna perseguirle e amarle soltanto per il loro valore.

Carlo Magno: Vorrei dunque sapere quali sono queste cose.

Alcuino: Sono la virtù, la scienza, la verità, l'amore del bene.

Carlo Magno: La religione cristiana conferisce loro un altissimo valore?

Alcuino: Essa le stima e le coltiva.

Carlo Magno: E i filosofi?

Alcuino: Essi sapevano che sono proprie della natura umana e le hanno coltivate con la massima cura.

Questo discorso sulle virtù si presta a qualche commento per chi lo ascolta a così grande distanza di tempo. Anzitutto, non si distingue tra virtù civiche (pubbliche) e virtù cosiddette private (domestiche). Così faranno i teologi medievali: danno per scontato che le virtù, se sono tali, valgono tanto nel privato come nel pubblico. Non esiste, per loro, una doppia morale: una nel privato e una nel pubblico. D'altra parte, la separazione tra pubblico e privato, nelle società semplici, non è così netta come nelle società complesse, quali sono le nostre società.

Inoltre, si nota che i filosofi «hanno coltivato le virtù con la massima cura». Basti pensare ad Aristotele che dedica un lungo trattato alle virtù della giustizia e dell'amicizia. «Tra tutte le virtù etiche – insegna – fa spicco la giustizia, che è la giusta misura secondo cui si distribuiscono i beni, i vantaggi e i guadagni e i loro contrari». E aggiunge: «Si pensa che la giustizia sia la più importante delle virtù, e che né la stella della sera né la stella del mattino

siano altrettanto degne di ammirazione e, col proverbio, diciamo nella giustizia è compresa ogni altra virtù».

Un dubbio sorge, invece, quando Alcuino afferma che la religione cristiana «le (virtù) stima e le coltiva». Sicuramente era così al suo tempo. Dopo il periodo medievale per parecchi secoli, precisamente dal secolo XVI fino al nostro tempo, la religione cristiana (cattolica) ha esposto la morale secondo lo schema dei comandamenti, riservando alle virtù un posto del tutto secondario. L'unica virtù privilegiata era quella dell'obbedienza, intesa come disposizione a osservare le norme morali stabilite. Più recentemente, anche l'obbedienza è stata messa in questione, con lo slogan *L'obbedienza non è più una virtù*. Evidentemente non lo è nemmeno la disobbedienza. In ogni caso, il cristiano che sa solo obbedire si trova spiazzato di fronte alla molteplicità delle situazioni che lo chiamano in causa come uomo e come credente e a lui si chiede che, a un alto senso di Dio, sappia unire un alto senso della storia, così da essere costruttore e non semplice spettatore.

In breve, il discorso sulle virtù è piuttosto recente nella morale, ma non è superfluo osservare che rappresenta una via importante e originale nella formazione morale della persona. L'etica normativa, infatti, porta immediatamente il giudizio morale sulle azioni e le considera in termini di buone/cattive; l'etica delle virtù, invece, conduce la valutazione immediatamente sulla persona e la valuta come buona/giusta, buona/cattiva. In altre parole, per l'etica delle virtù non basta che le azioni siano giuste, occorre che la persona sia giusta; affinché le azioni siano solidali, occorre che la persona sia solidale.

II.
Quale è la
situazione delle
virtù civiche
[sociali] oggi?

La risposta può venire da una duplice considerazione: la prima riflette sulla qualità morale della persona (virtuosa/viziosa); la seconda, considera la qualità morale della società contemporanea.

1. La qualità morale della persona: una duplice e opposta interpretazione

a. La persona è tendenzialmente viziosa

In base a un'antropologia negativa, si sostiene che i rapporti sociali sono improntati da ostilità o da non benevolenza. Non è l'amore (e la solidarietà) – si afferma – a guidare il comportamento umano. Lo scopo più perseguito è quello del *potere* (la psicologia lo qualifica come *voluntas dominandi*). La varia fenomenologia delle passioni e delle virtù (odio, gelosia, invidia, gratitudine, pietà...) indica che il rapporto con l'altro, gli altri, avviene sul piano del potere, dell'affermazione del proprio potere. Detto più chiaramente, nel-

l'essere umano non c'è un'intenzionalità virtuosa nei confronti dei propri simili, se per intenzionalità virtuosa si intende – secondo quello che è stato inteso da una tradizione secolare e religiosa – procurare il bene degli altri. Anzi gli stessi atteggiamenti virtuosi, che l'uomo esibisce, sono solo una strategia attraverso la quale attua l'opposto della virtù, ossia il *vizio*. Al di là di ogni apparenza, l'intenzionalità, che è alla base dei comportamenti umani, è di natura viziosa. Ciò vale, in particolare, per le virtù morali, in quanto nascondono intenzioni diverse e opposte da quelle mostrate. In breve, la morale è una maschera, il cui scopo è il perseguimento di interessi personali di tipo egoistico.

Questa analisi, nella pretesa d'interpretare l'umano in modo esaustivo, non regge né a livello teorico né, e ancora più, a livello dell'esperienza e della testimonianza.

b. *La persona è tendenzialmente virtuosa*

Un'interpretazione opposta è emblematicamente quella di André Comte-Sponville che viene esposta nel suo libro *Piccolo trattato delle grandi virtù*⁵⁸. Anche il filosofo francese non distingue tra virtù private e virtù civiche, nel presupposto che, se sono virtù, orientano il comportamento umano in ogni ambito, nel privato e nel pubblico. Egli passa in rassegna 18 virtù in successione: rispetto; fedeltà; prudenza; temperanza; coraggio; giustizia; generosità; compassione; misericordia; gratitudine; umiltà; semplicità; tolleranza; purezza; mitezza; buonafede; umorismo; amore.

Alla domanda, «Perché un trattato sulle virtù? Sono davvero tanto in disuso?», l'Autore ha risposto che «La virtù è sempre in pericolo, è una linea di creta tra due abissi. Ma non particolarmente oggi, a dispetto delle apparenze. Ho scritto questo trattato non perché i miei contemporanei mi sembrino meno virtuosi dei nostri antenati, ma per smentire che oggi non esistano più riferimenti».

Si riconosce, dunque, che anche oggi le virtù non sono in disuso, e si smentisce un certo pessimismo e catastrofismo, come se l'uomo e la donna oggi siano affetti da daltonismo morale, così da confondere il bene con il male, le virtù con i vizi e viceversa. D'altra parte, il filosofo francese non intende cononizzare l'uomo e la donna contemporanei, ma solo provare che oggi non c'è meno moralità di ieri.

Un ulteriore approfondimento sulla effettiva tenuta delle virtù in genere, e delle virtù civiche in particolare, può derivare dall'analisi delle qualità morali (o immorali) delle nostre società occidentali cosiddette *postmoderne*.

⁵⁸ A. COMTE-SPONVILLE, *Piccolo trattato delle grandi virtù*, Corbaccio, Milano 1996

2. La qualità morale della società postmoderna: cultura individuale individualista

Il filosofo e scrittore spagnolo, Fernando Savater, nel libro, *Politica per un figlio*, inizia con il ricordare al figlio che la prima realtà, di cui ci si accorge, è la presenza umana. «Venire al mondo – scrive – significa venire al nostro mondo, al mondo degli umani. Stare al mondo significa stare fra gli umani, vivere, nel bene e nel male, in società». ⁵⁹

In altre parole, la relazione è un'esperienza, anzi la prima esperienza. Le teorie (filosofiche, teologiche, scientifiche) vengono dopo e tentano di rispondere alle domande: *perché* la relazione interpersonale e sociale? *Come* è la relazione? *Come deve* essere la relazione?

La prima domanda, *perché la relazione*, rinvia all'essere umano che è naturalmente sociale, comunitario. È significativa al riguardo, l'integrazione che Tommaso d'Aquino apporta al pensiero di Severino Boezio, noto filosofo dell'alto medioevo, che ha definito la persona umana a partire dalla *individualità*, irripetibilità e unicità. Tommaso d'Aquino osserva che non solo l'individualità, ma anche la socialità definiscono la persona che non è riducibile all'una o all'altra dimensione.

La relazionalità appartiene, dunque, alla natura umana, ma la modalità del rapporto individuo-comunità (gruppo umano) cambia nelle diverse culture e fasi storiche. L'uomo *antico* e *medievale* percepisce se stesso dentro la natura ambientale, dentro la famiglia e il gruppo di appartenenza: la sua individualità quasi vi scompare. Al contrario, l'uomo e la donna contemporanei rovesciano i termini: affermano la propria soggettività e autonomia; si differenziano nettamente dalla comunità; si pongono come un'entità a se stante e privilegiano le relazioni che sono funzionali all'affermazione di se stessi; rifuggono da forme impegnative di appartenenza.

La cultura individuale-individualista investe ogni ambito della vita e dei diversi saperi. Non è difficile, ad esempio, osservare *le radici individualistiche* nella psicanalisi classica che procede secondo il paradigma della soggettività individuale. In questa prospettiva, ogni problema (disagio, sofferenza) è ricondotto a un problema del soggetto. Così nell'economia liberista che teorizza la ricerca del *self interest*, come criterio-guida dell'operare economico; e nella politica, intesa come luogo da occupare per promuovere interessi individuali o di gruppo, a prescindere e anche contro gli interessi collettivi. È esattamente il rovescio della politica che, per definizione, è il luogo dove si cura (o si dovrebbe) il bene comune, cioè

⁵⁹ F. SAVATER, *Politica per un figlio*, Laterza, Roma-Bari 1993, 3.

di tutti, per tutti e con tutti. «Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia»⁶⁰.

Nella cultura individuale-individualistica dominante, la legalità e il senso del bene comune cedono il passo alla ricerca del bene privato o di gruppo; le virtù sociali sono emarginate di fatto se non anche in teoria.

III. Quali virtù civiche?

In controtendenza, ci sono chiari segnali che da questo tipo di società si vuole uscire sia a livello di prassi come dottrinale. La prima proposta dottrinale di un quadro di virtù per delineare un tipo di società umana e umanizzante è l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963).

I quattro valori/virtù sociali: *verità, giustizia, amore/solidarietà, libertà* indicano direzioni verso il futuro e, nello stesso tempo, si pongono a giudizio critico e valutativo della situazione sociale presente. Sono valori/virtù che guidano il rapporto tra gli esseri umani (prima parte), tra i cittadini e la comunità politica (seconda parte), il rapporto tra le comunità politiche (terza parte); la costruzione della comunità mondiale (quarta parte).

1. Breve analisi delle quattro virtù sociali

a. Verità

Non si tratta della verità teorica o speculativa, quanto piuttosto della verità pratica. In questo senso, si esige la sistematica formazione civica dei cittadini; un'informazione obiettiva relativa alle scelte pubbliche, proporzionata ai mezzi di comunicazione sociale e agli organismi amministrativi responsabili; la libera discussione dei progetti e prospettive⁶¹. Nei rapporti della convivenza civile, la verità deve tradursi in veracità, sincerità e buona fede, che fonda la comune fiducia. Occorre, pertanto, contrastare l'astuzia, il cinismo e l'inganno. La dignità dell'uomo esige che gli si dica sempre la verità anche nell'ambito più ampio della vita comunitaria. Che lo si riconosca come persona, soggetto di diritti inviolabili.

b. Giustizia

Nel senso classico, la giustizia consiste nella costante volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto. Dentro l'ambito politico, la giustizia implica il rispetto incondizionato della dignità dell'uomo e di tutti i suoi diritti oggettivi e inviolabili. La certezza di tali diritti costituisce precisamente il bene comune, che fonda i diritti e i do-

⁶⁰ DON MILANI, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967, 14.

⁶¹ Cfr. GS 26,73-75.

veri dell'autorità e, rispettivamente, dei cittadini. Questi sono moralmente obbligati a osservare le leggi giuste, a pagare le tasse giuste e a partecipare in modo responsabile alla vita pubblica, secondo le proprie possibilità⁶². I diritti fondamentali dei cittadini devono essere enunciati nella Costituzione, in vista di una loro efficace protezione. La giustizia sociale, tuttavia, non può limitarsi all'osservazione rigorosa di quanto viene prescritto dalla Costituzione e dalle leggi. In quanto esigenza dinamica, deve attribuire progressivamente alle persone quanto loro compete, secondo la dignità essenziale, nell'ambito della comunità statale e nel contesto dell'evoluzione storica⁶³.

c. *Amore*

L'autentica giustizia può compiersi di fatto soltanto se esiste il vero amore o la solidarietà tra i cittadini. Tale amore trova il suo fondamento nella comune natura, origine e destino dell'essere umano. Così l'essere umano, uomo e donna, non viene considerato soltanto come soggetto di diritto, come avviene nella prospettiva della sola giustizia. È innanzitutto il prossimo o l'altro io, con il quale si deve partecipare i beni e al quale si deve dare il servizio e perdono, anche quando si comporta come nemico⁶⁴. Soltanto questo spirito di solidarietà fraterna può superare progressivamente tutte le discriminazioni di carattere etnico, culturale, religioso o politico. In particolare troverà impulso la promozione umana e sociale delle classi più deboli attraverso la rinuncia reale dei più favoriti ai loro privilegi. Sarà, infine, il più efficace rimedio contro l'individualismo e la più efficace garanzia della pace sociale⁶⁵. Così l'amore fraterno costituisce il vincolo comunitario per eccellenza, che unisce strettamente tutti i membri tra di loro e con la medesima comunità, in modo che ciascuno ottiene piena realizzazione nel servire disinteressatamente gli altri.

d. *Libertà*

Risulta chiaramente, da quanto è stato detto precedentemente, che la vera libertà è frutto dell'amore e della solidarietà fraterna. In questo senso, non ha nulla a che vedere con l'ideologia liberale che ritiene di esaltare la libertà individuale sottraendola a ogni limite, stimolandola con la ricerca esclusiva dell'interesse e del potere, e considerando la solidarietà sociale come conseguenza più o meno automatica delle iniziative individuali e non già quale scopo e criterio più vasto dell'organizzazione sociale⁶⁶. La libertà presuppone,

⁶² GS 30-31; 74-75. RH 17.

⁶³ GS 73.

⁶⁴ GS 27-28.

⁶⁵ OA 23.

⁶⁶ OA 26, 35.

da un punto di vista negativo, assenza di ostacoli sociali e istituzionali in ordine al pieno sviluppo delle persone e delle comunità minori; da un punto di vista positivo, disponibilità di mezzi materiali e morali (educazione e cultura) per realizzare questo sviluppo autonomo dentro un contesto sociale di pace e di sicurezza⁶⁷. La libertà esige direttamente l'autodeterminazione politica dei cittadini: diritto a costituire il regime di governo e a designare liberamente i governanti; come anche a resistere, con mezzi giusti, all'abuso di potere⁶⁸.

2. Si richiamano reciprocamente

Si tratta di valori destinati a raggiungere le coscienze e, quindi, a diventare altrettante virtù che, come tali, valgono tanto nel privato come nel pubblico. In altre parole, non esiste un'etica nel privato e un'altra nel pubblico (nella società, nell'economia, nella politica)⁶⁹. La separazione tra etica privata ed etica pubblica è teorizzata dai seguaci di N. Machiavelli e da quanti sostengono, in teoria o nella prassi, che nella società (in economia e in politica), più che il criterio-giustizia vale il criterio-efficacia o del più forte⁷⁰.

Inoltre, i quattro valori/virtù si richiamano tra di loro, così che scegliendo l'uno si scelgono anche gli altri. Tuttavia, si deve osservare – e il fatto merita attenzione – la *preferenza* che viene data all'una o all'altra. Oggi la preferenza più avvertita dalla coscienza collettiva va alla *giustizia* che s'impone in modo esponenziale dal suo rovescio, vale a dire dalle intollerabili ingiustizie di cui è vittima gran parte dell'umanità. Non a caso, nelle definizioni di pace sociale, che si sono succedute in questi ultimi decenni, compare di preferenza la giustizia, per non rischiare di rendere l'appello alla pace strumentale allo *status quo*. Nel linguaggio corrente, al binomio *pace-giustizia*⁷¹, si collega più recentemente un altro terzo termine: *salvaguardia* o *rispetto dell'ambiente*. L'ecumenismo mondiale, in-

⁶⁷ PT 11-27.

⁶⁸ GS 74.

⁶⁹ PT 80 (Cfr. B. LALANDE, *Enciclica "Pacem in terris". Commento*, Edizioni Paoline, Roma 1965, 52-53.

⁷⁰ B. HÄRING, *Liberi e fedeli in Cristo, Teologia morale per preti e laici*, III, Edizioni Paoline Roma 1981, 308.

⁷¹ GS 78: «La pace oltrepassa i limiti della stretta giustizia: è frutto dell'amore, che va oltre quanto è in grado di assicurare la stretta giustizia»; «La pace non è semplice assenza di guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita "opera della giustizia"» (Is 32,7).

PP 76: «Le profonde disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra i popoli provocano tensioni e discordie e mettono in pericolo la pace... La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini».

fatti, insiste da tempo (Basilea '89, Seul '90, Canberra '91) sul trionfo *giustizia, pace e salvaguardia del creato*.

Il cristiano che coltiva queste virtù sociali di certo non può essere un conservatore o funzionale allo status quo o con l'ordine stabilito. Si sentirà, invece, impegnato per un ordine sociale da stabilire secondo il disegno di Dio.

3. L'originale visione della storia

Alla radice della società ordinata o, meglio, da ordinare secondo i quattro valori, c'è una determinata visione della storia che poggia su un *duplice presupposto*: la storia ha un senso, che non è dato dall'uomo e dalla donna; la storia è guidata dalla Provvidenza che, lungi dall'esautorare, interpella la libertà-responsabilità umana. Gli eventi grandi o piccoli non sono semplicemente dei fatti, di cui prendere atto, come occasione di lamento o di consolazione. Sono, invece, un appello, un'opportunità che viene offerta, una sfida che provoca l'immaginazione, la ragione e la fede, e conduce a divenire costruttori di storia e non semplicemente e fatalisticamente spettatori.

Nel leggere la storia, è necessario evitare un duplice rischio: quello dei *profeti di sventura*, che non vedono che mali e rovine, e quello degli ottimisti a oltranza. È necessario coltivare – per quanto possibile – il discernimento: saper vedere, giudicare e operare. È evidente che i profondi cambiamenti (economici, sociali, culturali) impongono, con urgenza, una riflessione critica e coerente sull'uomo, i suoi valori, diritti e responsabilità.

Non serve molto riconoscere che la situazione attuale presenta luce e ombre, se questo suona come un invito alla rassegnazione di un mondo cosiffatto. È utile, invece, verificare la possibilità di risposte possibili, concrete e realizzabili, sia pure per piccoli passi, nella direzione auspicata. È questo l'atteggiamento che merita il nome di *cultura della speranza*. I cristiani del Terzo Millennio (ma non solo loro), praticeranno la virtù della speranza se, alla denuncia dell'ingiustizia (o delle ingiustizie), sapranno proporre soluzioni alternative nella prospettiva della fede e del messaggio cristiano.

La vera differenza non sta tra il realismo degli uni e l'utopismo degli altri, ma tra il *realismo rassegnato* (dei cosiddetti realisti) e il *realismo che non si rassegna* e rimane aperto alla speranza. Nella prospettiva di un realismo non rassegnato, l'obiettivo permanente, dall'epoca dell'industrializzazione di segno capitalista, è quello di convertire l'inconvertibile libero mercato alla giustizia e alla solidarietà; di costruire un mondo dove l'interdipendenza sia vissuta e sperimentata non in termini di sfruttamento del forte sul debole, ma nella logica della cooperazione; dove il vantaggio dell'uno è anche vantaggio dell'altro (singolo e popolo).

È il realismo dei non rassegnati all'ordine (disordine) costituito. E i non rassegnati sono tanti: persone singole, gruppi umani, popoli interi. Essi mostrano che "un altro mondo è possibile"; che lo "sviluppo sostenibile" è l'unica via praticabile; che la "globalizzazione dal volto umano" è l'unica forma di globalizzazione alla quale aspira la famiglia dei popoli; che la pace globale nella giustizia sociale ha fatto un cammino ormai irreversibile nelle coscienze dei popoli.

In questa direzione, è necessario valorizzare gli strumenti o *mediazioni* efficaci per raggiungere tale traguardo. Tra queste, in primo piano gli organismi internazionali che già operano sul piano internazionale e che vanno richiamati, anche con gruppi di pressione, al loro ruolo e statuto originario; i movimenti di protesta e di giusta proposta; infine, ma non da ultimo, anzi come prima, la società civile nelle sue varie espressioni di persone singole e di corpi intermedi.

IV. Conclusioni e prospettive

1. L'amore, madre e regina di tutte le virtù

Alcune virtù, che erano al primo posto, sono retrocesse o addirittura sono uscite dal vocabolario etico; altre invece, che avevano l'ultimo posto, occupano i primi posti. In tema di gerarchia, è proprio convincente l'ordine stabilito da A. Comte-Sponville? Ad esempio, alla mitezza riserva il quindicesimo posto. Al contrario, N. Bobbio, a suo tempo invitato a scrivere sulle virtù con possibilità di trattarne una a sua scelta, scelse la mitezza. Dopo una dotta disquisizione sul termine *mitezza* (che va preferito a quello di mansuetudine) espone il contenuto e l'elogio della mitezza. La virtù *amore*, che A. Comte-Sponville mette all'ultimo posto, nella visione cristiana è al primo posto, anzi è anima e compendio di tutte le altre: "forma virtutum", come spiega Tommaso d'Aquino.

Tutto questo dimostra che occorre ricondurre a unità le virtù morali, e il principio di unità non può essere che l'amore. L'amore non è solo una virtù più importante rispetto alle altre virtù, ma è l'unica virtù: le altre non sono che determinazioni, concretizzazioni e manifestazioni di quella. Così, il comandamento dell'amore non è solo il più importante dei comandamenti, ma è l'unico comandamenti: gli altri non sono che determinazioni di quello. D'altra parte, la carità non è riconducibile solo all'ambito privato o interpersonale. La carità ha valenza pubblica, è "carità sociale", vale tanto nell'etica individuale come in quella pubblica. In questa direzione, si muove la Dottrina Sociale della Chiesa, specie là dove insiste sul nesso inscindibile tra *amore e giustizia*. Occorre *deprivatizzare* la forza rivoluzionaria dell'amore e contrastare la persuasione ancora diffusa che la regola aurea dell'amore valga solo nei rapporti inter-

personali, ma non in quelli propriamente sociali. È stato un Segretario di Stato americano, non un rappresentante di un Paese ufficialmente ateo, ad esprimere il proprio punto di vista su come affrontare le crisi internazionali: «Il criterio è quello di lasciarsi guidare da un'estrema freddezza e concretezza. Le decisioni non diventano più facili se le si considera alla luce dei sentimenti come l'amore fraterno, la *regola aurea* (non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te) o il desiderio di fare andare i cittadini in paradiso»⁷².

2. Perché essere virtuosi (buoni)?

Una domanda s'impone: perché si deve essere buoni, generosi, perché amare il prossimo, dedicarsi e prodigarsi? Se ne ricava qualche vantaggio?

Non è affatto detto che i meriti vengano premiati, che i migliori ottengano riconoscimenti. Si sperimenta, al contrario, che i generosi vengono sfruttati dagli egoisti, i miti vengono spesso messi a tacere dagli intolleranti. Perché allora si deve essere buoni? Tale interrogativo risuona nella Bibbia e nel Talmud. «Perché – si chiedevano gli ebrei – noi che siamo miti, che rispettiamo le leggi dello Stato e la *Torah* divina, siamo oppressi e perseguitati dai violenti? Perché i giusti soffrono e gli empi sono tranquilli?». E trovavano la risposta nella fede religiosa. Dio, alla fine, ricompenserà i buoni e punirà i malvagi.

Ma adesso che risposta si può dare? Non c'è proprio nessun calcolo dei costi-benefici che giustifichi di essere buoni? E allora perché essere buoni?

L'unica risposta è questa: per dono, perché si vuol bene a qualcuno, alla famiglia, alla città, alla natura, a chi verrà. Se non c'è questo voler bene (originario, libero, immotivato, gratuito), non ci può essere nessuna moralità.

Il progresso umano avviene perché l'essere umano, uomo e donna, è capace di donare. Tutta la moralità del mondo non viene da un calcolo egoistico, ma da una energia primigenia che porta gli uomini e le donne a creare, a fare di più, anziché a prendere di più. È un andare al di là di se stessi, un trascendersi. È quanto hanno fatto milioni di persone che hanno speso la loro vita, creando.

3. La via della testimonianza

Formarsi e formare alle virtù morali è molto più che formarsi alla conoscenza del bene morale. Significa sperimentarne la bellezza e la grazia, così che il bene morale non sia soltanto conosciuto, ma amato. In questa prospettiva, la via delle virtù è conosciuta certamente per via speculativa, ma ottiene ascolto e imitazione soprat-

⁷² Cfr. Rivista *Concilium*, 4/1983, 60.

tutto dalla testimonianza delle persone virtuose. Una leggenda ebraica dice che il mondo esiste, perché 36 giusti, umili e sconosciuti controbilanciano il male che lo distruggerebbe. Per fortuna i giusti sono molti, molti di più. In questa prospettiva, è significativo ricordare la donna di cui parla A. Solzenicyn⁷³. Questa donna senza istruzione e anagraficamente comunista e atea, spende l'esistenza per prestare gratuitamente aiuto a tutti, e quando muore sfracellata ad un passaggio a livello incustodito (lo attraversava per portare in carriola i resti di mobili che la figliastra le aveva portato via ingiustamente) le donne ne decantano sinistramente le qualità durante la veglia funebre. Tutte le donne – declamano – si procurano vestiti e nastrini, allevano il maialino da macellare, accumulano masserizie, tengono stretto il marito. Lei, niente: i sei figli le sono morti, il marito l'ha abbandonata. Solzenicyn commenta: «Le eravamo vissuti accanto e non avevamo capito che Lei era il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esiste il villaggio, né la città, né tutta la terra nostra».

Chi sorregge la famiglia, la società, lo Stato, la Chiesa, e tutte le strutture che possiamo immaginare, sono queste figure di donne e di uomini virtuosi. Uomini e donne, che sorretti dalla ragione e dalla fede, sanno amare, coltivare la virtù dell'amore che conduce a voler il bene dell'altro, di ogni altro, della *polis*. Queste persone meritano ammirazione e imitazione, sono loro che garantiscono la civiltà dell'amore in terra, per quanto questa è possibile.

⁷³ A. SOLZENICYN, *La casa di Matrjona*, Einaudi, Torino 1971.



SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO

*Intervista di una delle
a gruppi di lavoro "di base" della Regione e il lavoro*

A partire dalla propria esperienza di parrocchia,
associazione vicinato, ADiRA...

1) Qual'è la percezione si ha della flessibilità
territoriale?

2) Quali incidenze si percepiscono nel vissuto
della persona, che vivono questa tipologia di
lavoro?

3) Quali sofferenze pesano sui lavoratori flessibili?

S

intesi dei lavori di gruppo

1. Giovani, identità e cittadinanza

don Giacomo Garbero e dott. Andrea Sterpone [Gioc]

L'identità: non "il mondo dei giovani", ma "il giovane"

- tutti i giovani sono diversi fra loro, ricchezza delle singole soggettività;
- partire da quello che sono i giovani e non da quello che vorremmo che fossero;
- reazioni emotive tipiche di questo nostro tempo;
- solitudine: ricerca di esperienze per vivere delle relazioni;
- difficoltà a guardare il futuro, a sognare un domani migliore;

Cosa i giovani chiedono alla chiesa

- essere accolti e amati;
- un accompagnamento capace di ascolto e fiducia;
- una comunità cristiana proiettata là dove vivono i giovani;

Attenzioni pastorali:

- da un approccio unicamente emotivo, ad un approccio progettuale;
- da valori solo teorizzati a valori incarnati nella vita quotidiana;
- reagire all'indifferenza e al senso di impotenza stimolando desideri e capacità di protagonismo;

Proposta pastorale:

Non "portare i giovani in Chiesa", ma "creare Chiesa" dove i giovani vivono.

Gruppi di ambiente (scuola, lavoro, territorio, immigrati), organizzati per rendere i giovani protagonisti nella società e nella Chiesa. Comunità cristiane (parrocchie e associazioni) come spazio di ascolto della Parola di Dio; preghiera e condivisione per non vivere questo impegno in solitudine.

2. Quale modello di sviluppo per una società globalizzata?

dott.ssa Cecilia Dall'Oglio (Focsiv) e don Pierluigi Milesi

Di fronte alle sfide della globalizzazione:

La riflessione si è focalizzata innanzitutto sulla **Dottrina Sociale della Chiesa (DSC)**, sottolineando l'importanza di saperla **annunciare** con "forza" ed in particolare evidenziando l'importanza di sviluppare la capacità di comunicare ciò che si realizza sui territori in quanto esempi di Dottrina Sociale cristiana vissuta.

Nella comunicazione della DSC, il Gruppo sottolinea l'importanza che questa venga proposta come annuncio di senso, gioia e libertà, esprimendo questo concetto utilizzando la metafora di saper comunicare: "Non la fatica della salita e del sacrificio ma l'annuncio della vista che si può vedere dalla cima!".

Sempre rispetto al richiamo alla DSC, si sottolinea l'importanza di viverla "**stando dentro**" le diverse realtà, come lievito "impastato" con gli altri, con la coscienza di non essere l'unico lievito e sapendola contestualizzare all'interno delle diverse realtà locali.

Viene poi evidenziato il **ruolo e la responsabilità del laico**; l'importanza in tal senso della formazione, delle scuole, del riconoscere una "Ministerialità" dell'impegno secolare: la vita secolare come luogo teologico d'impegno per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato.

Si evidenzia quindi l'importanza di celebrare la vita vissuta rileggendo:

- la catechesi;
- i percorsi d'accompagnamento sacramentale;
- la liturgia stessa dove celebriamo la vita come morte e resurrezione vissuta;
- la funzione civica dell'insegnamento di religione alla luce della DSC.

Si evidenzia l'importanza di costruire "relazioni" in ambito ecclesiale:

- creando strutture "di rete" che durino nel tempo;
- ricuperando le modalità adeguate di dialogo tra gli Uffici pastorali e i laici.

Sempre nell'ambito del saper costruire relazioni e fare rete, si propone di realizzare in futuro progetti comuni per azioni concertate, sottolineando l'importanza dell'unità tra gli Uffici e i territori:

- valorizzando i nuovi strumenti di comunicazione;
- realizzando una progettualità dal basso che recepisca le attese delle singole realtà territoriali.

Per quanto riguarda la **politica**, si sottolinea l'importanza di un rinnovato impegno, in tale ambito, che si caratterizzi per la partecipazione alle scelte per la costruzione della città dell'uomo, affinché vi sia uno sviluppo umanamente sostenibile. In tal senso vi è la necessità di definire meglio insieme, termini ed indicatori alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa.

Questo rinnovato impegno in politica, vedrà anche la partecipazione a progetti concreti per richiamare il Governo agli impegni assunti:

- per la lotta alla povertà;
- il finanziamento della cooperazione allo sviluppo; organizzando azioni di pressione sull'opinione pubblica insieme alle ONG.

Anche in questo ambito, si sottolinea la necessità della partecipazione delle realtà territoriali a questi progetti comuni.

Si evidenzia come non sia possibile agire solo sul sociale, ma è necessario dare valore politico a questo impegno, riferendosi al concetto "alto" di politica contenuto nella DSC.

L'impegno in politica va visto alla luce delle nuove condizioni attuali. Si evidenzia a riguardo:

- la realtà del pluralismo politico dei cattolici;
- l'impossibilità di ritornare a modelli politici passati;
- la necessità di occasioni (luoghi/tavoli) dove i cristiani cattolici impegnati in politica si confrontino.

Per quanto riguarda gli ambiti prioritari del rinnovato impegno in politica, si evidenzia quello della *governance*/diritto internazionale/multilateralismo e quello dell'economia per lo sviluppo.

3. Il "mito" della flessibilità e il lavoro

don Livio Destro e sr. Francesca Fiorese

Premessa

Dalla riflessione è emersa una prima distinzione necessaria fra la "flessibilità" intesa come "flessibilizzazione" e quella intesa come "precarizzazione":

- La "flessibilizzazione", riguarda i tempi di lavoro (ad esempio: i quattro turni settimanali su sei ore) e i luoghi (ad esempio: il dover raggiungere posti di lavoro che distano più ore dalla propria casa).
- La "precarizzazione" va invece intesa come "incertezza" della forma contrattuale che condiziona il futuro della vita lavorativa.

Il fenomeno della "precarizzazione" è il più recente e su di esso abbiamo concentrato l'attenzione. Abbiamo utilizzato il me-

todo dell'ascolto delle esperienze: i "volti" delle persone. In un primo momento abbiamo visto un video e poi abbiamo ascoltato due esperienze raccolte da incontri diretti con giovani precari della provincia di Padova: Daniele (esperto marketing) e Silvia (insegnante).

Partendo dai "volti" sono emersi tutti i temi del nostro Convegno: la cittadinanza, l'identità, il valore e la dignità del lavoro, il welfare e la casa.

Alla conclusione, sono state raccolte alcune "proposte pastorali" in vista di scelte utili a favorire la crescita della speranza nelle persone e nelle nostre comunità.

Le proposte sono state suddivise su tre livelli, in relazione ai soggetti cui si rivolgono.

I Livello: Comunità di base

Relativo alla pastorale ordinaria: Parrocchie; Vicariati o Decanati o Foranie; Associazioni laicali. In particolare si propone di:

- ascoltare con attenzione i giovani, capirli, incoraggiarli, perché oggi i giovani si sentono spesso soli e non compresi;
- creare occasioni di dialogo e di confronto tra giovani e adulti, perché ci sia un rapporto di reciprocità costruttiva, a partire dalle reali situazioni di vita;
- far sperimentare l'esperienza forte di "comunità", specialmente nelle occasioni settimanali della celebrazione della S. Messa domenicale e del "dopo messa". Sono opportunità in cui la parrocchia può diventare una palestra di vita relazionale, che aiuta le persone a conoscersi;
- avviare una formazione specifica sulla base della "Dottrina Sociale della Chiesa" con il nuovo strumento del Compendio. Formazione che deve essere trasversale a tutti gli operatori pastorali. Questo è un compito non solo delle parrocchie, ma anche delle associazioni laicali;
- creare una "cultura delle responsabilità" sia nell'esperienza del lavoro dipendente, sia nell'impresa. È fondamentale aiutare i giovani a scoprire la "vocazione" al proprio lavoro e scoprire il senso e il valore del lavoro nella prospettiva della "festa";
- curare, da parte dei pastori, un rapporto personale con coloro che lasciano il proprio Paese in cerca di lavoro e con quanti arrivano in Paese alla ricerca di un impiego.

II Livello: Diocesi

Riguarda le Diocesi ed in particolare l'Ufficio della Pastorale Sociale e del Lavoro diocesano:

- lavoro in rete tra gli Uffici diocesani;
- farsi interprete delle "res novae" come ad esempio: "banca delle idee" per finanziare nuovi e validi progetti di lavoro;

- stimolare la creazione di fondi di sostegno ai momenti di difficoltà lavorativa o a nuove iniziative di piccola imprenditorialità;
- creare una comunicazione più trasparente.

III Livello: Territorio

Valido per la Diocesi; per le singole comunità cristiane; per le Associazioni e per il singolo cristiano; riguarda l'apertura al territorio con lo stile dello "stare dentro" le situazioni. In tale direzione si potrebbe:

- mettere in rete tutti gli Enti territoriali per permettere il monitoraggio delle attività e delle tipologie di lavoro più richieste;
- creare dispositivi di accompagnamento al lavoro come ad esempio il *Centro per l'Impiego* della Provincia;
- stimolare tutte le realtà sociali e istituzionali a farsi carico delle problematiche lavorative;
- operare in particolare negli stessi luoghi di lavoro per creare occasioni di confronto.

Conclusione

Il problema della flessibilità, nelle sue sfaccettature, è complesso e di non facile soluzione, ma ciò non deve impedire di attivarsi con una pastorale a largo respiro e con prospettive a lungo termine, senza trascurare un impegno più immediato e quotidiano che possa alimentare a piccole dosi la speranza.

Questa condivisione, queste riflessioni, vogliono segnare un passo in questa direzione.

4. Immigrazione lavoro e cittadinanza

dott. Raffaele Callia [Dossier statistico immigrazione] e don Nicola Macculi

Numeri:

- aumento considerevole di immigrati: da 144.000 nel 1970, a 2.787.000 nel 2005; in rapporto alla popolazione italiana oggi la presenza di immigrati è 1/10 che costituisce il 9 % della forza lavoro nel nostro Paese. 6.000.000 di immigrati è la proiezione che interesserà l'Italia tra 10 anni

Opportunità per l'Italia:

- quasi 3.000.000 di immigrati: dal punto di vista demografico la popolazione (58 milioni) non diminuisce ma invecchia ; 362.000 iscritti a scuola;
- ambiti lavorativi: edilizia/agricoltura/pesca/allevamento, Servizi alla persona (badanti);
- occorre una politica migratoria matura;

- l'immigrato come nuovo cittadino oggi e in particolare domani: nascono 100.000 bambini all'anno;
- sono lontani dagli spazi di protagonismo della vita sociale, quindi l'immigrazione non solo come forza lavoro;
- precarietà: sono pochi coloro che hanno il permesso di soggiorno; poche esperienze di partecipazione consultiva a livello comunale; esclusione, dal voto amministrativo.

Un intreccio di paure infondate.

La paura di perdere la propria identità culturale, di perdere la propria religione, di perdere il proprio benessere. La nostra identità non va assolutizzata e contrapposta alle altre, tuttavia è tempo di proporla con convinzione come base della convivenza, prevedendo sostegni, strutture per lo studio della lingua italiana e la conoscenza delle nostre Istituzioni.

Si può essere nello stesso tempo orgogliosi dei valori della tradizione occidentale e aperti all'immigrazione. Il confronto con le altre confessioni religiose può favorire la riscoperta del Vangelo di Gesù Cristo.

Benedetto XVI nel giugno del 2005, nella giornata dei rifugiati ha rinnovato l'affetto "perché chiunque si trova lontano dal proprio Paese senta la Chiesa come una patria dove nessuno è straniero". È questo un invito all'accoglienza – a progettare, sostenere l'integrazione – respingendo la criminalizzazione della clandestinità e degli immigrati evitando che l'accavallarsi di problemi concreti vada a scapito dei diritti.

Occorre una certa umiltà e grande spirito di servizio; (mense, centro ascolto, luoghi per il pernottamento, ambulatori, ...)

Attenzione al futuro perché l'immigrazione è uno degli aspetti più rilevanti del cambiamento della nostra società (lavoro/casa/vita sociale) e può essere una risorsa ancora maggiore di quanto è avvenuto. Pur nei tanti problemi i benefici possono essere altrettanti.

Servizio - dialogo - festa:

Chiesa a servizio dell'umanità:

- partecipare ai progetti, più che costruire opere sociali, nel dialogo con le Istituzioni perché la Chiesa non si sostituisca ad esse;
- creazione di occasioni di dialogo ecumenico;
- tolleranza, reciprocità in particolare con le comunità del mondo islamico.
- vivere gesti profetici, essere lievito annunciando Gesù che salva;
- reciprocità con gli immigrati su di un piano CIVILE e UMANO (Ruolo del perdono);
- fare passi significativi verso l'integrazione (promuovere interventi, iniziative);

- festa dei popoli: spazi dati dalle Istituzioni;
- valorizzare la giornata dell'emigrazione;
- utilizzare al meglio il patrimonio immobiliare delle Diocesi;
- orientare verso una cittadinanza piena nel rispetto della regole (non solo quelle economiche) e di tradizione religiosa, per una convivenza pacifica pur nelle differenze;
- prima forma di partecipazione attiva (i figli degli immigrati che sono nati in Italia e frequentano le nostre scuole).

La migrazione interna o estera è un DIRITTO non ci può essere una barriera che impedisce la mobilità; l'immigrazione è da considerare come un bene (al pari dell'aria, sole, acqua... qualcosa per tutti e non solo per qualcuno).

Importanza delle politiche sociali: politiche per la casa, per la sanità ... Non dimenticare mai il tema della GIUSTIZIA (salario giusto; servizi pagati con contributi ecc.).

5. Formazione iniziale e continua: una risorsa?

don Mario Tonini e dott.ssa Cristina Bonetti

Collocazione del lavoro del gruppo:

Il gruppo ha riflettuto sui temi trattati nella II parte del Convegno. *Famiglie e giovani: diritti e responsabilità (lavoro, scuola/formazione, casa e welfare).*

Il gruppo è stato invitato a riflettere sulla domanda: Quali condizioni perché la formazione professionale iniziale e continua siano una risorsa?

La traccia data offriva qualche spunto soffermandosi su tre questioni:

- a) le **condizioni** necessarie perché questa formazione diventi una risorsa (condizioni ordinamentali; i valori di partecipazione e sussidiarietà esplicitati);
- b) sulle **modalità concrete** basate sulla normativa vigente:
 - nella finalità "educativa";
 - nel dotare il destinatario di conoscenze e competenze utili per l'esercizio della cittadinanza;
 - nel concorrere allo sviluppo socio economico del territorio.
- c) il **futuro** tra sfide e possibili proposte

Al gruppo è stata offerta anche una breve presentazione della terminologia di base (formazione professionale iniziale, superiore, continua e permanente).

La polarizzazione dei temi discussi

La discussione si è polarizzata soprattutto sui due aspetti della formazione (iniziale e continua) sottolineandone aspetti relativi all'ordinamento e al significato della presenza cristiana. In particolare:

Circa la Formazione professionale iniziale

Tre considerazioni / proposte: il senso, l'ordinamento e le condizioni.

Sul senso:

- si tratta di un servizio significativo per il suo valore di testimonianza cristiana della Chiesa nella società italiana;
- si tratta di un servizio educativo purtroppo molto difforme nella sua diffusione nelle Regioni: il gruppo si è chiesto se non sia possibile qualche iniziativa che concorra ad attutire questa disomogeneità;
- c'è una esperienza positiva di diffusione della cultura cristiana nell'ambito della scuola: ci si chiede se questa modalità positiva non sia possibile adattarla anche all'ambito della formazione.

Sull'ordinamento:

- La formazione è l'espressione della necessità di differenziare le offerte formative in quanto ogni sistema educativo deve tenere conto della diversità delle persone (diversità che consistono nei diversi modi di apprendere, nelle diverse attitudini, ...);
- un'offerta "differenziata" perché attenta alla persona previene la "piaga" della dispersione dei talenti;
- tra queste offerte ha dignità quella che si organizza attorno ai valori e alla cultura del lavoro nelle sue molteplici forme, anche (auto)imprenditoriali.

Sulle condizioni

- la formazione degli risorse umane (insegnanti, animatori): la condizione fondamentale per la qualità del servizio.

Circa la Formazione continua

La coordinatrice del gruppo ha proposto alcune suggestioni relative alla formazione continua sottolineando, in particolare:

- la necessità di riprogettare una formazione continua sulla base di alcune scelte fondamentali da compiere per il Paese;
- la necessità di puntare alla diminuzione dell'asimmetria delle informazioni, vista la rilevanza che l'informazione ha nella società della conoscenza;
- la necessità di rendere la formazione continua trasversale all'intera società, perché tutti debbono concorrere alla propria crescita;

- la necessità di innovare le modalità nell'erogazione della formazione continua.

Altre attenzioni:

- la necessità di progettare interventi formativi che tengano conto della nuova situazione del lavoro che è, prima di tutto, precario, flessibile e con scarsa visione di futuro;
- studiare forme di attenzione ai lavoratori atipici valorizzando modelli sostanzialmente positivi quali la formula della scuola edile;
- privilegiare, tra le varie opportunità, la formazione dei gruppi dirigenti, soprattutto in chiave cristiana. Da questo punto di vista si chiede se non sia possibile potenziare ed estendere la positiva esperienza dell'Economia di Comunione ad ulteriori luoghi ecclesiali.

6. Quale Welfare per il prossimo futuro?

dott. Antonio Scialdone e don Daniele Bortolussi

Uguaglianza e pari opportunità

Questi due valori rimangono degli obiettivi irrinunciabili da perseguire, persistendo ancora profonde disuguaglianze sociali che rendono talora difficile l'utilizzo dei servizi degli interventi sociosanitari da parte dei soggetti più deboli. Quale attenzione è possibile dare, anche dal punto di vista pastorale, perché questi valori siano rispettati attraverso l'accesso di tutti al sistema dei servizi?

Libertà di scelta

Ogni esistenza è un progetto di vita ed un progetto aperto. È possibile garantire che le persone possano esprimersi in tutte le loro potenzialità, sia a livello di singoli che di comunità?

Un nuovo sistema di welfare potrebbe avere come obiettivo la realizzazione integrale della persona attraverso le sue scelte libere e responsabili?

Quanto è importante l'esercizio attivo della partecipazione nelle scelte di carattere politico per la definizione delle politiche relative al "ben-essere"?

Solidarietà

Il sistema di welfare può essere una modalità concreta per declinare la solidarietà politica, economica e sociale secondo i principi della Dottrina Sociale della Chiesa? Il modello cooperativistico quali potenzialità possiede e quali limiti? La responsabilità sociale delle Imprese può essere considerato un valore aggiunto capace di rendere anche l'impresa sempre più solidale con il percorso globale della società?

Esigibilità dei diritti sociali

Alcune persone (ad esempio, disabili dalla nascita, disabili per cause sopraggiunte, anziani a rischio di non autosufficienza, immigrati privi di diritti civili o di lavoro ecc.) costituiscono delle categorie sociali alle quali è necessario rivolgere un più attento interessamento per la tutela dei loro diritti sociali, perché si trovano nella condizione di mancanza o di ridotta produzione di reddito e di insufficiente capacità decisionale.

Il perseguimento di un'effettiva esigibilità dei diritti richiede che si ponga attenzione alla creazione di una rete sotto responsabilità pubblica, costituita da Istituzioni, Associazioni, volontariato, produttori privati *for-profit e non-profit*, che attivi e provochi a cascata la collaborazione integrata di una molteplicità di soggetti e di agenzie (lavoro, scuola, cultura, sport, urbanistica, organizzazione ambientale).

È realisticamente possibile, tenendo conto delle spinte che tolgono risorse, realizzare il rispetto dei diritti sociali?

Responsabilità

Il principio di responsabilità si esprime nella volontà di prendersi cura di sé, con gli altri e per gli altri, cioè nel farsi carico di ciò che si può realizzare insieme agli altri e di ciò che altri non riescono a realizzare. La responsabilità è da intendersi ai vari livelli: individuale, comunitario, istituzionale.

Quali azioni potremmo condurre, come cristiani, per suscitare un senso di responsabilità e di coerenza più forte capace di tutelare i diritti dei soggetti più deboli?

Il Gruppo si è concentrato sull'analisi delle problematiche proposte dalla traccia a partire dal territorio, dai problemi e dalle situazioni quotidiane.

Sono stati raccolti, in sintesi, dieci punti che indicano alcune attenzioni da avere per una pastorale efficace.

- 1) Ci troviamo di fronte, a livello sociale, a situazioni inedite che richiedono, da parte delle comunità cristiane, un'attenzione maggiore ai segni dei tempi, alle dinamiche che non riguardano più soltanto il proprio territorio o il proprio Paese, ma il Mondo intero.
- 2) Un fenomeno preoccupante e potenzialmente destabilizzante è il processo di progressivo invecchiamento della popolazione, non compensato dall'arrivo degli immigrati nel nostro Paese. Esistono problemi legati alla giustizia e alla legislazione che non è capace di rispondere, in questo momento, ad un fenomeno che non ha più le caratteristiche dell'emergenza, ma è strutturale. Il problema è certamente numerico, ma soprattutto culturale e reli-

gioso e richiede risposte adeguate al fenomeno anche da parte della pastorale.

Il sistema pensionistico richiama molto l'attenzione non solo delle generazioni più anziane, ma anche di quelle giovani che non sentono più la sicurezza del proprio futuro dal punto di vista economico. Questa preoccupazione si lega anche a tutta una serie di preoccupazioni legate al mercato del lavoro che non offre garanzie sufficienti per formarsi una famiglia e programmare il proprio futuro.

- 3) Il sistema politico è vissuto ancora come lontano e clientelare, non in grado di offrire delle prospettive progettuali che vadano oltre la legislatura, se non la sola legge Finanziaria. Questo ingenera una sorta di precarietà istituzionale che si riflette anche sulla vita delle famiglie e sulla capacità di intraprendere un'attività produttiva da parte di coloro che avrebbero anche la possibilità di farlo.
- 4) La scarsità di risorse attualmente a disposizione da parte degli Enti territoriali sono un'altra ragione di preoccupazione e di chiusura di molte delle iniziative che erano ispirate ai principi di sussidiarietà e di partecipazione. La famiglia stessa si ritrova da sola e non in grado di rispondere alle molteplici esigenze che nascono dalla vita quotidiana, compreso il fatto che sempre più spesso i genitori procrastinano l'accoglienza di un figlio per ragioni economiche e di mancanza di sostegno.
- 5) Si sperimenta un affaticamento e una frammentazione che attraversa tutti gli ambiti della vita. In particolare ne soffrono i soggetti più deboli che si ritrovano ancora più isolati anche nei confronti delle Istituzioni pubbliche che delegano alla famiglia la soluzione di problemi complessi, soprattutto dal punto di vista economico e abitativo.
Si assiste ad un certo risveglio di forze spirituali non sempre canalizzate attraverso le Istituzioni ecclesiali. Il benessere, frutto di una vita equilibrata non solo dal punto di vista economico, è ricercato più a livello individuale che comunitario. La Comunità ecclesiale è invitata a "spogliarsi" della dimensione burocratica per acquisire una struttura più snella e accogliente e capace di rispondere ai bisogni concreti, innanzitutto spirituali, delle persone.
- 6) Si desidera riscoprire la dimensione della responsabilità politica attraverso una partecipazione attiva alle decisioni che coinvolgono il territorio. Bisogna recuperare il senso della *polis*, dell'appartenenza ad una comunità. A tale riguardo, l'esperienza ecclesiale, ha un notevole contributo da offrire attraverso la sua tra-

dizione ed esperienza costruita attorno ai principi della Dottrina Sociale della Chiesa: centralità della persona, solidarietà, sussidiarietà e bene comune.

- 7) Attenzione particolare deve essere portata alle famiglie che si trovano sotto la soglia della povertà (11%). Povertà intesa non solo come mancanza di beni materiali fondamentali, ma anche fatta di bassa scolarizzazione che può precludere rapidamente ogni percorso formativo nell'ambito lavorativo.
- 8) Il mercato del lavoro non sta offrendo la stabilità sufficiente alle persone e alle famiglie. Anche i lavoratori immigrati soffrono di questa situazione di mancanza di tutele.
- 9) Deve essere portata maggiore attenzione all'Europa come luogo non solo di scambio, ma come produttrice di nuove mentalità aperte o chiuse alla centralità della persona e all'equilibrato rapporto fra Istituzioni. Le comunità cristiane non possono più ragionare soltanto in termini di territorio ristretto. L'agenda sociale europea dovrebbe essere considerata e conosciuta, oltre che discussa nelle sedi opportune, visto che, a titolo di esempio, finisce con il considerare sullo stesso piano la produzione del reddito e la solidarietà.

7. La casa: tra mutuo, affitto e mobilità

don Raffaello Ciccone e arch. Alessandro Maggioni

La riflessione è iniziata a partire dalle due relazioni della mattinata sul tema: *Tra Mutuo, Affitto e Mobilità*.

Si è subito ripensato al diritto alla casa come elemento fondamentale, insieme al lavoro, per la dignità minima della persona e della famiglia.

Passando attraverso alcuni riferimenti alla Costituzione, si è constatato che la difficoltà più grave si pone negli affitti che sono saliti alle stelle e che diventeranno sempre più importanti per la delocalizzazione del lavoro. Questa, spesso, obbligherà a spostarsi e non sarà possibile mantenere una casa col mutuo ed una casa in affitto almeno per i giovani lavoratori.

Il lavoro precario rende difficile la possibilità di comperarsi la casa.

Finora spesso i genitori hanno sopperito alle esigenze delle giovani coppie, comperando la casa o garantendo per il mutuo. Ma via via che le pensioni diminuiranno, diventerà più difficile l'intervento dei familiari per un sostegno.

Si stanno moltiplicando, in Italia, gli sfratti non tanto per morosità ma anche per finita locazione

- C'è una grande differenza di problemi:
- tra la realtà metropolitana;
- le città del Nord e del Sud;
- le piccole città.

Alcuni esempi: Ragusa

Il problema principale è il centro storico che è angusto, non utilizzato. Difficilmente si riesce ad accorpare abitazioni costruite in verticale a tre o quattro piani di 40 m², con grave difficoltà per persone anziane e per lo stesso abitare;

- i proprietari non sono disponibili ad affittare ad extracomunitari ed a studenti;
- per l'acquisto della seconda o terza casa, si fanno investimenti di capitali ingenti, ma la casa diventa un rifugio anche per i piccoli risparmiatori.

Abitabilità dei luoghi.

Si riscontra una eccedenza di numero di vani rispetto agli abitanti. Una città come Ragusa, di 70.000 abitanti è urbanizzata per 140.000 abitanti

Difficili, d'altra parte, gli sfratti per quei locatari che, avendo bisogno o bloccati da una emergenza, non possono contare sulla propria casa. In pratica la politica della casa non è sufficientemente regolamentata perché lo Stato ha caricato sul proprietario la carenza e il disagio di trovare abitazioni. Ma anche questo è un elemento che scoraggia chi potrebbe affittare poiché non si ritiene garantito in caso di bisogno.

Si tende a frazionare appartamenti per maggiori interessi: spesso ridurre un appartamento in più monocalci fa guadagnare. La presenza degli extracomunitari che accettano di vivere in più persone in una stanza fa lievitare i prezzi anche per altri.

Milano

Nonostante i 110.000 alloggi in Lombardia costruiti dallo IACP (Istituto Case Popolari, ora ALER), per la maggior parte nella Provincia di Milano (nel solo Comune di Milano sono circa 26.000), le domande di un canone sociale salgono ad almeno 20.000, contro la rotazione di circa 1500 appartamenti all'anno che si liberano. Richieste di questo genere toccano famiglie povere ma anche di media borghesia che vedono decurtato il reddito mensile per l'alto costo della vita.

Per anni non ci si è preoccupati di intervenire nelle case ALER né di esigere l'affitto, accettando il degrado e le occupazioni di case vuote. A questo punto si è proceduto anche a togliere il portierato

in grandi agglomerati di case per cui la situazione è diventata in alcune zone, veramente invivibile.

Politiche.

Il libero mercato non è capace di autoregolamentarsi ed è scorretto lasciare tutto al privato senza perequazioni.

Lo sviluppo della città produce pendolarismo.

Manca così una progettazione e la scelta di alcune priorità che si possono identificare nei problemi:

- il lavoro;
- la casa;
- l'istruzione;
- la sanità;
- i trasporti.

Ovviamente l'orizzonte di interventi è più ampio, ma non bisogna dimenticare queste priorità che obbligano a spostare risorse con intelligenza.

Politiche di qualità.

- 1) Occorrono politiche di qualità e non di quantità.
- 2) Bisogna puntare sulla sostenibilità mentre è pericoloso puntare sulla realtà estensiva. Si rischia il consumo del suolo che poi diventa irrecuperabile per altri usi.
- 3) Il come costruire suppone una intelligenza:
 - progettuale;
 - sociale;
 - ambientale.

Per facilitare l'affitto sono necessari soggetti intermedi che garantiscano affitto e gestione. Può fare da garante l'operatore pubblico, ma potrebbero mettersi a disposizione anche reti di privati: Associazioni; Parrocchie; Caritas eccetera.

Un'azione interessante e coerente potrebbe sorgere attraverso le cooperative, ponendo una regolamentazione, abbattendo i costi di urbanizzazione e concedendo le aree in diritto di superficie, neutralizzando così il peso della rendita fondiaria. Si potrebbe arrivare, in tal modo, ad un canone moderato.

Periferie in ghetti.

Non riversare in periferia, ghettizzando, fasce di popolazione a reddito basso ma rimescolare i nuclei familiari e sviluppare i servizi pubblici. Il ritrovarsi insieme tra ceti diversi crea un rapporto positivo di competizione e di dignità. In tal modo sono importanti le convivenze tra fasce diverse.

Nelle realtà popolari e nell'edilizia pubblica necessitano controlli e forme di vigilanza, tipo il portierato, per garantire maggiore serenità e legalità.

Non legare il lavoro alla casa poiché, in caso di perdita di lavoro o pensionamento, può diventare drammatico uno sfratto automatico. Caso mai, è interessante un contributo per il caro affitto da parte dell'azienda, magari canalizzato sempre verso realtà cooperative che sostengono la buona gestione degli alloggi.

Il Comune.

Nell'ambito delle politiche urbanistiche, che attengono in maniera significativa alle competenze delle Amministrazioni comunali, il Comune può richiedere – ad esempio – che si destini almeno il 10% dei metri cubi per esigenze di alloggi di cui la comunità civile può avere bisogno, da destinare all'affitto a canone moderato/convenzionato e da realizzare dal privato sociale.

Proposte

Rivedere le culture:

- la rendita è il convitato di pietra. Il premio fondiario diventa premio finanziario senza che alcuno abbia fatto nulla per guadagnarsi la rendita;
- l'edilizia pubblica ha un suo costo, ma è in funzione della solidarietà. Bisogna tendere a non vendere a privati per mantenere un patrimonio gestibile;
- Non è più rinviabile l'apertura – anche nel campo delle politiche abitative – a una seria, trasparente e rigorosa sussidiarietà, coinvolgendo nell'attuazione delle politiche pubbliche le cooperative di abitanti per realizzare case in affitto a canone moderato, così da ricondurre il canone al 20, 25 % del reddito familiare per l'affitto e attivare virtuosi programmi di rivitalizzazione urbana.

Diritto alla casa. Lettura pastorale:

- richiamo e riflessione nell'omelia e nella catechesi sul problema per sensibilizzare i credenti poiché la casa in affitto interessa solo una percentuale che può sembrare poco significativa rispetto ai proprietari di casa (si parla del 20% su 80% di case in proprietà);
- diritto alla casa come problema sociale ma non diritto alla proprietà. Bene d'uso e non d'investimento;
- non colpevolizzare le persone singole ma creare delle reti di garanzia che permettano la certezza della liberazione della casa con sollecitudine e in condizioni decenti.

Il gruppo di lavoro ha svolto alcune riflessioni volte a elaborare idee e proposte nella direzione di promuovere nuovi stili di vita, nella produzione e nel consumo di beni e servizi, da proporre alle comunità locali.

1. Che le pratiche di consumo responsabile siano l'espressione di modalità nuove di esercizio di una cittadinanza attiva è riconosciuto anche nel recente Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa che afferma: «L'utilizzo del proprio potere d'acquisto va esercitato nel contesto delle esigenze morali della giustizia e della solidarietà e di precisa responsabilità sociale [...]. Tale responsabilità conferisce ai consumatori la possibilità d'indirizzare, grazie alla maggiore circolazione delle informazioni, il comportamento dei produttori, mediante la decisione – individuale o collettiva – di preferire i prodotti di alcune imprese anziché di altre, tenendo conto non solo dei prezzi e della qualità dei prodotti, ma anche dell'esistenza di corrette condizioni di lavoro nelle imprese, nonché del grado di tutela assicurato per l'ambiente naturale che lo circonda» (n. 359).

Il tema è ripreso anche ai paragrafi 360 e 486 dove si fa esplicito riferimento alla necessità di adottare nuovi stili di vita «nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti». Ancora il Compendio afferma come la modifica dei comportamenti e degli stili di vita ispirati «alla sobrietà, alla temperanza, all'auto-disciplina sul piano personale e sociale» rappresenti una sfida culturale che «deve essere affrontata con maggiore incisività, soprattutto se si considerano le generazioni future, le quali rischiano di dover vivere in un ambiente naturale saccheggiato a causa di un consumo eccessivo e disordinato».

A partire da queste note, che hanno fatto da sfondo alle riflessioni del gruppo, è stato in particolare sottolineato come questi siano temi nuovi nei confronti dei quali è necessario un ampio lavoro di informazione e di formazione, affinché essi siano conosciuti e compresi all'interno del mondo ecclesiale. Bisogna far crescere la consapevolezza che il rinnovamento degli stili di vita, nel segno della sobrietà e del consumo responsabile, rappresenta un ambito importante, seppur per certi aspetti nuovo, di testimonianza e di azione per la Chiesa e, nello stesso tempo, un ambito in grado di incidere in profondità nei processi di trasformazione sociale ed economica della nostra società.

2. Particolare attenzione deve essere rivolta alla dimensione educativa: se infatti la tematica degli stili di vita non si riferisce ad un semplice atto emotivo, ma presuppone una continuità di comportamenti e di atteggiamenti strutturati, nel tempo l'azione pastorale se portata avanti in modo sistematico e competente rappresenta il più importante strumento che la Chiesa e le comunità locali sono chiamate a promuovere.

Una prima dimensione concreta è rappresentata dal mettere a disposizione delle Chiese locali maggiori informazioni sul significato e sulle possibilità di adottare comportamenti di consumo che privilegiano l'acquisto di beni e servizi ambientalmente "sostenibili" e socialmente "equi e solidali". C'è bisogno cioè di concreti strumenti di informazione come testi, riferimenti bibliografici, newsletter, elenchi di prodotti e griglie, che riportino criteri di scelta, anche in forma multimediale (siti web, cd e dvd) che presentino e approfondiscano i contenuti delle tematiche in oggetto, ma anche esperienze concrete già realizzate che possono essere replicate in contesti differenti. Tali esperienze, in particolare, dovrebbero segnalare in positivo che è possibile cambiare gli atteggiamenti e i comportamenti nella direzione di migliorare la qualità della vita delle persone e la qualità dell'ambiente nel quale si vive. Bisogna in altre parole saper offrire risposte possibili, concrete e realizzabili nel segno della speranza.

Un secondo aspetto emerso dal gruppo riferisce che l'azione educativa deve essere rivolta a tutti: giovani e adulti, consacrati e laici, parroci e Vescovi. È necessario inserire la tematica degli stili di vita e del consumo critico e responsabile non come ulteriore indirizzo pastorale, ma trasversalmente agli attuali orientamenti pastorali per i ragazzi; per i giovani sposi; per le famiglie; nei percorsi di formazione per i sacerdoti; negli incontri mensili del clero; nei programmi delle scuole di formazione all'impegno sociale e politico.

Alcuni esempi concreti di attività realizzate con il coinvolgimento dei giovani e delle famiglie sono stati raccontati da vari partecipanti al gruppo di lavoro, ad indicare che molte sono le attività e i "segni" realizzati a livello locale e a sottolineare però la mancanza di orientamenti pastorali che esprimano l'impegno della Chiesa Istituzione in questa direzione.

Alle Chiese locali è stato proposto di investire di più sui laici, in particolare i giovani, che dovrebbero essere sostenuti in percorsi di formazione specifici su questi temi. Sostenere e stimolare i giovani ad approfondire la questione degli stili di vita per farsi poi educatori pastorali a livello locale. Un'ulteriore proposta è stata quella di coinvolgere i docenti universitari cattolici affinché segnalino e indirizzino studenti universitari motivati e preparati a farsi coinvolgere a livello territoriale così da creare un gruppo di pensiero e di supporto alla riflessione e all'azione pastorale.

Inoltre, data la dimensione e la complessità di una tale azione educativa, è stata ribadita la necessità di favorire un maggior coordinamento tra Uffici diocesani e tra questi e il variegato mondo associativo.

3. L'importanza di agire insieme, di fare rete, dentro la Chiesa e con l'associazionismo rappresenta un'esigenza indifferibile anche per attuare concreti comportamenti di consumo critico e responsabile. Data la mole di impegni e di attività che ogni Chiesa locale è chiamata a svolgere quotidianamente è necessario valorizzare quanti già operano in questi ambiti, senza l'assillo di doversi inventare iniziative e proposte che già altri soggetti stanno realizzando sul territorio locale.

Di seguito si riportano come esempio alcune azioni concrete che sono emerse nella discussione del gruppo:

- promuovere e/o sostenere la realizzazione di banchetti con i prodotti del commercio equo e solidale (CEES) fuori dalle Chiese almeno una domenica al mese;
- introdurre nelle mense l'utilizzo dei prodotti del CEES;
- introdurre nei patronati, negli Uffici diocesani, nelle parrocchie, nelle facoltà, nelle scuole cattoliche distributori con i prodotti del CEES;
- promuovere e/o sostenere le cooperative di consumo e i gruppi di acquisto solidali/sostenibili (GAS);
- adottare come modalità ordinaria nelle Diocesi, nelle parrocchie, nelle facoltà, nelle scuole l'acquisto dei prodotti di cancelleria, per la pulizia, la carta, certificati (c.d. "acquisti verdi");
- promuovere e sostenere azioni e comportamenti volti al risparmio e all'efficienza nei consumi di energia e di acqua;
- in ambito finanziario investire in fondi pensioni e in azioni eticamente responsabili/sostenibili, promuovere forme di azionariato attivo, depositare tutti/parte dei risparmi presso la Banca Etica.

Per lo sviluppo e la più ampia diffusione di tali comportamenti è stata ribadita l'utilità di mettere a disposizione delle Chiese locali griglie pre-definite che riportano possibili criteri di scelta per l'acquisto di prodotti e servizi di consumo e finanziari, sussidi e altri materiali (pre-lavorati) così da facilitare l'azione a livello locale.



Conclusioni

Mons. PAOLO TARCHI

Direttore Ufficio Nazionale CEI per i Problemi Sociali e il Lavoro

Concludiamo questo nostro intenso, ricco e partecipato Convegno in questa meravigliosa terra di Sardegna, all'ombra del Santuario mariano di *Nostra Signora di Bonaria*, ospiti di una città ricca di storia e di fede nel giorno in cui la Chiesa celebra la festa di San Marco evangelista, quasi a ricordare ancora una volta quale deve essere la nostra primaria attenzione e il senso del nostro servizio: portare il Vangelo nella vita concreta delle nostre comunità.

Dai valori non negoziabili (vita e famiglia) l'educazione alla cittadinanza ha titolato il quotidiano "Avvenire" riportando i lavori del primo giorno. Ci siamo proposti infatti di indagare la vita, a partire dal vissuto concreto, per aiutare la comunità ecclesiale a declinare i valori che le stanno a cuore nel concreto della vita vissuta, in quelle fasi che potremmo definire centrali e della maturità, e che riguardano in particolare i giovani e le famiglie.

Abbiamo vissuto giornate intense, con passione, ricche di riflessioni di alto profilo, che ci hanno aiutato a guardare con fiducia avanti, a scoprire cosa di nuovo si muove all'orizzonte, consapevoli che siamo nel cuore di grandi mutamenti e trasformazioni economiche, sociali e culturali che qualcuno sinteticamente ha riassunto con alcune felici ed efficaci immagini:

- *dalla generazione del libro a quella dell'immagine;*
- *dall'organizzazione del lavoro a piramide a quella a clessidra.*

Al termine di questo Convegno è maturata ancor più la consapevolezza di essere cittadini del mondo, secondo la felice espressione di Papa Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2003⁷⁴.

La complessa realtà della globalizzazione l'abbiamo declinata infatti in positivo, come opportunità che abbatte ogni steccato e rende concretamente per la prima volta nella storia dell'umanità vicino e prossimo chi è lontano.

⁷⁴ "L'appartenenza alla famiglia umana conferisce ad ogni persona una specie di *cittadinanza mondiale*, rendendola titolare di diritti e di doveri, essendo gli uomini uniti da una *comunanza di origine e di supremo destino*. Basta che un bambino venga concepito perché sia titolare di diritti, meriti attenzioni e cure e qualcuno abbia il dovere di provvedervi. La condanna del razzismo, la tutela delle minoranze, l'assistenza ai profughi e ai rifugiati, la mobilitazione della solidarietà internazionale nei confronti di tutti i bisognosi non sono che coerenti applicazioni del principio della *cittadinanza mondiale*" (n. 6).

Abbiamo messo a fuoco in questi giorni le nuove frontiere dell'economia, chiamate a confrontarsi con quello che alcuni economisti definiscono "paradosso della felicità", cioè quel paradosso che mette a nudo i limiti di una società basata sul consumo dei soli beni materiali ed invoca piena cittadinanza ai beni relazionali.

Abbiamo ribadito che l'economia è uno strumento al servizio della persona e non un fine e che pertanto esiste il problema di ridefinire la scala di valori dei criteri di produzione dei beni per lo sviluppo integrale delle persone.

Oggi la scala valori presenta queste priorità:

- massimizzazione del valore degli azionisti e del benessere dei consumatori;
- creazione di valore economico aggregato;
- benessere socio-economico.

Dalle nostre riflessioni, che hanno posto al centro il valore dei giovani e della famiglia emerge una nuova scala di valori:

- bene comune e felicità economicamente sostenibile;
- benessere socio-economico;
- creazione di valore economico aggregato;
- massimizzazione del valore degli azionisti.

Abbiamo poi sottolineato come occorra, in questo tempo di grandi trasformazioni, ripensare il valore del lavoro, perché divenga oggetto di una nuova e approfondita riflessione teologica, alla luce della nuova divisione internazionale, nella consapevolezza che il lavoro è un bene fondamentale per la vita dell'uomo. Abbiamo anche affermato che occorre vigilare e mettere in atto strategie contro ogni logica che discrimina le persone in base al principio dell'efficienza, contro la precarizzazione e la frammentazione, che finiscono per ridurre la coesione sociale e la disponibilità alla partecipazione attiva.

È indispensabile "coordinare, sostenere e favorire lo sviluppo del 3° Settore", perché sia sempre più capace di offrire servizi di qualità e di alta professionalità, facendo tesoro anche della recente legislazione (legge sull'impresa sociale, legge 5x1000).

La famiglia deve sempre più essere al centro delle nostre attenzioni, perché sia riconosciuta non solo come oggetto di consumo (vedi l'immagine che emerge dai rapporti Istat) ma come soggetto di produzione di beni relazionali ed intangibili, di capitale sociale. È importante stimolare una cultura politica che coordini politiche della famiglia, con politiche del lavoro e politiche della casa. È fondamentale una politica fiscale basata sulla famiglia e non sul singolo. È oggi quantomai opportuno una rinnovata formazione sul significato del pagare le tasse e sul valore sociale dell'etica delle tasse.

La casa, che sta diventando un grande problema per giovani, famiglie, immigrati, se collegato alla mobilità e alla precarietà del lavoro, richiede politiche che privilegino la disponibilità e l'uso delle abitazioni, piuttosto che la logica dell'investimento.

Vi è poi una nuova frontiera di diritti di cittadinanza:

- 1) il consumo critico, definito anche voto del consumatore con il portafoglio,
- 2) il risparmio responsabile, cioè l'uso consapevole ed eticamente sostenibile dei nostri soldi affidati ad Istituti bancari.

Grazie alla saggezza e simpatia di don Bruno Maggioni, alla competenza "gesuitica" di padre Paolo Foglizzo e alla profondità di pensiero di Padre Luigi Lorenzetti, abbiamo riscoperto il tesoro nascosto che è la parola di Dio, la teologia morale e la Dottrina Sociale della Chiesa, capace, in questo tempo di profonde trasformazioni, di svolgere lo stesso ruolo della "stella polare" per i naviganti in mare aperto.

**Alcune attenzioni
per il nostro lavoro**

Di fronte all'idolatria del denaro, all'ideologia del consumo, alla libertà come unico e assoluto valore che isola e mortifica la vita dell'uomo sentiamo la necessità di richiamare alcune fondamentali attenzioni:

La dimensione escatologica

Il card. Carlo Maria Martini in un commento alla 1ª lettera di Pietro, ricorda che da inchieste sociologiche si ha l'impressione che oltre il 50% di coloro che si ritengono cristiani non credono nella vita eterna o comunque la considerano un'appendice: «Forse, ci siamo lasciati contagiare da una mentalità che pone ogni speranza di giustizia in questo mondo. La caduta dell'orizzonte escatologico è una delle carenze più gravi della Chiesa in Occidente». La lettera di Pietro ci ricorda questo deficit. Per questo, in cammino verso Verona, sentiamo l'esigenza di riporre al centro la dimensione ultima della nostra vita, unica misura delle nostre scelte quotidiane. La *dimensione escatologica* del cristianesimo non è alienante, ma è il "non ancora" che dà senso e direzione al tempo e all'opera "già presente". Ricorda la lettera a Diogneto: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. [...] Abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri; ogni nazione è la loro patria, e ogni patria è una nazione straniera. Si sposano come tutti e

generano figlioli, ma non espongono i loro nati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi». È quantomai opportuno per il nostro tempo rileggere i profeti di speranza (Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele ...) ed educarsi ed educare alla lettura dei segni dei tempi.

La dimensione personale

Dal nostro Convegno emerge quanto sia importante per ciascuno coltivare nella propria vita le virtù e in particolare le virtù sociali. Solo uno stile di vita illuminato dalla meditazione della parola di Dio, fortificato da una conoscenza sempre più organica dell'insegnamento sociale della Chiesa, sostenuto dalla potenza della grazia di Dio, è capace di affrontare con coraggio e creatività le sfide del nostro tempo.

La dimensione culturale-educativa

Il nostro tempo, definito da alcuni "terza rivoluzione industriale", richiede riflessione, conoscenza e comprensione dei cambiamenti in atto. Occorre per questo favorire, sostenere e creare luoghi di incontro per aiutare le nostre comunità ad orientarsi di fronte al nuovo che avanza, offrendo criteri di discernimento basati sulla ricchezza del vangelo e della riflessione sociale della Chiesa.

La dimensione comunitaria

Finita la stagione del protagonismo individuale, oggi le Associazioni come le varie realtà e componenti ecclesiali avvertono la necessità, per essere efficaci ed incisivi, di lavorare insieme. È pertanto opportuno favorire la collaborazione con altri Uffici diocesani (con l'Ufficio scuola per la formazione professionale; con l'ecumenismo per la giornata del creato, con l'Ufficio catechistico per la formazione sociale nella catechesi ordinaria ecc...) ma anche coordinare, riunire e sostenere le varie Associazioni che hanno riferimento al mondo del lavoro, ai temi ambientali, ai temi della giustizia e della pace. Le Associazioni costituiscono una grande ricchezza ed è nostro compito favorire la "messa in rete" delle varie competenze per una più efficace missione evangelizzatrice. Un'attenzione particolare va poi rivolta a Retinopera, favorendo la riproposizione e il radicamento a livello locale del modello nazionale.

La dimensione sociale

Un efficace e metodico lavoro di formazione non può non stimolare la traduzione in opere concrete e creative, capace di rispondere con servizi di qualità ai bisogni delle persone. Sono auspicabi-

li sul territorio servizi di qualità alla persona e iniziative di cooperazione edilizia capaci di calmierare e rispondere ai bisogni di abitazioni soprattutto nelle grandi città.

La dimensione politica

Il nostro Ufficio è chiamato a creare occasioni di formazione e a favorire il dialogo fra quanti si dicono cristiani e militano in schieramenti diversi. Occorre ribadire con forza che l'appartenenza alla comunità cristiana è elemento di identità forte e non negoziabile e che l'attività politica è un servizio ed una missione per il bene comune. Papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus Caritas est* ha ricordato che occorre costantemente purificare la ragione e il senso della giustizia. Nostro compito è creare occasioni di incontro e riflessione perché non ci si allontani mai da quelle che il documento "Educare alla Legalità" ha definito le virtù del politico: «L'impegno politico sia decisamente alimentato dallo spirito di servizio che solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere trasparente o pulita l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige». [...] Chi ha responsabilità politiche e amministrative abbia sommamente a cuore alcune virtù, come il disinteresse personale, la lealtà nei rapporti umani, il rispetto della dignità degli altri, il senso della giustizia, il rifiuto della menzogna e della calunnia come strumento di lotta contro gli avversari, e magari anche contro chi si definisce impropriamente amico, la fermezza per non cedere al ricatto del potente, la carità per assumere come proprie le necessità del prossimo, con chiara predilezione per gli ultimi. [...] Non siano mai sacrificati i beni fondamentali della persona o della collettività per ottenere consensi; l'azione politica da strumento per la crescita della collettività non si degradi a semplice gestione del potere, né per fini anche buoni ricorra a mezzi inaccettabili. La politica non permetta che si incancreniscano situazioni di ingiustizia per paura di contraddire le posizioni forti. Si tagli l'iniquo legame tra politica e affari. Siano facilitati gli strumenti di partecipazione diretta dei cittadini alle scelte fondamentali della vita comunitaria».

